42

UNIVERSITÀ DEGLI STUDI DI NAPOLI

1

FACOLTÀ DI GIURISPRUDENZA
UFFICIO DI PRESIDENZA

R

RACCOMANDATA ESPRESSO

NAPOLI 27.12.79

1020

Giustizia e Società
1979 - 80

NAPOLI 6504 CO-E-MACCHI

vi è anche la
relazione sui mutui

CH.MO PROF.
FRANCESCO DE MARTINO
VIA A. PALCONE 258
80127. NAPOLI

353

NUOVO Programma

OTTOBRE '79
NOVEMBRE

Spedizione in abbonamento postale gruppo III, 70%
mensile / anno I, n. 6-7, ott.-nov. 1979 / ediz. Dedalo / CL 22-8706-4 / lire 2.000

6-7

Interviste a Francesco De Martino e Claudio Signorile

Articoli di Bruno Landi e Piero Boni

Tavola Rotonda su «RAI-TV: riformare la riforma?»

DIBATTITO TEORICO E REALTA' POLITICA / DALLA DOMINANZA DEL CAPITALE ALLA DOMINANZA DEL LAVORO / SACRIFICI SI MA PERCHE' / REGIONI PROGRAMMAZIONE SVILUPPO DELLA DEMOCRAZIA / LE DIVISIONI DEL VATICANO / LA FIAT CAMBIA MARCIA / IL RUGGITO NEL DESERTO / ANCORA A PROPOSITO DEL GARANTISMO / UN IMPEGNO CHIAVE PER LA LEGISLATURA / IL RICATTO DELLA CONGIUNTURA / COME PRENDERE PER IL COLLO IL CAPITALE ARROGANTE E PIAGNONE / CRISTO SI E' FERMATO AD EBOLI E IL METANO? / PROBLEMI VECCHI E NUOVI PER L'UNIVERSITA' DI MASSA / COME FUNZIONA LA FABBRICA DEI MEDICI / RAI-TV: RIFORMARE LA RIFORMA? / «CATASTROFICA» E «IRREVERSIBILE» LA CRISI DEL CAPITALISMO / L'INSANA PASSIONE DEL LAVORO / PER QUALE CULTURA PER QUALE POLITICA / LA NARRATIVA STA MORENDO... DI SALUTE / LARGO AI GIOVANI C'E' UN CERTO GOLDONI / MA CHE DISCIPLINA QUI CI VUOLE UNA BELLA RIFORMA / IL TELESCHERMO E' IMPAZZITO SI E' FATTO FEMMINA / JONAS ANNUNCIA CHE SI RIPRENDE LA LOTTA SIAMO NEL 2000 / SOTTO L'OCCHIO DEL PADRONE / VITA DI OPINION MAKER / CATTAFI E LA MAGIA DELLA PAROLA / MILIARDI DI STELLE

OTTOBRE '79 / NOVEMBRE

NUOVO Programma

6 / 7

Spedizione in abbonamento postale gruppo III, 70%
mensile / anno I, n. 6-7, ott.-nov. 1979
edizioni Dedalo / CL 22-8706-4 / lire 2.000

mensile di politica, cultura e scienza

Direzione e redazione
00152 Roma,
via Traversari, 49
Tel. 06/582642-5803164

Direttore responsabile
Antonino Amante

Direttore
Nicola Lo Cascio

Redattore capo
Antonio Manca

Amministratore
Piero Pelloni

In redazione
Ezio Bussoletti, Sebastiano Capotorto, Anna Maria Mammoliti, Luigi Napoli, Carlo Patrizi, Giorgio Rinaldi, Eugenio Santoro, Caterina Selvaggi

Collaborazione fotografica
Stefano Pierucci, Giancarlo Renzetti

Progetto grafico
Gianni Mosca

Registrazione
n. 17602 del 9-3-1979 presso il Tribunale di Roma

Stampa
Edizioni Dedalo, Bari

Amministrazione, abbonamenti e pubblicità
Edizioni Dedalo,
cas. postale 362, Bari 70100
telef.: 371555, 371025, 371008

Abbonamento annuo
(11 fascicoli) lire 10.000, estero lire 15.000. Versamenti sul c/c postale n. 11639705 intestato a Edizioni Dedalo, Bari

Concessionaria per la diffusione nelle edicole: Parrini & C. s.r.l. aderente A.D.N. - Piazza Indipendenza 11/B, telefono 4992 - Roma 00185 / Via Termopili 6/8, telefono 2896471 - Milano.

SOMMARIO

Il momento politico 4
Dibattito teorico e realtà politica, intervista a Francesco De Martino 5
Della dominanza del capitale alla dominanza del lavoro, intervista a Claudio Signorile 8
Sacrifici si ma perché? 11
Regioni, programmazione, sviluppo della democrazia di Bruno Landi 12
E' accaduto, accadrà. Le divisioni del Vaticano di Italo Avellino 15
La Fiat cambia marcia di Antonio Manca 16
Il ruggito nel deserto di Piero Boni 20
Ancora **a proposito del garantismo** 23
Un impegno chiave per la legislatura di Enrico Appetecchia 24
Il ricatto della congiuntura di Vezio Emilio De Lucia 27
Come prendere per il collo il capitale arrogante e piagnone di Marcello Fabbri 30
Cristo si è fermato ad Eboli e il metano? di Ezio Bussoletti 32
Problemi vecchi e nuovi per l'università di massa di Turi Licciardello 33
Come funziona la fabbrica dei medici di Paolo Occhialini 35
Riformare la riforma? dibattito sulla RAI-TV 37
«Catastrofica» e «irreversibile» la crisi del capitalismo di Nicola Lo Cascio 45
L'insana passione del lavoro di Caterina Selvaggi 47
Per quale cultura per quale politica di Angelo Mancarella 49
La narrativa sta morendo . . . . . di salute di Angelo Luongo 51
Largo ai giovani c'è un certo Galdoni di Roberto Mazzucco 53
Ma che disciplina qui ci vuole una bella riforma d. Ruggero I. Macrelli 59
Il teleschermo è impazzito si è fatto femmina di C. S. 59
Janas annuncia che si riprende la lotta . . . . . siamo nel 2000 di N. L. C. 61
Sotto l'occhio del padrone di Giorgio Rinaldi 62
Vita di opinion-maker di G. R. 62
Cattafi e la magia della parola di Carlo Dramis 63
Miliardi di stelle di E. B. 63
L'estate romana articolo fotografato da Giancarlo Renzetti.

Il momento politico

Da un lato, un governo «debole» per definizione che è capace di esprimere tuttavia un politica di organico intreccio tra l'inflazione e la manovra recessiva puntando alla creazione di un nuovo blocco sociale che nella centralità neoliberista della DC trova la sua rinnovata identità.
Dall'altro, l'avvio di un dibattito interno alla DC che nel porre in primo luogo la questione della «solidarietà nazionale» la utilizza e la piega alle sue due linee interne, quella dorotea per la governabilità senza il PCI, quella di Zaccagnini che nel mantenere il «confronto storico moroteo» chiama il PCI ad un apporto esterno.
Ecco allora che all'interno di questo quadro di tendenze sta emergendo con incalzante evidenza la progressiva mancanza di una opposizione reale ed efficace della sinistra.
Sembrava che dall'incontro tra PSI e PCI, certo parziale e di fase tattica, si potesse ripresentare al confronto politico una proposta unitaria di spessore decisivo per la governabilità del Paese.
Poi Craxi ha suggerito la «grande alleanza riformatrice» introducendo nel dibattito spunti assai vivi di ricerca e di riflessione, ma aprendo anche lo spazio ad ambigue ed ipotetiche riforme istituzionali.
E mentre a sinistra, privi di mordente, si discute di «architetture istiuzionali», una generale controffensiva antioperaia si scatena alla FIAT di Agnelli, luogo emblematico di una rinnovata ideologia restauratrice della pace sociale e della produttività.
E ancora, il corpo sociale del paese è attraversato da malessere profondo per il disordine, il caos, la paralisi ritmicamente ossessionante dei suoi servizi sociali, il senso diffuso di smarrimento perché manca, oltreché, il senso dello stato, quello della responsabilità di governare.
Gli aumenti contrattuali, conseguiti a settembre sono già mangiati dall'inflazione, aumentano i profitti e le rendite commerciali e bancarie, redditi nuovi e incontrollati si aggiungono alle già cospicue risorse dei ceti medi professionali e impiegatizi, aumenta la divaricazione nella distribuzione dei redditi che l'inflazione favorisce e moltiplica.
E quindi la DC mentre discetta sulle formule e le variabili della «solidarietà nazionale», punta concretamente con questo suo «debole e squallido» governo a costruirsi oggi e non domani il terreno di un nuovo blocco sociale su cui riedificare una più vasta base di consenso.
Ora le scadenze incalzano e non sopportano indugi colpevoli da parte della sinistra nel suo insieme e va data innanzi tutto una risposta unitaria, ferma e decisa, sul problema centrale che la crisi trascina con sé: ed è quello della governabilità reale.
Se la formula è la «solidarietà nazionale» la si stiracchi da un lato e dall'altro come fanno i Piccoli e i Galloni, il nodo è che la DC al suo Congresso deve scegliere.
O si fa un «governo organico» di solidarietà nazionale, e la DC nel richiamo costante che fa della Costituzione repubblicana come patto storico-politico tra le grandi forze socialiste-comuniste-cattoliche riaffida a queso riferimento la coerente legittimazione a governare insieme l'emergenza, oppure dica chiaramente con chi vuole governare e con quali maggioranze possibili, sapendo in partenza che centro-sinistra o sinistra-centro che siano, la sinistra italiana nella sua ritrovata anche se fragile unità non potrà che dichiararsi indisponibile.

Il problema è quindi assai più semplice delle formule astratte e delle ambiguità interpretative, la DC è ad una svolta e riteniamo decisiva, nè può coprirsi utilizzando come cerca di fare, l'apatia, l'imbarazzo, le perduranti divisioni strategico-tattiche della sinistra italiana.
Ecco il punto unitario di un ritorno raggiunto dalla sinistra storica e non dopo il 3 giugno.
Purché sia chiaro, il «governo organico di solidarietà nazionale» non sia il ponte intermedio o l'appiattita versione governativa del compromesso storico, ma un punto di incontro reale tra le grandi forze democratiche e popolari per affrontare con la governabilità del paese un processo credibile di fase storica per la trasformazione e il rinnovamento della nostra società.



5

Politica interna

DIBATTITO TEORICO E REALTA' POLITICA

INTERVISTA A FRANCESCO DE MARTINO

Il caso «Fiat» con i 61 licenziati, ripone il problema dei rapporti sindacati-industria-governo nell'attuale fase politica. Quale significato politico, quale strategia, quale situazione nuova di confronto-scontro apre questa operazione?

DE MARTINO

Il caso FIAT è un sintomo allarmante di un inasprirsi dei conflitti sociali, ma anche l'indice di una situazione all'interno delle grandi fabbriche, che sarebbe un errore non prendere in attenta considerazione. I fenomeni di estremismo che si vanno verificando ed i frequenti attentati terroristici danno la misura di uno stato di cose, che i sindacati ed i partiti della sinistra sono chiamati a fronteggiare con energia e con chiare indicazioni politiche, altrimenti interviene la logica abbastanza semplice del padronato, che non va molto per il sottile, né ha scrupoli costituzionali e che finisce con l'incontrare consensi ampi nell'opinione pubblica e nella stessa classe operaia. I risultati scadenti dello sciopero di protesta per i licenziamenti dimostrano quali pericoli siano insiti nella situazione. Il rischio maggiore è un intensificarsi dell'azione di ristretti gruppi estremisti e l'arretramento della grande massa su posizioni di difesa o di attesa passiva, come è stato già in altri momenti. Se i partiti ed i sindacati non sono in grado di indicare una politica economica nuova, che miri al superamento dell'inflazione, alla ripresa della produzione ed ai mutamenti qualitativi necessari, allora le cose sono destinate a peggiorare.

Il sindacato, la classe operaia le sinistre storiche ed i nuovi movimenti di massa stanno assumendo ineluttabilmente su se stessi il peso di una situazione socio-politica drammatica. La crisi economica che travaglia tutti i paesi industrializzati ed il problema energetico rischiano di far saltare per primi gli anelli deboli del sistema tra cui l'Italia. Quale strategia è possibile ipotizzare, sul piano dello sviluppo delle forze produttive interne, per evitare una pericolosa involuzione autoritaria o, quanto meno, un regresso sostanziale della classe operaia e dei ceti produttivi dai livelli a cui si sono attestati in termini di controllo politico del sistema e di qualità della vita?

DE MARTINO

Bisognerebbe in primo luogo rendersi conto che vi sono fattori oggettivi, come in primo luogo l'aumento dei prezzi delle materie prime e sovrattutto dei prodotti petroliferi, i quali impongono una restrizione del tenore di vita dei paesi industrializzati. Oggi questa restrizione opera a danno di una parte della popolazione, mentre un'altra parte non è toccata ed un'altra ancora trae vantaggi dall'inflazione e dal disordine monetario che ne consegue. In secondo luogo la classe operaia costituisce oggi una minoranza delle forze di lavoro, mentre si viene estendendo sempre di più la parte addetta ad attività terziarie, fra le quali si annidano ampi gruppi parassitari. Una strategia adeguata della sinistra e del movimento sindacale dovrebbe tendere ad introdurre modifiche qualitative nel sistema per combattere questi fenomeni ed eliminarli gradualmente. Essa dovrebbe fondarsi su di un piano del lavoro degli anni ottanta, come fu quello di Di Vittorio nel passato, operando una selezione nelle scelte produttive, mirando a creare possibilità di occupazione per i giovani, sovrattutto nell'Italia meridionale, e combattendo la tendenza ad un'estensione patologica del lavoro negli uffici e negli enti pubblici, che accresce ovviamente la fascia parassitaria. I sindacati dovrebbero offrire, in cambio di un serio impegno del governo e della classe padronale in questo senso, un blocco delle rivendicazioni salariali per un periodo determinato, procedendo al termine dello stesso ad un rendiconto vero e proprio dei risultati conseguiti, dei posti di lavoro creati, degli investimenti effettuati nel Mezzogiorno e del grado di eliminazione delle attività parassitarie. Una iniziativa, che avesse tale respiro, consentirebbe alla classe operaia di stabilire un'alleanza con i ceti medi produttivi e con

Politica interna





quella parte degli imprenditori, che intende impegnarsi in un'intensa opera di ripresa dell'economia.
Se non si avrà il coraggio di queste scelte, se i sindacati continueranno a difendere tutti, se l'azione rivendicativa si risolverà di fatto in miglioramenti salariali delle categorie occupate, allora non vedo in qual modo la sinistra potrà vincere la sua battaglia.

Sul piano più strettamente politico quali alleanze, quali convergenze, appaiono oggi possibili, realisticamente, ma nella prospettiva di una trasformazione socialista del sistema?
Come evitare che la vita politica continui a svolgersi in termini ormai astratti o insufficienti, di schieramenti e di formule?

DE MARTINO
Una prospettiva di trasformazione socialista del sistema richiede un'alleanza di tutte le forze che vogliono realizzarla sul serio e quindi in primo luogo dei socialisti e dei comunisti, assieme ai gruppi minori della sinistra. Ma lo stato dei rapporti tra i partiti e la riluttanza del PCI ad un mutamento della sua strategia rendendo difficile quest'alleanza. D'altra parte il dibattito nella sinistra non si è ancora adeguatamente impegnato sui grandi temi della trasformazione socialista ed anzi vi è una riluttanza a parlare dei «massimi sistemi», come se questo fosse una sorta di fuga dalla realtà e dall'impegno sui drammatici temi del presente. Occorre combattere questa tendenza, ma anche tener conto di quanto vi è di vero nella preoccupazione che si dimentichi, nel discutere di grandi modelli-ideali, la dura realtà politica. E' chiaro che la ripresa di un dibattito sul socialismo nell'età contemporanea non può non collegarsi con l'iniziativa politica concreta, altrimenti il rischio che esso divenga una sterile accademia od anche un interessante discussione fra professori, diviene reale. Tuttavia senza questo approfondimento storico-teorico, la discussione continuerà a svolgersi in modo stanco tra leninismo e socialdemocrazia, come se il mondo fosse rimasto fermo ai primi decenni di questo secolo! E magari si troverà, dopo Proudhon, qualche altro progenitore del socialismo italiano.
Quanto all'immediata attualità, è vano pensare che si possa evitare lo scoglio delle formule e degli schieramenti, a meno che non si abbia il coraggio di adottare un sistema elettorale, senza premio di maggioranza, che in due turni successivi induca ad una scelta semplice e chiara tra destra e sinistra, o qualcosa del genere. Naturalmente questo non risolverebbe tutti i problemi politici italiani, ma potrebbe renderli meno ardui.

Lo Stato italiano è fatiscente nelle sue strutture amministrative, vecchio ed impacciato nelle sue formule giuridiche e costituzionali.

Politica interna

Quale riforma è possibile individuare per consentirne l'evoluzione salvaguardandone le caratteristiche di libertà e garantismo?

DE MARTINO

Ho già risposto implicitamente a questa domanda. Non ritengo né possibili, né desiderabili riforme costituzionali, che trasformino la nostra repubblica. Allorchè venne adottata la forma parlamentare di governo questo fu fatto avendo di mira le condizioni storiche del paese e le sue precedenti esperienze. Si volle sovrattutto evitare qualsiasi pericolo di ritorni autoritari. E questo dato rimane fermo. Sono invece possibili riforme, che snelliscano il sistema e rafforzino il potere pubblico di fronte alle forze disgregatrici e corporative. Sono urgenti e fondamentali le riforme dell'amministrazione nel suo complesso per dare all'azione pubblica l'efficienza che oggi manca e per rendere i servizi adeguati ai bisogni di un grande paese. Ma assieme a questa riforma ne occorre un'altra nei costumi e comportamenti. Non si dovrebbe indulgere a pigrizie, negligenze, mancanza di assiduità nel lavoro, e talvolta vero e proprio abbandono del servizio. I sindacati per primi dovrebbero esigere l'adempimento dei compiti da parte degli addetti a servizi pubblici e condannare il malvezzo di considerare il rigore degli amministratori nell'assicurare il buon funzionamento degli uffici come atti contrari agli interessi dei lavoratori. Nessuno più di essi ha invece interesse a dimostrare che i servizi pubblici vanno meglio dei privati. Senza questa dimostrazione il socialismo rimane un'utopia. E' anche molto diffusa una tendenza ad un falso egualitarismo, che si esprime nel rifiuto della selezione e del merito individuale. Essa è stata originata dal diffondersi di privilegi, favoritismi e pratiche discriminatorie o clientelari, ma è molto pericolosa in ispecie in quei campi, come l'Università, nei quali la selezione dei migliori è una necessità vitale per il progresso della scienza. Una riforma profonda è attesa invano da lungo tempo ed intanto via via viene meno l'impegno rigoroso nella scelta dei docenti. Questo accade nel modo pietoso, per non dire altro, in cui si procede ai concorsi universitari, con commissioni prefabbricate e con accordi preventivi, che nessuna legge riesce ad eliminare. Ma accade anche con la pretesa di entrare nei ruoli dei docenti senza aver dato prove di capacità ed impegno severo, senza accertamenti obbiettivi sulle attitudini, cultura e titoli scientifici degli aspiranti. Assicurare un lavoro ai giovani, a tutti i giovani, è un dovere dello Stato, ma non trasformare rapporti temporanei in stabili, senza che questo degeneri in arbitrio e provochi danni per tante altre giovani energie meritevoli, che non sono riuscite ad occupare per una volta posizioni di fatto. In linea più generale una democrazia avanzata ha il compito di estendere la cultura e diffondere l'istruzione tra le masse, ma non può contentire ad un decadimento del livello culturale, come è inevitabile se non si adottato criteri rigorosi sia per i docenti, che per i giovani. La sinistra dovrebbe promuovere una vera lotta per battere il malcostume oggi predominante, garantire il suo appoggio a quella parte della gioventù e non è poca, che intende cimentarsi seriamente con i problemi della scienza contemporanea. Vi sono molte energie da utilizzare e non tutti si sono rassegnati a lasciare che le cose vadano verso la rovina finale. Se l'egemonia borghese sulla cultura volge verso la sua fine ed i vecchi gruppi dirigenti assistono quasi con compiacimento alla loro decadenza ed a quella delle istituzioni, che un tempo furono le loro, occorrono nuovi gruppi dirigenti i quali dimostrino di essere in grado di conseguire più alti livelli, cominciando a ristabilire metodi seri e rigorosi nelle scelte.
Ma siamo coscienti di questa necessità storica o non ci abbandoniamo spesso alla tentazione dei facili consensi e tolleriamo i peggiori vizi borghesi, magari ammantati di una fraseologia rivoluzionaria?

Alternativa ed unità delle sinistre.
Quali contenuti, da affermare subito possono rendere possibile a vostro avviso, un processo unitario che non si esaurisca nel dilemma o compromesso storico o una qualche variante del centro sinistra?
Quali misure occorre adottare con urgenza per consentire una ripresa della «governabilità reale» del paese?

DE MARTINO

Un processo unitario da avviare subito dovrebbe mettere a punto una linea comune di politica economica e sociale da valere per l'immediato, collegandola sempre ad una strategia di trasformazione graduale in senso socialista. Ma per questo è indispensabile iniziare un dibattito per una rinnovata teoria socialista in relazione ai problemi della nostra epoca, abbandonando modelli pensati in altri periodi ed in condizioni storiche diverse da quelle attuali. Bisogna dare un contenuto reale alle enunciazioni astratte, misurarsi seriamente con gli ardui problemi che la costruzione di una società nuova pone incessantemente. Se ci convinciamo che il tempo della propaganda e degli slogan è finito, potremo cominciare in modo più serio. In questi anni è nata una generazione giovane, che non si commuove facilmente al raccolto delle nostre imprese ed anche dei nostri sacrifici del passato, che non apprezza i valori della libertà e della democrazia, se essi non si esprimono in modo limpido e coerente nell'azione e se la democrazia non dimostra di essere in grado di promuovere le trasformazioni profonde di cui si avverte la necessità. Non è affatto vero che la democrazia sia grigia ed opaca per sua natura e che le grandi personalità alla fine sono quelle che determinano le vicende della storia. Ma è certamente vero che se la democrazia si ammala, se i rituali sostituiscono la sostanza delle cose, se tutto diviene intrigo e pratica opportunistica, allora sì che il fascino della personalità diviene predominante ed esclusivo.
L'unità della sinistra può divenire un fattore possente di slancio, se essa riesce ad esprimere valori nuovi, che siano la sintesi di quelli tradizionali e ne costituiscano il superamento per livelli più alti. Lavorare pazientemente per queto fine anche tra incomprensioni, indifferenza e peggio, è quanto di meglio autentici militanti possano fare.

(Intervista di A. M.)

Politica interna

DALLA DOMINANZA DEL CAPITALE ALLA DOMINANZA DEL LAVORO

INTERVISTA A CLAUDIO SIGNORILE

D. - La congiuntura drammatica che stiamo vivendo in molteplici campi della vita nazionale sembra agire con maggiore forza proprio sulle componenti della sinistra. Ciò può dipendere da una frattura storica che la sinistra subisce tra il peso delle sue responsabilità e gli strumenti di gestione del sistema di cui solo marginalmente dispone. Come può individuarsi una qualche azione, o strategia, che consenta al movimento operaio di contrastare questa situazione?

R. - Io rovescerei il senso della tua domanda, non mi porrei sul terreno soltanto difensivo (da questo punto di vista Amendola lo ha fatto molto bene presentando con grande chiarezza la drammaticità della crisi e la forza del tempo che impone a tutti delle scelte chiare ed una chiara responsabilità sulle cose da fare ma cercherei di capire qual'è la strada attraverso la quale quella che tu chiami una assunzione sulla classe operaia, sul sindacato, sulla sinistra storica, sui nuovi movimenti di massa della crisi, tutto questo può essere elemento della strategia offensiva.

Io ritengo che si sia spostato l'asse d'equilibrio della società industriale italiana nelle caratteristiche dell'organizzazione produttiva nel nostro paese da una dominanza del capitale, schematizzo al massimo naturalmente, e quindi da una dominanza strutturale storicamente giustificata delle forze sociali che si esprimevano intorno a questa realtà in una dominanza del fattore lavoro.

Un paese di grandi trasformatori, come noi siamo e siamo costretti ad essere per la nostra dipendenza energetica, per la nostra debolezza per quanto riguarda le materie prime, per le condizioni difficili e complesse che hanno segnato lo sviluppo economico del paese, questa realtà di paese di trasformatori si traduce in un grande peso e un grande significato che il lavoro viene ad avere come componente che segna il ruolo dominante nella fase storica che stiamo attraversando.

Questo significa una responsabilità in positivo delle forze politiche ed anche delle forze sociali organizzate, quindi del sindacato, delle forze politiche che rappresentano in termini prevalenti gli interessi di quella parte delle società che esprime, che è portatrice di forza lavoro.

D. - Ma questo non è quanto si è sempre tentato di fare fermandosi poi dinnanzi allo spettro di possibili sbocchi autoritari? Come conquistare quel consenso generalizzato che ne è l'antitodo?

R. - Credo che dobbiamo esaminare una involuzione autoritaria come un reale pericolo; ma anche che essa può essere il risultato non della forza degli altri ma degli errori, delle incertezze, delle tortuosità della sinistra. Dobbiamo cioè abbastanza chiaramente mettere a fuoco la necessità di un raccordo equilibrato, in questa fase di crisi e di passaggio, tra le forze sociali e le forze politiche che rappresentano l'intero arco del processo produttivo; dobbiamo porci la domanda e dare ad essa una risposta positiva se vi è la possibilità di accrescere la base materiale del paese in termini tali da consentire una strategia di sviluppo; dobbiamo portare il discorso che in termini politici chiamiamo della solidarietà democratica dal terreno delle formule diplomatiche dei partiti al terreno dell'impegno sui problemi.

Dico questo perché quella che tu definisci una strategia nel momento in cui assume dentro di sé come fattore di razionalità nella organizzazione della società italiana, nella ridefinizione della base materiale della produzione di questa società, nel momento in cui assume su di sé, ripeto, il fattore lavoro come dominante, non può non esprimersi in termini di alternativa sul piano strategico, una alternativa che non è la somma dei partiti, una alternativa che non è rivoluzione degli equilibri, che tiene conto dell'evoluzione graduale di un sistema politico, istituzionale, economico ma che sposta i valori in un campo diverso e diventa quindi qualcosa che si sviluppa e cresce sul piano di una dimensione politica concreta delle riforme.

La dinamica riformatrice diventa quindi non soltanto un processo astratto di razionalizzazione ma diventa la ragione storica che spinge forze politiche, forze sociali, realtà emergenti della società italiana a collegarsi in uno schieramento coordinato, collegato, combattivo ed andare avanti, impegnarsi sul terreno del governo, fare i sacrifici e realizzare quei processi di trasformazione che possono anche essere pagati da momenti di austerità.

Politica interna

E' l'alternativa riformatrice allora, che non esclude nessun partito, nessuna forza politica che si dichiari disponibile, che sia presente all'interno di un disegno siffatto e che pone a tutti i partiti, e quindi anche alla DC e al PCI il problema della qualità della politica, della concretezza della politica, del tempo storico in cui questa politica deve essere realizzata, quindi il problema che oggi, nelle prossime settimane, nei prossimi mesi saremo chiamati ad affrontare.

D. - Concretamente, oggi, sul terreno politico, quali intese, quali alleanze è possibile individuare e costruire nella prospettiva dell'alternativa?

R. - Noi dobbiamo portare a compimento un processo politico che da qualche anno è andato avanti con diverse e contrastate tendenze ma che deve trovare il suo punto d'arrivo. Questo processo politico io lo chiamerei la saldatura finale, il definitivo superamento di quella ferita che nel corpo del paese venne inferta dalla rottura del 1947. I tre grandi partiti, che avevano contribuito a realizzare la resistenza, che avevano costruito il fondamento istituzionale della nuova Repubblica ruppero su delle motivazioni esterne al paese, di carattere internazionale, creando una lacerazione, una ferita che si è alimentata negli anni, che è stata parzialmente colmata, che sembrava poter essere colmata nella scorsa legislatura in maniera definitiva e che atti violenti, terrorismo, ma anche politici e la barbarie di un assassinio hanno sostanzialmente perpetuato. Dobbiamo quindi arrivare ad una collaborazione di governo fra le grandi forze politiche nazionali, dobbiamo arrivare a quella che si chiama una fase di coalizione giustificata da motivi che possono essere di emergenza, che poi sono sostanzialmente legati ad una tematica riformatrice della quale i partiti, quindi anche il partito comunista, assumano responsabilità di governo.

Questo è un passaggio a mio avviso difficilmente eludibile della prossima vicenda politica del nostro paese.
Si ci potranno essere contracolpi, ci potranno essere reazioni all'indietro, ci potrà essere la tentazione comunista di forzare i tempi o di accelerare una propria marcia verso l'opposizione, ci potrà essere un rafforzamento della DC in una posizione di logoramento e di attesa, ma tutto questo a mio giudizio è marginale rispetto ad un elemento di fondo che è l'unico che può for cambiare fase politica alla società italiana, portarla ad un livello diverso di democrazia farla passare dalla democrazia che è stata definita protetta, da una democrazia ad una dimesione ad una democrazia dell'alternanza.

Questo non si realizza attraverso il gioco delle formule, il gioco degli schieramenti, questo non si misura con la trasformazione socialista del paese, anche se lo ritengo i valori socialisti come lo sbocco naturale del compiuto esercizio della democrazia. Si misura con la salute democratica del paese, con la possibilità di utilizzazione piena delle energie vitali di questo paese: economiche, civili, morali, umane, con il rinnovamento del nostro sistema politico e quindi con la capacità dei partiti, che sono rimasti nel loro sistema complessivo quelli del 1950, che si sono molte volte ossificati nel loro rapporto con la società, di aprirsi fortemente a tutta una serie di interessi, di bisogni nuovi, di bisogni politici nuovi che vengono soltanto raramente e comunque difficilmente mediati nel quadro dei rapporti politici attuali.

D. - Si può fare subito tutto questo o esistono impacci istituzionali da rimuovere?

R. - La riforma istituzionale è un punto di forza di una strategia di rinnovamento ma non dobbiamo confondere quelli che sono i processi, come dire, d'ammodernamento e d'efficienza delle istituzioni, delle strutture amministrative, delle formule che regolano la convivenza civile con la riforma istituzionale nel senso più complesso e significativo del sistema di governo, del rapporto tra consenso ed autorità.
La prima è una strada che già di per sé determina una grande carica di rinnovamento. Io ritengo per esempio che il documento presentato dal Ministro Giannini sia una buona politica sulla quale impegnarsi, forze politica e forze sindacali per incamminarsi finalmente su una strada che è sempre stata dichiarata necessaria ma mai percorsa.

Vi è l'altra questione, come dire, del rapporto consenso-autorità, dell'esercizio delle libertà politiche nella chiave dell'efficienza dello stato che sostanzialmente si colloca su tre ipotesi: quella presidenziale, quella maggioritaria, quella monocamerale cioè uninominale a livello elettivo del candidato.
A me pare difficile scegliere una di queste strade astrattamente. La tradizione del nostro paese è una tradizione di pluralismo politico, la tradizione dei nostri partiti è una tradizione di partiti ideologici e programmatici, molto diversa quindi dalle esperienze anglosassoni.

D. - Ma l'alternanza non è bloccata proprio dalla vischiosità dell'attuale sistema delle rappresentanze?

R. - Lo schema dell'alternanza quale io credo non è una alternanza di partiti ma di schieramenti.
Da questo punto di vista occorre procedere con cautela, con intelligenza, attraverso questi diversi passaggi per poi giungere alla individuazione concreta in un rapporto tra istituzioni e paese, che, ripeto, consenta la partecipazione e garantisca una autorità democratica.
E' un compito che non affiderei agli studiosi ma affiderei ad un corpo vivo ed attivo della rappresentanza politica e sociale del paese e quindi alle istanze che a diversi livelli questa questione cominciano già ad affrontare nel concreto del loro esercizio amministrativo.

Certo l'esperienza francese è la più interessante, la più affascinante; questa specie di intreccio tra presidenzialismo e pluralismo è una indicazione alla quale possiamo guardare con una qualche attenzione ma anche in essa vi sono forti pericoli e comunque, soprattutto in materia costituzionale, nulla è esportabile e una vera e salda costituzione non può non nascere dal cuore storico della società che deve garantire ed equilibrare.

Politica interna

D. - Quali sono le misure minime immediate per una politica di solidarietà nazionale che non sia né l'anticamera del compromesso storico, né un centro sinistra comunque mascherato?

R. - Non voglio fare il solito elenco delle richieste, diciamo che i punti sostanzialmente non possono che essere tre. Un intervento sull'economia, nel quadro del discorso che prima facevo di una riorganizzazione economica e produttiva fondata sul lavoro. Questo assume un significato più preciso e concreto soprattutto per il Mezzogiorno, perché è nel mezzogiorno che uno schema economico che punti sul risparmio energetico e sulla incentivazione della produzione a basso costo energetico ed ad alta utilizzazione del lavoro può trovare un modo concreto di realizzazione.

L'intervento sulle istituzioni per dare ad esse quella efficienza e quella duttilità di cui una società industriale in crisi di trasformazione come noi siamo ha bisogno.
Il ritorno, il rilancio più precisamente, dei valori democratici e del significato complessivo e fondamentale della formazione.

L'intervento quindi in direzione della scuola e dei giovani non come un intervento di settore ma come un intervento che tende a portare avanti un processo di riunificazione morale e sociale del paese.
Questo è lo schema di quella che io chiamo l'alternativa riformatrice.

L'alternativa riformatrice esce dal dilemma compromesso storico — variante del centro sinistra, perché coinvolge tutte le forze politiche, quindi anche la DC, ma non sullo schema della statica diplomazia o sullo schema della difesa dell'esistente, piuttosto su una ragionevole, equilibrata e concreta idea di riforme ispirate alla questione del contenimento della crisi e del risanamento della base materiale produttiva e della base istituzionale, del rilancio di una possibilità concreta di sviluppo dell'economia e delle istituzioni e quindi del benessere e della democrazia.

D. - Ma oggi come si gestisce questo paese, come si assicura una governabilità reale?

R. - Quella che tu chiami la governabilità reale è il risultato della credibilità delle forze politiche e delle ritrovate autorità dei sindacati, anch'essi fuori dalla contrapposizione tra corporativismo ed astrattezza riformatrice ma attenti unicamente agli interessi concreti dei lavoratori con la realizzazione delle riforme.

E su questo che è caduat la precedente legislatura e su questo che si è incrinato il rapporto tra partiti e paese. Il rapporto tra partiti e paese se si è incrinato sul governo delle riforme.

Le riforme dichiarate, magari anche realizzate per legge, non sono diventate fatto concreto, esperienze vissuta e sentita del cittadino ed è questo l'elemento sul quale dobbiamo ritornare con attenzione in vista delle esperienze politiche a cui ci sitamo preparando.

D. - Crisi dei partiti, crisi della «riforma partito», è solo un'aggressione verbale o è anche una realtà oggettiva?

R. - La crisi del sistema dei partiti è una crisi di legame col passato. La crisi della «forma partito», come si dice con una brutta parola è la crisi del canale politico-partitico come canale di espresslione di questa forte volontà di integrazione politica di cui ha bisogno il cittadino contemporaneo.

In una società industriale la politica non è l'alimentazione, la politica è la integrazione del cittadino nella società, il momento attraverso il quale l'uomo riconquista la propria unità e complessità.

E' da questo che dobbiamo partire per capire il significato della crisi in ato e il modo in cui dobbiamo superarla. Non si tratta quindi di soluzioni di ingegneria costituzionale ma piuttosto dell'umile ritorno a quelle che sono le condizioni reali dell'esercizio della rappresentanza politica.
Quanit politici sanno quanto costa il pane oggi?

E non è questo, la mancanza cioè di alcune elementari nozioni che sono comuni a chiunque vive quotidianamente uno degli esempi a cui possiamo richiamarci proprio per sottolineare il carattere e il significato di questa crisi?

E' chiaro che questa crisi colpisce soprattutto i partiti della sinistra, le grandi forze popolari che possono magari cercare di risolvere tutto questo nell'accentuazione del momento di direzione, nella concentrazione in una struttura operativa efficiente di quelli che sono valori complessivi di partecipazione che magari non si riesce a realizzare.
Oppure cadere nel partito di opinione, nel partito che vive nel vento dell'immediata contingenza politica.
Ritengo che come socialisti una risposta abbiamo cercato di darla attraverso l'idea del partito del progetto, del partito aperto, del partito cioè ch eesprimendo una linea ideologica generale, esprimendo una strategia di massima, questa strategia questo progetto appunto verifica nella sua realizzazione e nei suoi contenuti momento per momento con le forze sociali, culturali, con le forze del paese che vogliono in qualche maniera essere protagoniste del loro avvenire e che quindi, attraverso un concorso pluralistico ed aperto alla definizione del progetto, dei suoi obbettivi, del suo cammino diventano protagoniste poi di un processo reale di trasformazione e quindi di un reale processo di riforme in atto.

D. - Si affermano non-valori nella società italiana o comunque valori nuovi e inconsueti.
Cosa oppone ad essi la sinistra che sia capace di riconquistare consenso ed egemonia?

Mi richiamo a quanto detto prima ed al fatto che la sinistra riproponendo il primato del lavoro come valore fa una operazione politica condidandosi in questo modo alla direzione non del governo ma alla direzione di una fase storica di questo paese, come in altri paesi del resto è già avvenuto.

(Intervista di A. M.)

Politica interna

SACRIFICI SI MA PERCHE'?

Il dibattito al C.C. del PCI su austerità e consenso

Una valutazione sul comitato centrale del PCI conclusosi con la replica di Berlinguer alla provocazione di «lanca» espressa da Amendola, ci pare indispensabile.

Tre sono le considerazioni di fondo che muoviamo all'interno di un dibattito che certamente non può essere rinchiuso nell'ambito del solo PCI, ma che per portata di analisi e di proposta strategica investe tutta la sinistra e l'intero quadro politico.

La prima è che la «provocazione amendoliana», pur muovendosi nella cornice di una asciutta chiarezza ha posto a suo fondamento una correzione di linea non del solo PCI ma della sinistra storica rispetto alla crisi che il Paese attraversa. Essa individua una «crisi di non ritorno» se non ci si attrezza ad una risposta complessiva che rilanci il meccanismo inceppato dello sviluppo esistente.

Di qui una proposta di corresponsabilità nella governabilità del Paese da parte della sinistra che si faccia carico della «difesa dell'esistente» per consentire un graduale sviluppo e avanzamento in senso democratico-progressista, allargando il terreno delle alleanze alle forze laiche e progressive, rafforzando e saldando il blocco sociale-economico dei ceti imprenditoriali produttivi con i settori di classe operaia e dei ceti nuovi avanzati.

A questo impianto strategico si è giustamente risposto nel comitato centrale del PCI che l'analisi amendoliana della crisi prescinde da un dato storico ed oggettivo che è quello che la crisi è di struttura e di fondo ed è naturale conseguenza di rotture storiche operate dallo stesso scontro di classe che la sinistra ha portato nel cuore del meccanismo di sviluppo.

E questa è la seconda considerazione positiva che formuliamo sui lavori del comitato centrale, in cui si è avuta la capacità di superare un'analisi appiattita e meramente fenomenologica della crisi restituendo dignità scientifica nel metodo di ricerca.

La terza ed è quella più importante è che Berlinguer, e il centro del Partito, hanno con vigore riproposto una strategia di movimento, di collegamento con le masse, di iniziativa di lotta saldando l'obiettivo della «governabilità reale» del Paese con obiettivi di trasformazione. Sacrifici e austerità quindi riproposti non neutramente rispetto alla ripresa del meccanismo inceppato, ma coniugati insieme per una prospettiva di radicale incidenza nel tessuto economico e sociale per una nuova qualità dello sviluppo.

Rimane in ombra ovviamente tutto il percorso che è da intraprendere sul terreno della ricerca dalle alleanze politiche, del blocco politico-sociale delle forze da mobilitare, del giudizio che si dà della vocazione egemonica mai dismessa della DC, del ruolo determinante che si deve attribuire proprio in questa fase all'unità reale della sinistra per rilanciare un'offensiva popolare idonea ad aggredire la crisi avendo chiari gli obiettivi della trasformazione.



Politica interna

REGIONI PROGRAMMAZIONE SVILUPPO DELLA DEMOCRAZIA

Si chiude la legislatura regionale E' il momento dei bilanci

di Bruno Landi

La curva della seconda legislatura regionale inclina ormai velocemente verso le elezioni di primavera. Tanto le singole Regioni quanto le forze politiche che hanno concorso in varia misura ad assicurarne il governo sarebbe chiamate in teoria a produrre le prime riflessioni organiche ed i primi «bilanci» sui nodi essenziali della esperienza ormai pressoché consumata: incidenza dialettica delle autonomie regionali sul complesso delle istituzioni (rapporti con il governo centrale e con gli enti subregionali); loro ruolo nel contesto della (inesistente) programmazione economica nazionale in rapporto ai fondamentali obiettivi del riequilibrio Nord-Sud, della lotta alla disoccupazione, del risanamento e del corretto uso del territorio e delle sue risorse; loro permanente funzione di sviluppo della democrazia e della partecipazione popolare.

Diciamo «in teoria» perché nei fatti le cose sembrano andare tanto velocemente da sormontare ogni possibilità di riflessione e di approfondimento. Sulla segmentazione politica delle esperienze di governo regionali (giunte di centro, giunte di centrosinistra più o meno aperte, giunte di larga intesa, giunte di sinistra di antica e nuovissima concezione ed esperienza) precipitano ormai le tendenze contraddittorie del quadro politico nazionale. Il lavoro che già si sta svolgendo in varie sedi sul dopo-Cossiga non sembra apportare apprezzabili chiarimenti: le proposte che maturano nella DC, ben avvolte nell'inestricabile tatticismo precongressuale, non rispondono alle richieste politiche delle forze della sinistra, a loro volta sufficientemente articolate nella tattica da non essere in grado di mettere all'angolo la stessa DC.

Nel frattempo l'accentuarsi delle contraddizioni sociali ed economiche rischia di divaricare ulteriormente la già visibile incongruenza fra realtà e governo del Paese senza che si intravvedano all'orizzonte soluzioni nuove. Per questo la «tregua» del monocolore Cossiga può trasformarsi in breve volger di tempo in scontro strisciante prima, aperto poi, fra gli interessi sociali contrapposti la cui carica dirompente si sta accumulando da tempo in assenza di mediazioni capaci di affrontarla e di risolverla al livello più avanzato.

In questo quadro che già in vari episodi mostra i segni della volontaria o involontaria «dimissione» delle istituzioni (caso della FIAT e della OLIVETTI, caso degli uomini-radar e via dicendo), si collocano, e ad esso danno contraddittorio vigore, i tests elettorali: alla crisi comunista si accompagna un certo tipo di «serrate al centro» che però non può trasformarsi in effettiva proposta di governo a meno che non sia accopagnato da sostegni istituzionali, quali la riforma in senso maggioritario del sistema elettorale od altri consimili. La buona tenuta socialista non è di per sé elemento risolutore anche se accentua gli elementi di cruciale centralità di questo partito.

E' una situazione che può favorire un fronteggiarsi statico dei grandi partiti, una logorante guerra di posizione. Ed è una situazione nella quale i piccoli partiti possono essere incoraggiati a cavalcare le spinte particolaristiche giocando al rialzo e scaricando sugli altri le responsabilità.

In sintesi: governo totalmente inadeguato ed esso stesso fonte di gravissimi rischi e copertura volontaria o involontaria di avventurismi di vario segno; divaricazione accentuata delle forze politiche e giuochi strumentali che toccano ormai le istituzioni; riscossa delle forze moderate all'attacco del «pubblico» in ogni settore, culturale e ideale, economico e sociale; forze della sinistra sulla difensiva con un PSI che non riesce a tradurre in forza politica di base una pur tempestiva intuizione di taluni fenomeni politici e sociali «in fieri» ed un PCI che paga il prezzo di ritardi e di contraddizioni oltre che della spregiudicatezza con cui la DC difende il suo sistema di potere.

Se questo è il quadro complessivo, se tanto «duri» ne sono i tratti essenziali, da esso non si può prescindere nel leggere le esperienze regionali. Anzi non è difficile prevedere che se l'inevitabile precipitare della situazione non convincerà la DC, e i suoi fiancheggiatori occulti e palesi, a superare le sue pregiudiziali e a rendersi disponibile per soluzioni di governo adeguate all'emergenza (senza che esse implichino per necessità la propria ideologica storicizzazione), andremo alle elezioni regionali del 1980 in una situazione di estrema tensione.

In tal caso esse saranno vere e proprie elezioni «politiche», test degli orientamenti del Paese sulle questioni di fondo. Le tematiche più squisitamente regionali non potranno che vagamente coesistere con una ragione politica ben altrimenti assorbente. Ci ciò si vedono le avvisaglie. Da

Politica interna

tempo infatti, come già osservavamo, il serpente dei governi regionali è stato sostituito da spezzoni politici ciascuno preda della propria autonoma debolezza. Sardegna, Sicilia, Campania sono gli esempi di questo processo involutivo; ad essi si aggiunga il recente caso della Lombardia, ma l'elenco è probabilmente destinato a crescere poiché (vedi il Lazio), gli elementi di divaricazione nelle maggioranze politiche sembrano accentuarsi e, in presenza dell'irrequietezza del PSDI e del PRI, tende fortunamente a valere come provvidenziale deterrente la maggior solidarietà fra PCI e PSI scaturita dal recente incontro dei vertici dei due partiti. Ma questa solidarietà, assai valida sul terreno dei.. difesa di tali esperienze, incide assai meno quando si tratta di rilanciarne la funzione ideale e politica complessiva.

D'altro canto, i risultati elettorali proiettano anche su queste giunte allarmanti ipotesi di ingovernabilità ove essi si ripetessero con le regionali del 1980. Ma — e qui è il punto — chi si avvantaggia della presente situazione come può impegnarsi ad aiutare il PCI ad uscire dalle sue difficoltà ed a favorire il rilancio di questi governi regionali? Meno drammatica, ovviamente, la situazione delle giunte «storiche» di sinistra. Esse non sono prive di problemi anche perché, per ammissione degli stessi protagonisti, un ciclo delle regioni rosse si è ormai concluso. Difficile è tuttavia aprirne un altro egualmente positivo, soprattutto se la ragion politica risospingerà alla logica difensiva delle «enclaves» di sinistra in presenza di una guerra di posizione su scala nazionale.

A fronte di questi elementi involutivi, sia pure sommariamente delineati, appare evidente come la questione di fondo della governabilità reale del Paese incida nel profondo sulle esperienze regionali. Vana è la ricerca dell'autonomia quando il quadro d'insieme non tiene. Ecco dunque il nodo politico: come ricostruire in presenza delle mutate condizioni una strategia complessiva delle forze di sinistra a livello regionale? Quale il ruolo del PSI? Quale il ruolo del PCI? Quale il ruolo delle forze che possono rendersi coprotagoniste insieme ad essi di una strategia regionalista, riformatrice, avanzata?

La premessa di ogni ricostruzione risiede, fra le altre cose, nella presa di coscienza degli errori commessi, delle insufficienze che non si è stati capaci di ricolmare. Qui interviene un primo elemento di riflessione. L'esperienza della seconda legislatura regionale fu aperta — chi non lo ricorda? — all'indomani delle elezioni del 1975, ed ancor più dopo le politiche del 1976, per impulso precipuo del PCI che ne era uscito come l'autentico vincitore, sotto la duplice parola d'ordine di costruire, sul piano politico, intese più avanzate di quella nazionale e, sul piano programmatico, di aprire la fase programmatoria dopo aver chiuso quella costituente. Questa prospettiva, assunta nella sua astrattezza, era sostanzialmente condivisibile anche da chi, come il PSI, era portatore di un distinto disegno strategico ed usciva dalla battuta d'arresto del 1976.

Ma nella pratica? Il disegno è apparso sul piano politico strettamente connesso, con un finalismo degno di miglior causa, alle esigenze tattiche del «compromesso storico».







Politica interna

STORIA DEL PARTITO SOCIALISTA

Introduzione di Claudio Signorile
a cura della Fondazione Brodolini

I Dalle origini all'avvento del fascismo

II Dall'antifascismo alla ricostruzione

MaterialiMarsilio

MARSILIO EDITORI

ANTONIO PIVA
PAOLO CAPUTO
CLAUDIO FAZZINI

L'ARCHITETTURA DEL LAVORO

ARCHEOLOGIA INDUSTRIALE E PROGETTO

Polis

MARSILIO EDITORI

Le «larghe intese» con la DC, ai livelli regionali, non hanno perforato il velo della diplomazia politica, non sono mai divenute terreno di un confronto di massa, occasione di una nuova presa di coscienza collettiva su due questioni essenziali: programmazione delle risorse e autogoverno. Ciò è tanto vero che ogni qual volta l'intesa è caduta, la DC non ha dovuto fare i conti con la propria base sociale se non per rispolverare vecchie parole d'ordine sostanzialmente accettate. Egualmente la base del PCI ha interpretato queste rotture come svolte salutari ai fini della ripresa di una iniziativa di lotta.

Viste le cose da un altro versante, si può affermare che la DC, manovrando subdolamente le leve del governo centrale, ha utilizzato spesso le intese regionali, approfittando della tendenza compromissoria del PCI, come occasione per scaricare sui livelli locali le contraddizioni della sua politica del giorno per giorno. L'assenza di un quadro di riferimento nazionale per la politica economica; la desolante inefficienza sul terreno degli indirizzi di politica comunitaria; l'immobilismo sul piano istituzionale per la questione delle provincie, degli enti subregionali della riforma della finanza locale; il carattere vessatorio e burocratico del sistema dei controlli: tutto ciò ha prodotto proliferazione di leggi regionali in larga parte inattuate, accumularsi di residui passivi, incertezza e confusione nella delega dei poteri.

Ecco, quindi, la contraddizione più vistosa dell'esperienza che si va concludendo: intese politiche formalmente avanzate; contenuti economici e sociali — dell'azione, non della Legislazione regionale — poveri, confusi o addirittura inesistenti. Da ciò è facile ricavare l'immagine che le Regioni in generale hanno costruito di sé nella coscienza dei cittadini: di istituzioni scarsamente efficienti; di controparti spesso impotenti in vertenze sociali che toccano il cuore della vita collettiva, come ad esempio nel settore sanitario; di sedi di velleità, piuttosto che di volontà riformatrice. Le stesse categorie che, per ragione «statutaria», dovrebbero trovare nella Regione il luogo di indirizzo e di trasformazione del proprio essere sociale (operatori agricoli, artigiani, piccoli industriali) tendono a rifluire — salvo poche eccezioni — nel particolarismo che è premessa del rinvigorirsi di pratiche clientelari e paternalistiche.

E' in questo quadro certamente schematico, ma non imputabile a pregiudiziale pessimismo, che vanno anche colte le ragioni del riflusso elettorale in atto; dell'assenteismo e del qualunquismo che minano il rapporto fra masse ed istituzioni.

(Il seguito di questo articolo sarà pubblicato sul numero di Dicembre)



ACCADUTO e' ACCADRA'

di Italo Avellino

LE DIVISIONI DEL VATICANO

Poco più di un anno fa, dopo oltre quattro secoli, un cardinale non italiano accedeva alla cattedra di San Pietro, saliva sul trono della più grande monarchia del mondo quale è la Chiesa Cattolica Apostolica Romana che ha in Vaticano, a Roma la sua città-stato. L'avvento di uno straniero al papato era nei fatti della storia dopo il Concilio Vaticano Secondo, ma soprattutto dopo che i bersaglieri a Porta Pia avevano cancellato dalla Penisola lo Stato Pontificio temporale.

C'è voluto più di un secolo, e il fallimento del tentativo restauratore di Pio XII, perché la Curia romana con Giovanni XXIII e con Paolo VI prendesse coscienza del tramonto del suo potere temporale. C'è voluta la grandezza politica dei due grandi papi italiani ultimi (papa Luciani non fu che una parentesi senza domani) perché aldilà del Tevere e l'intera comunità cattolica prendessero coscienza di questa realtà brutalmente espressa da Giuseppe Stalin al volgere della Seconda Guerra Mondiale, quando all'ipotesi di una partecipazione del Vaticano alle trattative di pace, rispose: **«Il Vaticano, quante divisioni ha?»**.

Se si dimentica — e tutti lo hanno dimenticato celebrando il primo anno di papato di Wojtyla — questa lenta evoluzione politica della Chiesa di Roma, si rischia di annebbiare o di deformare l'azione di Giovanni Paolo II nei dodici mesi trascorsi. Così negli osanna per il successo di Wojtyla negli Stati Uniti d'America, a pochi, per non dire a nessuno, è saltato agli occhi un avvenimento storico più che rilevante: un tempo erano i re e gli imperatori che si recavano in Vaticano; adesso — e per la prima volta nella lunga storia della Chiesa cattolica — è il papa che si reca alla corte (in senso storico, s'intende) dell'Imperatore d'Occidente. E' Wojtyla che va alla Casa Bianca, e non Carter a San Pietro. Paolo VI che pure era stato in terra d'America, si era fermato al Palazzo di Vetro di New York: non era andato a Washington. Wojtyla ha ritenuto opportuno farlo. Senza trarre conclusioni affrettate, è indubbiamente un **«segno dei tempi»** che spiega più di altro il senso delle travolgenti iniziative di Giovanni Paolo II.

Wojtyla, scelto papa in quanto figura eminente della «resistenza attiva» del cattolicesimo polacco contro il comunismo che in mezzo secolo ha sottratto alla Chiesa di Roma metà globo, ha deciso di rianimare il «popolo di Dio» in diaspora ideologica, oltre che politica. Uno sgretolamento non dovuto soltanto al marxismo-leninismo soprattutto in Oriente e nel Terzo Mondo, ma accentuato anche in Occidente dal razionalismo che ha smantellato la famiglia patriarcale, ha promosso la liberazione sessuale debellando dalle coscienze il concetto della sessualità-peccato, che ha cancellato con l'industrializzazione e l'urbenismo la società rurale pilastro della fede per cui anche nelle campagne i giovani, come nelle città, «**vestono di stracci**» (parole del papa in Irlanda).

RIFIUTO DEL FEMMINISMO

Di Wojtyla si sono date molte definizioni. Ne aggiungeremo una che, a nostro parere, maggiormente motiva l'azione quasi frenetica del papa. Wojtyla, con grande dispendio fisico, sta facendo «il bocca a bocca» di rianimazione alle moltitudini cattoliche. E' soprattutto un «agit-prop» del cattolicesimo. E come gli agitatori propagandistici degli Anni Quaranta, non bada — non può badare — al sottile. Per rianimare la fede, per esaltare la fede, non si imbarazza di cautele diplomatiche nei confronti degli altri cristianesimi. Non si imbarazza di ecumenismo, per ribadire l'egemonia del cattolicesimo sui fedeli, tutti i fedeli, di Cristo. Tant'è che i suoi itinerari in Italia e all'estero sono caratterizzati dal culto mariano, dagli omaggi alle madonne che sono, in termini ecumenici, il pomo della discordia maggiore fra i vari cristianesimi, il vero ostacolo teologico alla riunione fra i cattolici e i vari protestantesimi e riformismi da Lutero in poi. Tant'è che qualcuno in Italia, argutamente, lo ha definito **«un madonnaiolo»**. Se i suoi predecessori, Giovanni e Paolo, nello sviluppo della loro politica ecumenica avevano attenuato il culto di Maria per restaurare nel suo evangelico rilievo quello di Cristo, Wojtyla in ogni occasione esaspera la figura delle madonne.

AGIT-PROP DELLA FEDE

Cominciano ad emergere molte perplessità fra i cattolici più ecumenici. Sotto questo profilo il bilancio di Giovanni Paolo II si conclude in negativo nonostante gli indubbi successi di folla; nonostante l'innegabile rianimazione dell'orgoglio cattolico che ha riportato all'ovile molte delle pecore che si stavano smarrendo. Fuori dalla Chiesa Cattolica Apostolica Romana, fra gli altri cristiani alle cautele iniziali sono subentrate perplessità e diffidenze non tanto per come il papa agisce, ma soprattutto per quanto dice in mezzo ai tripudi di folla. Tant'è che più d'uno si chiede, ma quella folla che applaude, ascolta veramente quanto afferma Wojtyla? Che una suora americana, lasciando sbigottito al papa, lo critichi unica voce discordante fra milioni di plaudenti, è qualcosa di più di un sintomo.

RECUPERO DEL DOGMATISMO

Cosa ha detto in sostanza quella sacerdotessa di Cristo che indossava un *tailleur* invece della tonaca monastica, e che rivendicava parità fra uomo e donna nell'offizio religioso? Ricordava al papa, al libito, che anche nella Chiesa è tempo di revisione. Che il dogmatismo non è più d'epoca. Mentre Wojtyla con la sua insistenza sul culto di Maria, parrebbe invece propendere per il dogmatismo rigido. Almeno per ora. A un anno dalla sua elezione alla cattedra di Pietro, resta un inquietante interrogativo su questo papa che sprizza simpatia: è un dogmatico, nel senso attuale; oppure il richiamo ferreo ai dogmi è uno strumento, limitato nel tempo, di «propaganda» ai fini della rianimazione e rimobilitazione del «popolo di Dio»? Il tempo dirà.

Politica interna

LA FIAT CAMBIA MARCIA

I 61 licenziamenti impongono una discussione su «come» è oggi la classe operaia

di Antonio Manca

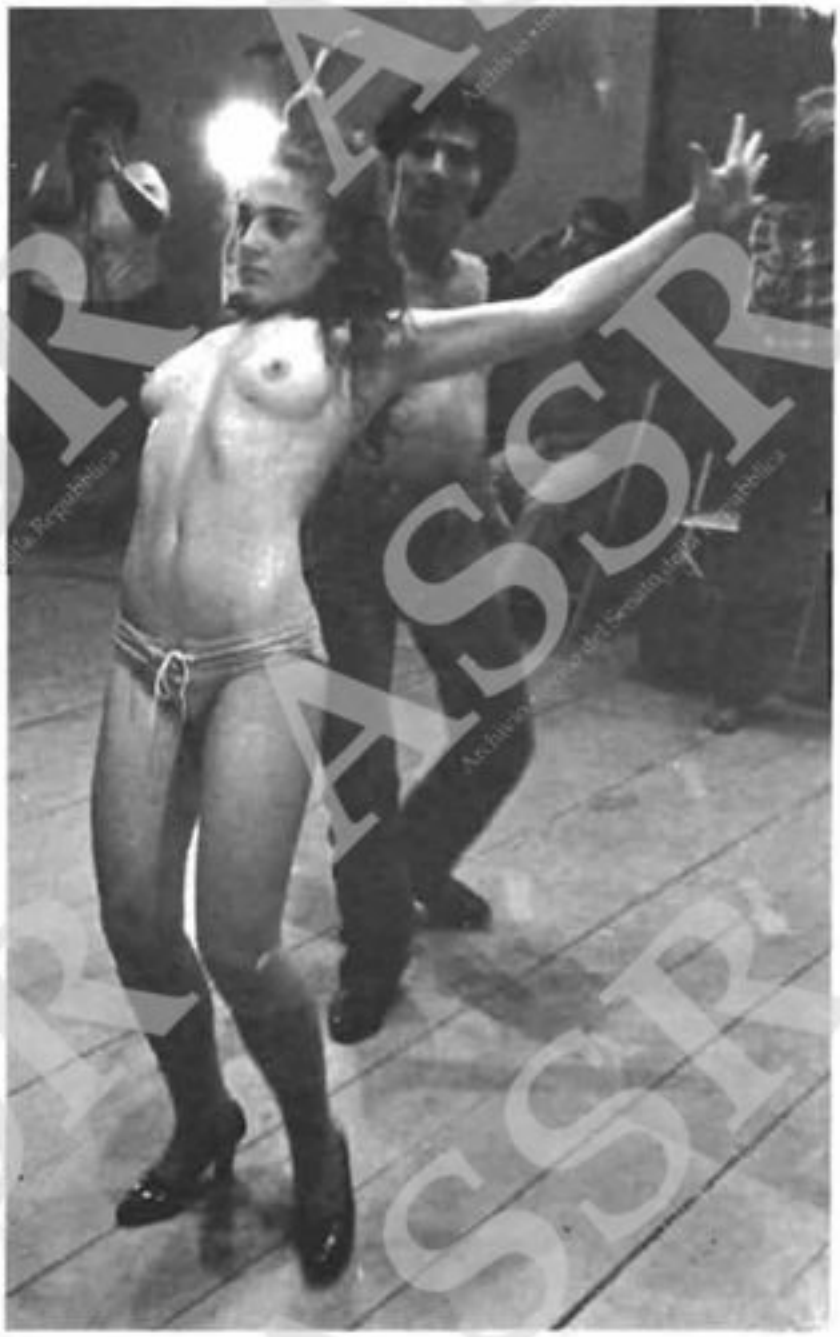
Il caso dei 61 licenziati della FIAT è giunto puntuale ed inevitabile a scoperchiare il pentolone delle contraddizioni italiane da tempo ormai sotto pressione col rischio continuo di esplodere.
Contraddizioni sociali, di classe, contraddizioni nelle strutture e distorsioni nello sviluppo, ma anche crisi all'interno delle classi e delle componenti sociali che apparentemente si fronteggiano compatte e senza frattura alcuna. Molto è stato fino ad ora scritto e spesso, più per merito delle testimonianze che della analisi teorica, brani di verità, spezzoni di valutazioni corrette sono venuti a galla.
Vediamo se è possibile farne una sintesi limitandoci per ora ad un lavoro di catalogazione.
Prima di tutto lo scontro di classe. Malgrado tutto quanto si dice e si crede normalmente sulla raggiunta indeterminatezza in una società a capitalismo maturo dei confini tra le varie classi sociali, in una grande industria come la FIAT, dove si lavora comunque alla catena di montaggio, sia pure la più moderna ed «umana» che esiste, il conflitto padrone-operaio è più che mai vivo e presente e l'«astio» o l'«odio» per il «capo» è tutt'altro che estinto. I teorici delle generalizzazioni facili sull'imborghesimento irreversibile della classe operaia sono così avvertiti della necessità di correggere le loro conclusioni.
C'è poi la contraddizione interna al capitalismo italiano, mai sanata e che assume forme sempre diverse ma sempre originate dal peccato originale da cui è marchiato. Una parte infatti della nostra struttura produttiva non ha rinunciato al protezionismo comunque mascherato e che conservarlo non esita, anche oggi, a violare le regole del gioco.

E' quella parte che è riuscita a scaricare sistematicamente sullo stato le perdite incassando i profitti quando ha assunto le forme della grande impresa e che si è rifugiata oggi nel lavoro nero e nell'evasione fiscale assumendo spesso le dimensioni della piccola e media industria.
Tra questa parte della struttura produttiva, sostanzialmente in condizioni di non competitività internazionale di per sé e le grandi imprese multinazionali come la FIAT non può non esserci alla lunga contraddizione e conflittualità.
Chi rispetta infatti, perché obbligato, le regole del gioco per esempio in fatto di costo del lavoro, non può non



Politica interna

puntare ad un recupero sui terreni della tecnologia e delle produttività. E' qui che si incontra la frontiera da cui passa l'impatto col sindacato, con la sua credibilità, con le conquiste che in questi anni ha conseguito in merito alle qualità del lavoro ed al controllo operaio in fabbrica. La grande industria insomma, tecnologicamente all'avanguardia e presente per sue autonome capacità sui mercati mondiali diviene fatalmente il luogo del confronto-scontro, dove si induriscono le posizioni per la mancanza di quel lubrificante o margine di sicurezza che il denaro pubblico e l'evasione dalle norme offre ad altro tipo di impresa. Non solo, perché nella fabbrica ad alta concentrazione



di manodopera ineluttabilmente finiscono con il manifestarsi, per la legge dei grandi numeri, quegli stessi fenomeni di disgregazione del tessuto sociale e culturale che si riscontrano sul territorio soprattutto nei grandi centri urbani.

Così che la fabbrica ed il sindacato devono fare i conti con una variabile nuova, fino ad ora sconosciuta, che è rappresentata dalla coesistenza all'interno della classe operaia di culture, comportamenti, ideologie non solo diverse ma divaricanti e non di rado confliggenti tra loro.

Fenomeno certo non nuovo questo, basti pensare ai periodi del grande esodo contadino verso i centri produttivi urbani o anche al fenomeno dei sindacati gialli di cui FIAT fu maestra, ma mai giunto alle estreme conseguenze di oggi.

L'omologazione culturale e comportamentale delle masse operaie, tentata dal neocapitalismo o addirittura ad esso fisiologica e mai compresa e contrastata dal movimento operaio, ha mostrato negli ultimi anni i suoi limiti e non di rado si è risolta in un boomerang.

Non solo non è bastato l'impiego dei grandi mezzi di omologazione come la motorizzazione privata e l'uso dei massmedia, ma neppure gli interventi in profondità, come quelli operati dalla FIAT con i mezzi più vari, dalle squadre di calcio ai centri sportivi e ricreativi, hanno raggiunto l'obiettivo della pacificazione e dell'appagamento della combattività operaia.

Da parte sua il sindacato va scontando ora tutto il peso del ritardo culturale e, soprattutto, dell'incapacità manifestata dalla sinistra italiana a capire in un settore chiave a quali livelli si stava realmente svolgendo il confronto con la controparte.

L'assenza di una politica culturale di massa o peggio ancora la malcelata convinzione della sua inutilità hanno così prodotto i guasti che abbiamo sotto gli occhi con la carenza di una filosofia o ideologia del lavoro che sia all'altezza dei tempi e non riproponga slogan e convinzioni del secolo scorso.

Accade così che i linguaggi che parlano oggi gli operai FIAT siano tra loro spesso lontanissimi e qualche volta incomunicanti.

Il vecchio operaio comunista, con alle spalle una vita spesa a lottare contro il padrone, ma con la incrollabile fede nel partito e nell'avvenire migliore dei figli, non può più capire i suoi stessi figli che, scolarizzati e imbevuti di consumismo neo-capitalistico non hanno il tempo di avere fede e vogliono oggi, per se stessi, non domani per il partito e i figli, tutto quanto sembra poter rendere la vita facile e felice.

La società italiana poi, ancora sostanzialmente stratificata in categorie produttive tra loro impermeabili, aggrava il problema e rende insopportabile l'idea di una vita intera da vivere allo stesso posto, allo stesso gradino sociale, senza alcuna prospettiva convincente se non esaltante.

Nasce tutta qui la tematica del rifiuto del lavoro e viene dopo il mito del valore-lavoro e del lavoratore che, spesso

Politica interna

acriticamente, da più di cento anni il movimento operaio ha difeso ed esaltato.

Sindacati e sinistre a questo punto si scontrano con le loro incapacità e difficoltà e nascono reticenze ed incertezze sulla necessità ad un tempo di difendere la mitologia del lavoro, condannare non solo il terrorismo, che è ovvio, ma anche la violenza da rifiuto del lavoro e mantenere contemporaneamente il contatto con la classe operaia per quella che è, non per quello che si credeva o si voleva che fosse.

Si pensi a questo proposito al comportamento totalmente schizzofrenico del PCI: al suo rigorismo e moralismo esasperato che si intreccia a lusinghe e lassismo per cui a giorni alterni, o quasi, i giovani del «movimento» sono violenti e drogati, barbari e irrazionali oppure da recuperare magari con la lusinga del rock e dello spinello.

Si pensi al sindacato, stretto tra la linea dell'EUR ed il duplice, contraddittorio imperativo di capire il rifiuto del lavoro e non ridursi alla difesa dei soli lavoratori garantiti. Tutti questi elementi, schematizzati ovviamente con intenti di catalogazione più che di analisi, coesistono comunque assieme, variamente presenti e rendono complessa la situazione divaricandola fino ai limiti estremi del neo conformismo qualunquista e reazionario e del terrorismo attivo. Tuttavia è con questa situazione che devono fare i conti sia la FIAT che le forze della sinistra. La FIAT reagisce a suo modo, smette gli abiti della grande madre illuminata e rassicurante e tenta la via della repressione e del controllo diretto della fabbrica, il sindacato capisce il rischio di essere scavalcato e si irrigidisce in una posizione difensiva, il governo per la situazione in cui si trova si defila. Appare così evidente la carenza dell'intervento dei partiti della sinistra storica e meno storica che avendo delegato per anni al solo sindacato la presenza in fabbrica si trovano ora in difficoltà a capire ed intervenire.

Ma se pure non facile e di non breve periodo questo intervento sarà pur necessario che prima o dopo cominci. Sarà cioè indispensabile che si esca dal vecchio gioco delle formule e degli schieramneti e ci si confronti finalmente sui problemi e sulle soluzioni possibili.

Si tratta di ravvicinare il dibattito su come dovrà essere la società italiana da qui al 2000, se è pensabile tornare ai vecchi rapporti di forza, alla vecchia struttura di classe come sembrano sognare quanti ad esempio denunciano i guasti della scolarizzazione di massa o se non sia piuttosto necessaria sforzarsi di immaginare o costruire un modello diverso, che non sacrifichi l'uomo alla produzione ed al consumismo e non sfugga però alla necessità di produrre e consumare.

Una nuova utopia forse di cui però c'è indilazionabile il bisogno pena lo scontro senza soluzione possibile, tra due opposte impossibilità, quella di restaurare e quella di non più lavorare.

Speriamo che il caso FIAT non induca ad un semplice braccio di ferro da non perdere ma inneschi un processo nuovo di consapevolezza nella sinistra italiana.





L'estate romana costituisce ormai un sicuro punto di riferimento per chiunque ci occupi dei problemi legati alla cultura di massa ed al consumo di spettacoli.
In questo stesso numero di «Nuovo Programma» se ne occupa Roberto Mazzucco con la sua ottica di giornalista ed autore teatrale. Tuttavia crediamo che le implicazioni di questa lunga serie di proposte di intrattenimento all'aperto vadano oltre lo stesso fatto artistico o spettacolare: è un modo di essere nuovo che è stato proposto agli abitanti della Roma estiva ed autunnale, è uno spazio forse insperato che si è aperto per l'industria dello spettacolo.
Tutto questo in una città come Roma, sempre più caotica e piena di problemi, sempre meno a dimensione umana, insicura ed indecisa circa il suo destino di metropoli nell'Italia del 2000.
Una città contraddittoria per definizione e per eccellenza, una città che non ha mancato di proiettare le sue contraddizioni anche sulle manifestazioni dell'Estate.
Dall'happening di poesia a Castel Porziano, in bilico tra la kermesse partecipata e la degenerazione teppistica, alle moltitudini «carnascialesche» della Basilica di Massenzio, tutto «cinema e pagnottelle», dalle incomprese, o incomprensibili, invenzioni delle avanguardie teatrali a Via Sabotino, alla emblematica, doppiamente, devastazione dei mobili degli sfrattati durante i concerti rock al mattatoio, tutto è stato organizzato e vissuto sul filo del rasoio tra l'emozione della scoperta da una parte ed il rischio di una pericolosa caduta nel consumismo facile dall'altra. Comunque Roma, come sempre, ha assorbito e digerito tutto senza scaldarsi troppo, così che oggi il rischio è che tutto o quasi venga velocemente archiviato per essere poi dimenticato.
Invece Roma ha bisogno di non dimenticare anzi di discutere su se stessa oggi piu che mai. E' una citta al centro di un numero imponente di avvenimenti di grande rilievo: una giunta di sinistra che si accinge a dar conto del suo operato nel chiedere agli elettori la riconferma, un Papato dinamico ed invadente, in senso letterale, come non mai, un terrorismo endemico che cova sotto la cenere e colpisce proditoriamente, un futuro incerto tra lo sviluppo di una burocrazia sempre più polverosa e parassitaria e la prospettiva di un ruolo moderno nei settori nuovi del «quaternario» avanzato.
La vita culturale della città risente di tutte queste incertezze e contraddizioni: non brillano le istituzioni stabili, si moltiplicano i centri alternativi che sempre più spesso coniugano assieme cibo e cultura, si sfoga sulle scuole la livida rabbia di teppisti fascisticamente affascinati dall'incultura, si fanno di massa riti che sembravano eternamente consacrati all'elitarismo come le visite a mostre d'arte e la partecipazione a concerti di musica colta. Tutto insomma si trasforma e su tutto pesa il limite della mancanza, o della non conoscenza generalizzata, di una seria programmazione che consenta l'uso ottimale delle risorse ed il radicamento delle iniziative.
Questo della cultura e dello spettacolo è naturalmente solo un settore tra i mille che hanno più o meno gli stessi problemi. Noi siamo partiti da questo, tra i tanti possibili, per riprendere e sviluppare un discorso su Roma.
Lo iniziammo, questo discorso, alcuni mesi fa, con un articolo di Pierluigi Severi, capogruppo del PSI al Comune, oggi lo proseguiamo con le immagini di Giancarlo Renzetti relative all'Estate romana. Nei prossimi mesi amplieremo le nostre analisi e con articoli, convegni, interviste cercheremo di dare il nostro contributo al dibattito sul «pianeta Roma».
Le foto che pubblichiamo non hanno bisogno di commento: sono il racconto fedele di una vicenda contradditoria e difficile, ma sicuramente importante.

Politica interna

IL RUGGITO NEL DESERTO

La «provocazione» di Amendola e il dibattito nella sinistra

di Piero Boni

Non bisogna lasciar cadere la «provocazione» di Amendola. Da un antifascista e comunista della sua autorità e del suo prestigio, è venuto, anzitutto alla sinistra e poi a tutta la democrazia italiana, un invito severo al coraggio di chiamare le cose col loro nome e dire pane al pane e vino al vino e di cercare di individuare, con maggiore decisione e chiarezza, le cause vere della crisi che travaglia il Paese. L'articolo di Amendola va, pertanto, considerato, oltre il merito della analisi sulla quale si può convenire o dissentire, come uno degli interventi più efficaci nella politica italiana di questi ultimi tempi. Precedenti interventi, seppur notevoli, non avevano certo analoga chiarezza di analisi e uguale profondità di denuncia e conseguenti indicazioni di proposte.

In questi mesi si è sviluppato incerto e confuso, non voluto o comunque guardato con diffidenza da molte parti e da molti ambienti, il tentativo, a nostro avviso assai valido, di un dibattito più vasto in tutta la sinistra italiana tale da coinvolgere tutte le componenti nei loro apporti più autorevoli e significativi. La «provocazione» di Amendola deve essere intesa in questa direzione, come una conferma della esigenza di un più approfondito confronto. Occorre perciò operare in ogni sede e ad ogni livello perché il dibattito non si esaurisca e perché non sia raggiunto l'obbiettivo, che molti e non soltanto il PCI si pongono, di far apparire Amendola un isolato e il suo intervento un ruggito nel deserto.

Queste note sono stese prima del prossimo Comitato Centrale del P.C.I. Questa sede sarà sicuramente importante non tanto per misurare il seguito di Amendola nel partito quanto per valutare la possibilità e la volontà politica, presenti nel P.C.I., di avviare un metodo nuovo di vita interna, nella quale il dialogo e il confronto su posizioni differenti consenta di porre le premesse per il superamento del centralismo democratico o, almeno, per una circolazione delle posizioni politiche più fluida e naturale di quanto non sia avvenuto fino ad ora.

I comunisti stessi, pur confermando il centralismo democratico, hanno sovente lamentato limiti di burocratismo e di conformismo nel loro dibattito interno; in questa occasione potranno dimostrare anzitutto a sé stessi e poi a tutta la sinistra, l'evoluzione in corso verso un partito più aperto e più incline al suo interno alla circolazione Il prossimo Comitato Centrale comunista sarà, quindi, indicativo dell'affermarsi di questi orientamenti che, se realizzati, già di per sé stessi, costituirebbero un importante elemento di novità per un rilancio e un confronto più valido soprattutto nella sinistra.

Qualche comunista e anche qualche non comunista ha definito l'articolo di Amendola un'espressione di «stalinismo di destra». Questa definizione richiama, a sua volta, uno stalinismo di sinistra tuttora latente in parte nello stesso P.C.I. come in alcuni ambienti politici e culturali della sinistra.

Tutto, nel merito, può dirsi dell'articolo in questione, fuorché definirlo stalinista. Lo stalinismo è conformismo e paura del dibattuto, è fuga dal confronto, è rinuncia a sostenere le proprie posizioni; la requisitoria di Amendola costituisce l'esatto contrario di tutto ciò.

Due risposte importanti sono già venute ad Amendola: quella politica di Berlinguer — nel suo discorso Roma — e quella sindacale di Lama nell'articolo sull'Unità.

Pur argomentando diversamente, nella sostanza queste repliche concordano nel formulare ad Amendola due critiche più rilevanti: non aver sufficientemente valutato le difficoltà incontrate dall'azione del Partito e del sindacato di fronte alla reazione dell'avversario di classe e di non aver indicato, con la necessaria evidenza, gli obbiettivi del cambiamento.

Sono due critiche molto discutibili in quanto — come Amendola precisa — egli non pone in discussione la linea del partito ma anzi la richiama dichiarando espressamente di condividerla, solo avanza due rilievi di fondo: non aver il partito compreso in tutta la loro gravità e portata il significato dei recenti avvenimenti — come il caso Fiat e relativo insuccesso dello sciopero — e non aver operato con più decisione e chiarezza nell'applicazione della linea politica.

Non causalmente e, in parte forzando l'interpretazione della storica autocritica del '56, Amendola si rifà ad essa, per sostenere che gli avvenimenti della Fiat vanno intesi come un pericoloso campanello di allarme per il partito e il sindacato.

Come allora, nel riconoscimento comune della gravità

dell'attacco dell'avversario, si esaminarono gli errori del partito e del sindacato che avevano concorso alla sconfitta, così oggi, in una situazione che presenta aspetti di analoga gravità, scontato che l'avversario fa il suo mestiere al meglio delle sue forze e capacità, è agli errori del partito e del sindacato che occorre ovviare.

Salvo parziali e generiche ammissioni, da parte dei due autorevoli esponenti del P.C.I. non è venuta la risposta che, invece, deve essere data sia dal P.C.I. sia dal sindacato, sia dalle altre forze della sinistra sia infine da tutti gli altri partiti. Per quanto riguarda la sinistra, e in modo particolare il P.S.I., come per il sindacato, l'occasione va colta senza sottintesi strumentali. Non è sufficiente rilevare come Amendola abbia detto molte cose vere e non sia stare a destra affrontare i problemi e poi lasciare che i comunisti risolvano le questioni in caso loro. I problemi posti da Amendola sono di tutti a cominciare da quello del terrorismo e dell'ordine pubblico.

Amendola può essere stato addirittura ingeneroso verso il sindacato ma è vero, altresì, che nella pur valida risposta complessiva di tutte le forze politiche e sindacali in questi anni tormentati, partiti e sindacato hanno in parte atteso che fosse l'uno o l'altro ad assumersi la responsabilità di andare ancora più a fondo nella denuncia e nella possibilità, specie in fabbrica, di reazioni più decise. Si è lasciato alla Fiat di scegliere il momento dello scontro con l'evidente obbiettivo di indebolire anche il sindacato le cui difficoltà sono oggi purtroppo evidenti.

Le stesse osservazioni possono essere formulate per molti altri aspetti che Amendola richiama sul terreno della politica economica e della democraia sindacale. Ognuno di essi merita un esame specifico ed approfondito. Superficiali ed affrettati, quindi, quei commenti sindacali non di parte comunista che hanno dato ad Amendola torto in tutto.

Il dato di fondo è che, mentre si è esaurito in questi anni l'improprio ruolo di supplenza, in parte necessario ed ineliminabile, svolte dal sindacato dopo la grande svolta dell'autunno caldo, le forze politiche non sono state in grado di riacquistare interamente il loro proprio ed insopprimibile ruolo, mai messo da alcuno seriamente in discussione, e di garantire al paese un periodo di stabilità e governabilità.

Ora entrambi, ognuno per la sua parte e per le sue responsabilità, partiti e sindacato non possono più attardarsi nell'attuale fase di incertezza mentre la situazione tende ulteriormente ad aggravarsi. Perciò il richiamo di Amendola giunge puntuale e ad esso va data una costruttiva risposta anche se ciò non significa accettare le conclusioni cui egli perviene di una sollecitazione al partito per una politica più efficace, tale da meglio realizzare il compromesso storico.

Questo è l'aspetto che i socialisti non possono non rifiutare, mentre il confronto deve proseguire per una politica che faccia dell'unità delle forze di sinistra, ognuna nella sua autonomia e nel proprio specifico ruolo, un fattore di ripresa, di rinnovamento e di pressione per far uscire dalle posizioni equivoche ed inadeguate la Democrazia Cristiana e quelle forze cattoliche che in essa non si riconoscono.

Il limite delle posizioni di Amendola è, in parte, nel non riconoscere che la situazione odierna, che egli così vigorosamente denuncia, ha la sua origine nei ritardi di cui il P.C.I. si è reso responsabile fin dal tempo del centro-sinistra, vedi ad esempio la politica di programmazione. Se questa formula è oggi superata, la sinistra tuttavia, nel suo complesso, non ha ancora saputo fornire una risposta più esauriente e completa. A questo occorre saper provvedere. Al contempo occorre riconoscere come, nelle mutate condizioni della società italiana e nella sua crisi e nell'articolazione delle forze politiche e sindacali e nella dialettica del loro pluralismo, non è più possibile alcuna ipoteca egemonica e che l'autonomia del sindacato va rafforzata e difesa anche se essa crea difficoltà ai partiti. Ritornare al collateralismo dei sindacati ai partiti, sarebbe una grave involuzione ed un indebolimento di tutta la democrazia italiana.

La parte forse più discutibile dell'intervento dell'autorevole esponente comunista è l'attacco che egli muove alla passata politica di unità sindacale e alle scelte che ne caratterizzarono l'autonomia, come quelle dell'incompatibilità. Superare la crisi del sindacato significa anche concorrere a superare la più vasta crisi politica di cui quella del sindacato è parte non trascurabile.

L'articolo di Amendola, malgrado alcuni aspetti da non condividere, pone le premesse per un riesame necessario della politica di tutta la sinistra italiana; la sinistra e il sindacato devono trovare la forza e la decisione di saper proseguire.



CONTROSPAZIO

direttore Paolo Portoghesi

Rivista di elaborazione e discussione sui temi più attuali dell'architettura, dell'urbanistica e dell'arte. Organizzata in sezioni (architettura, disegno, teorie, memorie, storia e critica, città e territorio, figurazione, tribuna, documenti, informazioni), « Controspazio » intende privilegiare il terreno specifico su cui si articola il mestiere dell'architetto in rapporto ai generali fenomeni di trasformazione della società e di avanzamento della cultura in generale.

Tra i collaboratori: Carlo Aymonino, Leonardo Benevolo, Guido Canella, Claudio D'Amato, Renato Nicolini, Ludovico Quaroni, Luciano Semerani.

rivista bimestrale

un numero lire 2.500 *abbonamento annuo lire 12.000*

dal 1969

Edizioni Dedalo

casella postale 362, 70100 Bari - c. c. postale 11639705

cinema nuovo

direttore Guido Aristarco

La prestigiosa rivista di cultura cinematografica, giunta al suo ventottesimo anno ed ora arricchita di nuove rubriche e nuove collaborazioni, presta particolare attenzione a momenti e documenti della storia del cinema, al lavoro degli esordienti, al cinema nella vita quotidiana, alla televisione. Continuità e trasformazione: un'area di interessi che accomuna vecchi e nuovi lettori, specialisti del cinema, intellettuali, giovani attenti ai fenomeni della cultura di oggi e di domani.

Tra i collaboratori: Barthélemy Amengual, Michelangelo Antonioni, Giulio Carlo Argan, Rudolf Arnheim, Alessandro Blasetti, Andrea Frezza, Romano Giachetti, Carlo Lizzani, Sveta Lukic, Guido Oldrini, Nuccio Orto, Liborio Termine, Franco Prono.

rivista bimestrale

un numero lire 2.000 *abbonamento annuo lire 10.000*

dal 1979

Edizioni Dedalo

casella postale 362, 70100 Bari - c. c. postale 11639705

lavoro critico

direttore Arcangelo Leone De Castris

Rivista di analisi sociale della letteratura, « Lavoro critico » ha presentato negli ultimi anni una serie articolata di ricerche sui temi ideologici, il ruolo dell'arte e della scienza nella teoria letteraria e le forme di organizzazione intellettuale nell'Italia degli anni Trenta.

Tra i collaboratori: Bartolo Anglani, Anna Clara Bova, Umberto Carpi, Biagio de Giovanni, Ferdinando Pappalardo, Mario Sechi, Giuseppe Vacca, Pasquale Voza.

rivista quadrimestrale

un numero lire 4.000 *abbonamento annuo lire 10.000*

dal 1975

Edizioni Dedalo

casella postale 362, 70100 Bari - c. c. postale 11639705

Scienze umane

direttore responsabile Augusto Ponzio

Strumento di confronto costruttivo di orientamenti disciplinari spesso, per eccesso di « specialismo », tenuti arbitrariamente separati, la rivista articola un dibattito, non riservato ai soli « addetti ai lavori », sulle scienze umane, anche per recuperarne la fondazione storico-sociale.

Comitato scientifico: Gaetano Kanizsa, Enzo Morpurgo, Emanuele Riverso, Ferruccio Rossi-Landi, Mario Sabbatini, Tullio Tentori, Paolo Valesio.

rivista quadrimestrale

un numero lire 4.000 *abbonamento annuo lire 10.000*

dal 1979

Edizioni Dedalo

casella postale 362, 70100 Bari - c. c. postale 11639705

IN DIFESA DELLA DEMOCRAZIA

ANCORA A PROPOSITO DEL GARANTISMO

L'infuocato dibattito sul garantismo, generato dalle critiche mosse alla conduzione del processo contro Negri e altri esponenti dell'autonomia, tocca argomenti di tale delicatezza e rilevanza da travalicare il pur eccezionale evento da cui prende le mosse.

Proprio per questo appare particolarmente opportuno fare alcune riflessioni riguardanti non tanto l'istruttoria romana sul terrorismo quanto la generalità dei casi in cui dinanzi alla pretesa punitiva dello stato vengono di fatto affievoliti, se non del tutto svuotati, i diritti inderogabili dell'imputato.

Un primo inquetante interrogativo: se un processo, sul quale si concentra tutta l'attenzione dell'opinione pubblica e di cui quotidianamente si interessa la stampa, viene condotto in modo tale da suscitare fondate preoccupazioni, quali garanzie saranno riservate agli imputati degli innumerevoli anonimi processi di nessuna eco per i quali non esiste praticamente alcuna forma di controllo da parte della collettività?

Ed è anche naturale domandarsi: il dibattito sul garantismo, così come si è andato sviluppando, non finirà con il creare in ampi settori il più deleterio dei convincimenti e cioè che l'eccezionalità di particolari situazioni può giustificare eccezioni procedurali, come si suol dire ad estremi mali estremi rimedi? In effetti chi cerca di nobilitare, teorizzandola, una mentalità da sceriffo, peraltro più corrente di quanto non si creda, rappresenta il più serio pericolo per ogni forma di garantismo che, per definizione, non può ammettere eccezioni di sorta.

Un'ultima annotazione. Appare assai pericoloso che la trattazione di un tema di tanta delicatezza sia delegato ad un esiguo numero di «opinion makers» i quali si esibiscono parlandosi attraverso la maggiori testate italiane. E' compito di tutte le forze democratiche creare occasioni di incontro e di discussone sull'argomento, di sollecitare la partecipazione ad un dibattito, il più ampio e decentrato possibile, dato che la posta in gioco è sicuramente delle più alte.



Politica e società

UN IMPEGNO CHIAVE PER LA LEGISLATURA

Le nuove leggi sulle abitazioni offrono l'occasione per un organico controllo pubblico sul settore

di Enrico Appetecchia

Le più recenti leggi sulle abitazioni (equo canone, regime dei suoli, piano decennale) non sono, come spesso si dice, il proseguimento e il completamento della riforma della casa avviata nel 1971 con la 865. Esse ne costituiscono un netto superamento. La legge del 1971 tentava la razionalizzazione dell'intervento pubblico; le leggi più recenti tentano di affidare all'azione pubblica il compito più ambizioso di orientare e controllare organicamente la produzione e il mercato abitativo.

Data l'ampiezza e la complessità dell'obiettivo, è agevole trovare nel nuovo quadro normativo incoerenze, incertezze, lacune. E' facile, ma pericoloso, individuarne alcune, sulla base degli effetti più vistosi della prima fase applicativa, e fingere di superarle con leggine di aggiustamento o di «snellimento» procedurale.

Bisogna, invece, domandarsi se esistono le condizioni politiche e istituzionali per avviare, orientare e controllare effettivamente produzione e mercato abitativo.

Per evitare discorsi generali e generici, vediamo, ad esempio, cosa si fa o si può fare riguardo i costi di produzione e i prezzi di mercato delle abitazioni.

La conclusione che si trae dalla analisi delle varie norme e delle prime decisioni pubbliche (quelle del CER ad esempio) è che ogni settore in cui produzione e mercato sono convenzionalmente distinti ha processi ed esiti differenti di formazione dei costi e dei prezzi: l'edilizia convenzionata è sottratta alla regolamentazione dell'equo canone; poiché, tuttavia, altre norme presuppongono o incentivano un convenzionamento generalizzato, ne consegue la sottrazione di quote crescenti di produzione alla generale regolamentazione dei fitti e ai suoi effetti economici indiretti; i costi ed i prezzi della convenzionata sono lasciati all'autonomia dei singoli comuni; il costo dell'attrezzatura urbana (oneri di concessione) è rimesso alla autonomia delle regioni; i costi massimi dell'edilizia pubblica vengono periodicamente ridefiniti sulla base dell'andamento degli appalti, cioè al rimorchio di un trend incontrollato in cui incidono incrementi fisiologici ma anche quelli patologici causati dal labirinto procedurale e dalle rendite marginali dell'apparato produttivo; i costi massimi dell'edilizia agevolata sono «convenzionali», cioè finti, quelli reali sono rinviati al convenzionamento degli operatori con i comuni.

L'azione pubblica, sia quella espressa in norme di legge sia quella che si concretizza in decisioni amministrative e tecniche, esce da questo quadro seccamente inerme. Essa, di fatto, assume l'andamento dei costi e dei prezzi, frutto di tutte le distorsioni esistenti e non corrette, come variabile indipendente e ad essa adegua tutte le sue caratteristiche: stima del valore economico degli alloggi ai fine dell'equo canone, entità e qualità dell'offerta pubblica, articolazione territoriale e sociale della domanda solvibile e di quella da agevolare (fatalmente crescente). L'apparato produttivo esistente diventa un dato immodificabile, anzi modificabile soltanto per trarre maggiori vantaggi dalla situazione esistente (frammentazione produttiva, terziarizzazione, sub-appalto, ecc.).

La separata riorganizzazione dell'offerta resta una velleità verbale.

I cenni fatti sui costi di produzione e sui prezzi potrebbero ripetersi, con argomenti differenti, ma con risultati analoghi, sui meccanismi finanziari (risparmio, credito ordinario, credito agevolato, ecc.) sulla spesa pubblica, ecc.

Su un piano generale, dunque, interessa rilevare che un grande complesso di norme, messo insieme con grande fatica politica, fa apparire l'azione pubblica onnipresente e incisiva, ma ne nasconde la reale debolezza di fronte agli elementi strutturali della produzione di case, del mercato, delle condizioni abitative.

Certamente il nuovo quadro normativo non è privo di pregi, ma esso è indirizzato a controllare una situazione che gli è strutturalmente antitetica, con un apparato istituzionale e con strumenti tecnico-amministrativi obiettivamente inadeguati.

Le cause di questa situazione sono indubbiamente di natura politica e risalgono alle matrici della «riforma» scaturita dalle lotte del '68 e avviata con la legge 865/1971.

Allora, l'idea della casa «servizio sociale», mutuata dalle esperienze degli interventi pubblici nei settori assistenziali, mutualistici e previdenziali, fu posta al centro della questione abitativa con la prospettiva di riconvertire alla radice il concetto di bene-casa, della mobilità residenziale, del rapporto tra il costo d'uso dell'abitazione e del reddito.

Questa idea era sostenibile anche con l'aiuto di non poche semplificazioni delle reali condizioni abitative del paese

Politica e società



e delle prospettive di un loro radicale cambiamento. Nelle sue espressioni più rozze essa implicava, non si sa bene con quanta consapevolezza, una sorta di nazionalizzazione del comparto abitativo oppure la riduttiva estensione del «servizio sociale» alle sole abitazioni di proprietà pubblica riservate alle famiglie da assistere con canoni politici. Pur nella schematicità di queste note, è superfluo rilevare che entrambe le ipotesi accennate sono prive di prospettive politiche attendibili; la prima, perché superata da tempo persino nei paesi a totale direzione pubblica dell'economia; la seconda, perché assistere per la casa una quota marginale della popolazione (succede già da decenni) non sposta di una virgola nessuno dei problemi del settore. Il problema reale, politico ed economico, è quello di trasformare la concezione di uso dell'abitazione e il suo ruolo nella graduatoria dei valori economici e culturali delle famiglie; in altre parole, il problema politico principale non è tanto quello di aumentare oltre limiti patologici o impossibili gli investimenti complessivi o la quota di quelli pubblici nel settore, quanto quello di incidere nella giungla abitativa, più intricata forse di quella retributiva o della articolazione dei redditi.

Da questo punto di vista, ha peso relativo la disputa tra proprietà e affitto, ma ne acquista uno molto più grande la prospettiva dell'indifferenza economica dei due titoli di uso dell'abitazione. Ne consegue che una reale riforma può garantire più nette discriminanti politiche e forse maggiori successi se è basata, ad esempio, su un'organica revisione fiscale del comparto abitativo. Nella stessa direzione, potrebbe operare l'equo canone, se la legge non ne limitasse l'applicazione ad una parte del patrimonio

Politica e società

alloggiativo esistente, col rischio di ricreare un blocco semi-indicizzato di una parte dei fitti.

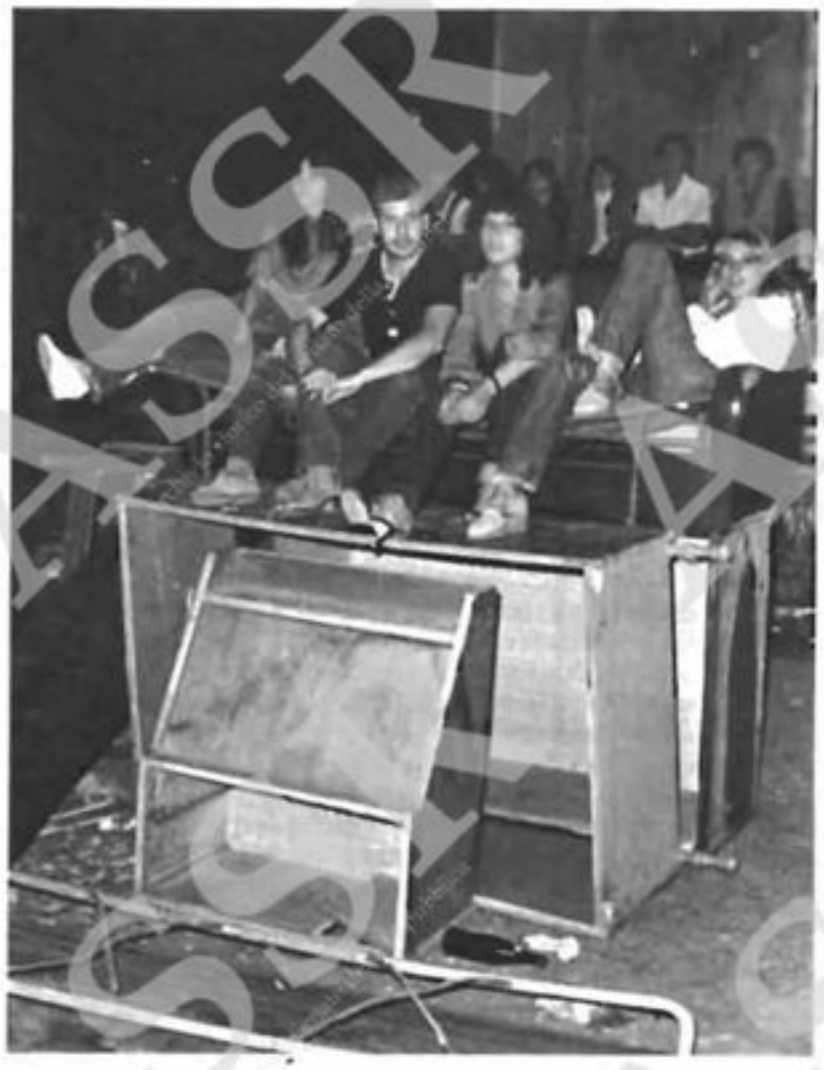
Soltanto una generale ricomposizione dei valori economici di tutto il settore, che il quadro legislativo esistente ha solo avviato, può consentire di ridefinire spazi e ruoli per l'intervento pubblico diretto e indiretto; il quale, invece, nella situazione attuale, rischia lo strabismo e la schizofrenia, perché è spinto a valutare impotente la situazione complessiva dell'abitazione e, contemporaneamente, a pretendere di modificarla lottando con armi spuntate e inventate per affrontare un frammento del settore. Così sono fatalmente destinati al fallimento tutti i tentativi di aggiustare la situazione, sia trovando nuovi finanziamenti privati o pubblici, sia inventando nuove procedure, sia ideando nuovi interventi più o meno straordinari.

Può darsi che nel breve periodo sia «urgente» provvedere con azioni tempestive e coordinate (aree, investimenti pubblici e privati, sfratti, ecc.) nella gravissima situazione delle grandi città.

L'aumento di qualche decina di migliaia di alloggi, ad esempio, in una città come Roma certamente utile, soprattutto se è destinato a coprire bisogni abitativi realmente prioritari, ma se è vero che un terzo del patrimonio è abusivo, una quantità insondabile terziarizzato, l'altro posseduto e usato con una articolazione amplissima di valori, di rendite e di sprechi, qualsiasi azione settoriale resta inevitabilmente una goccia nel vaso. Risolutiva può essere, sia pure non immediatamente, una generale redistribuzione e perequazione fiscale che incida, in modo semplice ma articolato, su tutto il patrimonio alloggiativo.

Questi scarni cenni non sono immediatamente traducibili in pratica. Essi, tuttavia, contengono una prospettiva politica, capace di discriminare e aggregare forze (non si dimentichi che la discussione sull'equo canone ha diviso al loro interno i partiti, quella sul piano decennale non ha diviso nessuno). Ciò significa che dalla sua completa enucleazione è possibile desumerne una strategia che tocca i punti salienti della questione, l'apparato produttivo, l'area sindacale, gli organismi pubblici, il rapporto tra potere centrale e poteri locali. Perché non tentare di farne uno dei punti di riferimento per la legislatura appena iniziata?





Politica e società

IL RICATTO DELLA CONGIUNTURA

Nel problema della casa un vuoto sempre più grave tra leggi e realtà

di Vezio Emilio De Lucia

Ancora una volta il dibattito sulle questioni della casa e dell'urbanistica è dominato dalla «congiuntura». E, come sappiamo, la «congiuntura» è spesso utilizzata per rimettere in discussione i punti di arrivo di quel processo di riforma che — con tutti i limiti di cui diremo — colloca il nostro fra i paesi più avanzati di Europa. Non è solo il **Giornale** di Montanelli a titolare a tutta pagine che «bisogna abolire le attuali leggi per la casa». Dichiarazioni del genere le ascoltiamo anche da autorevoli esponenti dei partiti che stanno al governo.

Mi pare quindi opportuna l'iniziativa di **Nuovo programma** (n. 4 e 5) di aprire una discussione sull'argomento, e l'invito alla concretezza, a stare «attenti alla realtà della crisi economica», fornisce appunto l'occasione per chiarire il rapporto fra la «congiuntura» ed il quadro istituzionale e legislativo che regola il settore della casa e dell'urbanistica.

La domanda dalla quale si deve partire non può dunque che essere la seguente: se disponiamo di leggi tanto avanzate (qualcuno ha detto che in esse ci sono «elementi di socialismo»), perché il problema della casa è ancora così acuto e drammatico, tant'è che (inutile negarlo) trova spazio e consensi chi vorrebbe rimettere tutto in discussione? Questo è il nodo: la divaricazione fra leggi e realtà è tuttora enorme, si riduce molto lentamente, e siamo ancora troppo lontani da una compiuta utilizzazione degli strumenti di cui disponiamo.

Proprio parlando della legge per la casa del 1971, Riccardo Lombardi ricordò che F.D. Roosvelt, nel promuovere la famosa legge sulla Tennessee Walley Authority, volle in essa un articolo per stabilire che la sua applicazione fosse affidata solo «a chi era persuaso della sua giustezza e utilità». Troppe volte da noi a gestire le riforme c'è chi è animato da spirito controriformatore, oppure chi, pur persuaso della loro giustezza e utilità, non ha i mezzi o la capacità per operare efficacemente.

Non è questa la sede per riepilogare quali e quante inadempienze si sono accumulate: basta forse ricordare i contenuti delle quattro principali leggi che regolano la politica della casa e del territorio e confrontarli con la situazione che ci circonda, per cogliere quanto siano indietro rispetto agli obiettivi possibili.

1. Legge per la casa (n. 865 del 1971). Fu approvata dopo l'ampio dibattito che si sviluppò nel paese e nel parlamento a seguito delle grandi lotte sociali degli ultimi anni '60 che culminarono nel possente sciopero per la casa del 19 novembre 1969 (pochi giorni dopo ci furono le bombe di piazza Fontana). La legge estende la possibilità e perfeziona i meccanismi operativi dei **piani di zona** per l'edilizia economica e popolare, già previsti dalla legge 167 del 1962: in sintesi, viene rafforzato il potere dei comuni di espropriare ed attrezzare aree per l'edilizia residenziale, sia pubblica che privata, in misura tale da poter «sorpassare» l'urbanizzazione privata tradizionale. Vengono radicalmente rinnovate le norme per l'esproprio a prezzi depurati dalla rendita fondiaria. Viene rivoluzionato il sistema organizzativo e finanziario dell'**intervento statale** in edilizia: alla decina di enti operanti nel settore (Gescal, Incis, Ises, ecc.) viene sostituito un unico **centro** organizzativo presso il Ministero dei lavori pubblici (il Cer, Comitato per l'edilizia residenziale) che ripartisce i fondi disponibili fra le Regioni, le quali fanno altrettanto fra i comuni.

Agli **Iacp** (Istituti per le case popolari), viene affidata la realizzazione e la gestione degli alloggi pubblici. **Agevolazioni** finanziarie vengono previste per gli operatori privati disposti a realizzare **edilizia convenzionata**, nell'ambito dei piani di zona: in cambio delle agevolazioni e dell'area a basso costo (erché espropriata dai comuni), i privati si impegnano a cedere gli alloggi a canoni di affitto o prezzi di vendita predeterminati, d'intesa con i comuni.

2. Legge Bucalossi (n. 10 del 1977). E' una vera e propria riforma urbanistica. Trasforma la vecchia licenza edilizia in **concessione di edificare**. Non è un fatto nominalistico: la sostituzione della concessione alla licenza significa, in poche parole, che il potere di edificare appartiene esclusivamenet ai comuni che possono farne oggetto di concessione ai privati (sempre che le richieste siano conformi agli strumenti urbanistici). In tal modo si è finalmente risolta la questione dei vincoli posti sulle aree riservate a spazi pubblici (per il verde, le scuole, le strade, ecc.), vincoli che prima della legge 10 erano ben poco garantiti, in particolare dopo una contestatissima sentenza della Corte Costituzionale del 1968. A differenza della licenza, la concessione è inoltre onerosa: i fondi in proposito incassati dai comuni sono destinati ad impianti ed attrezzature

Politica e società





pubbliche. La legge Bucalossi stabilisce inoltre che l'espansione delle maggiori città non possa avvenire contemporaneamente in tutte le direzioni, ma secondo **programmi poliennali**, finalizzati, tra l'altro, ad evitare lo spreco di risorse che si determina quando il Comune deve «rincorrere» con le opere di urbanizzazioni iniziative edilizie sparse per tutto il territorio comunale.

3. Piano decennale (legge n. 457 del 1978). Definisce **meccanismi stabili per il funzionamento pubblico dell'edilizia**, che prima era del tutto discontinuo. Per il quadriennio 78-81, consente investimenti per circa 2 mila miliardi all'anno (circa 60 mila alloggi all'anno). Decisiva è anche quella parte della legge (il titolo IV) che regola gli interventi per il **recupero del patrimonio edilizio esistente**, vincolando a questo scopo non meno del 15% delle risorse assegnate a ciascuna regione.

4. Equo canone (legge 29-7-1979, n. 392). E' una legge molto complessa, difficile, non immune da errori e da palesi contraddizioni. E' tuttavia un fondamentale punto di approdo dopo mezzo secolo di provvedimenti di blocco dei fitti e di parziali liberalizzazioni. In particolare, le norme relative alla determinazione dei canoni indicano metodi del tutto nuovi e, tutto sommato, convincenti, al fine di realizzare quel difficile punto di incontro tra proprietari ed inquilini che è l'essenza dell'equo canone. Il dibattito parlamentare che si sta svolgendo in questi giorni sul primo periodo di applicazione della legge dimostra esaurientemente come, nonostante le riserve, i limiti e le critiche che i diversi gruppi avanzano su specifici problemi, la struttura complessiva del provvedimento sia di fatto ormai acquisita e che si dovrà partire da questa per migliorarne e precisarne i contenuti.

Queste leggi non sono certo perfette: aggiunstamenti, integrazioni ed adeguamenti sono certo necessari, talvolta urgenti e fanno parte di quel «processo di riforma» di cui le leggi stesse sono caposaldi, faticosamente guadagnati, i cui principi non possono essere rimessi in discussione. Il massimo impegno politico ed organizzativo va speso, invece, come si è detto, per dare ad essi piena attuazione; il problema di fondo insomma è quello di assicurare funzionalità ai meccanismi previsti, a partire dalle capacità di spesa dei pubblici poteri: i fondi non mancano, si accumulano anzi residui passivi di preoccupante entità. Vistose sono le responsabilità degli organi centrali dello Stato. Mi limito qui a ricordare le carenze enormi, in materia di conoscenza dei fenomeni che riguardano la politica della casa. Basta dire, molto rozzamente, che in Italia non si sa quante abitazioni si costruiscono e quante ne occorrono, e dove. Nonostante i dati allarmanti e, senz'altro veri, riguardo all'attuale acutezza dei fabbisogni il Censis ha ricordato che per il futuro potrebbe porsi il problema di un surplus di alloggi rispetto agli abitanti. Ovviamente, le responsabilità non sono solo degli organi di governo; anche qui un solo dato: ben cinque regioni

Politica e società





meridionali — Abruzzo, Molise, Campania, Basilicata e Calabria — non hanno ancora ripartito tra i comuni i fondi relativi al primo biennio del piano decennale per la realizzazione di alloggi che, secondo la legge, avrebbe dovuto avere inizio (con l'apertura dei cantieri!) entro questo autunno.

E' in questo quadro che vanno valutati i provvedimenti per la casa, congiunturali appunto, recentemente adottati dal governo.

Il decreto legge del 17 ottobre fa «slittare» gli sfratti provocati dall'equo canone e stanzia 400 miliardi per l'acquisto di case, da parte dei maggiori comuni, per sistemare gli sfrattati. Il progetto relativo alla cosiddetta legge finanziaria stanzia mille miliardi per potenziare gli interventi di edilizia pubblica negli stessi comuni; ed altri mille miliardi per agevolare l'acquisto di alloggi da parte di privati.

Come si vede, questi provvedimenti non hanno quasi nulla a che spartire con il sistema di leggi di riforma di cui si è detto prima. La proroga degli sfratti era inevitabile, visto che lotre un anno dall'approvazione dell'equo canone non è stata presa alcuna iniziativa per affrontare organicamente la questione degli sfratti, collegando l'equo canone con le altre leggi; i 400 miliardi per l'acquisto di case (senza discriminazioni, senz ariserve, per esempio, a favore dell'edilizia convenzionata) sono «presi in prestito» dal piano decennale e non c'è alcuna garanzia che servano ad alimentare interventi nel settore edilizio: potrebbero tradursi in un regalo alla speculazione.

Più grave il giudizio sui mille miliardi per l'edilizia pubblica: come si collocano rispetto al piano decennale? e perché stanziare nuovi fondi se quelli disponibili non si riesce a spenderli? Il nodo irrisolto della politica edilizia a livello locale è la disponibilità di aree urbanizzate e pronte per gli interventi di edilizia nuova e l'operatività immediata degli strumenti necessari per gli interventi di recupero del patrimonio esistente. In queste direzioni i comuni andrebbero sostenuti, non mettono a loro disposizione altri stanziamenti che difficilmente potranno essere spesi, viste anche le condizioni di crisi strutturale in cui quasi tutti si dibattono, mentre la riforma degli enti locali continua ad essere elusa.

Qualcuno vede nella manovra governativa un modo per mettere in mora le amministrazioni delle grandi aree metropolitane (quasi tutte di sinistra, ed a giugno si vota). Ma il problema non è questo, è l'assenza di una linea strategica complessiva nella politica della casa, il disimpegno rispetto al piano decennale che avrebbe dovuto fornire appunto il riferimento organico, anche per gli interventi di emergenza.

Finora i partiti di sinistra hanno reagito timidamente, anch'essi condizionati dalla congiuntura: è utile quindi sollecitare un dibattito di più ampio respiro, adeguato a mettere in discussione il «ricatto della congiuntura».

Politica e società

COME PRENDERE PER IL COLLO IL CAPITALE ARROGANTE E PIAGNONE

Le illusioni le delusioni le speranze la lotta per la GRANDE RIFORMA

di Marcello Fabbri

Quando Nicola Lo Cascio conclude la sua esortazione (al «rilancio del ruolo istituzionale di coordinamento di un piano dello sviluppo intrecciato organicamente alla pianificazione del territorio», cfr. n. 4-5 N.P., con l'indicazione di tre obiettivi (potrebbero essere anche di più), viene voglia di applaudire e subito dopo di chiedersi: da che parte si comincia? su quali alleanze si può contare?

Se non ci si fanno queste domande si rimane al livello dell'Andreatta che oggi rimprovera ai comuni maggiori di non saper spendere i quattrini del piano decennale per la casa: e chi ha messo i comuni in quelle condizioni? Ci vogliono tre anni per avere una licenza edilizia: ma chi ha governato fino all'altro ieri i grandi comuni, e quale è stata la politica della DC verso le autonomie locali? Lo Cascio dice che non è tempo di riflessioni autocritiche; mi pare invece proprio di sì, se si vuol capire quali sono stati gli errori, e se oggi — come e perché — si continua più o meno per la stessa strada. Sempre, e soprattutto, per quanto riguarda la sinistra. Non parliamo infatti di quelli che Lo Cascio chiama «settori sociali moderati» e «forze politiche organicamente centriste», le quali fanno il loro mestiere — appunto — di moderati. Non diamo la colpa all'avversario di fare l'avversario...

E se di questa parte moderata (per bocca di Fanfani) fu la definizione di «libro dei sogni» applicata alla programmazione, ricordiamo che a destra e al centro non ebbero bisogno di ripeterlo per molto tempo, quello slogan, perché fu ripreso infinite volte da sinistra, e per lo più in funzione antisocialista.

Ma che cosa nascondeva quello slogan? Nascondeva l'opposizione ad una programmazione che — come quella che fu impostata da Iolitti negli anni '60 — era nettamente alternativa rispetto al disegno o alla logica di una strategia economico-territoriale che si veniva delineando allora chiaramente, che altrettanto risolutamente veniva realizzata, e il risultato fu l'assetto consumisitco del territorio. Protagonista di quella strategia era un ampio fronte che aveva al centro (uso una dizione un po' passata di moda) il «capitalismo monopolistico di stato»; cioè un groviglio di interessi politici ed economici, potente ed aggressivo e in fase di espansione. L'ideologo e teorico della «filosofia dell'efficienza» era infatti Giuseppe Petrilli, presidente dell'IRI.

Intorno al nucleo-guida si stringevano tutte le alleanze di quello che possiamo chiamare — sempre con linguaggio obsoleto — «padronato», o «capitale» (parola «datata», ma tanto vale per intenderci, non andare troppo per il sottile...). Certo non crediamo all'esistenza del «piano del capitale», a una mente lucidamente diabolica che... ecc.. Ma la strategia era ben chiara: e se ne parliamo oggi, se oggi è necessario discuterne, non è per fare un po' di storia dell'Italia conetmporanea ma perché non si fa altro che riproporre quella strategia e da parte di un «capitale» in lacrime, in cerca di consensi e di aiuto; aiuti e consensi per fare però ancora una volta i propri interessi e quelli dei gruppi di potere affini: non quelli della collettività. Qual'era dunque il carattere distinto di quella strategia, la proposta centrale che dava al capitale di stato le armi per proporsi, da una posizione di forza, come guida rispetto alle altre forze imprenditoriali? Era la proposta di utilizzare tuta la società italiana in fase di crescita come un grande terreno per l'accumulazione: di usare i bisogni degli italiani e le loro aspettative crescenti come materia prima da estrarre attraverso una struttura dei consumi tutta finalizzata allo sfruttamento. L'assetto del territorio, le trasformazioni urbane e territoriali, erano il processo attraverso il quale si verificava il passaggio da domanda sociale in capitale.

Era una strategia di rapina e infatti lì sono profondamente infiltrate le radici della nostra crisi; era una strategia che aveva al centro la crescita incontrollata dei processi di urbanizzazione; e infatti sono le grandi aree urbanizzate gli epicentri della nostra crisi.

La programmazione proposta negli anni '60 fu un tentativo di contrappore a questa strategia una linea di sviluppo che ponesse la risposta alle domande sociali come un obiettivo e non come un terreno di caccia incontrollata. Se sogno vi fu, fu quello di ridurre la DC ad alleata su questo fronte. La programmazione fu accusata di voler «razionalizzare» la strategia del capitale: se colpa vi fu,

Politica e società

fu quella di voler ridurre alla ragione chi stava seduto sul ramo dell'albero che stava segando...
Allora: da che parte si comincia? Io ricomincerei con la piattaforma con la quale Lombardi e Giolitti proposero, al IV congresso del partito socialista (Milano 1961) la programmazione come esercizio progressivo del dominio — attraverso gli strumenti di controllo del capitale pubblico — sull'economia. Chi si è occupato di programmazione — e in particolare di programmazione regionale — conosce bene, per averli subiti, gli strumenti della prepotenza con cui il capitale pubblico ha sconvolto ipotesi, piani e previsioni — sotto i più vari pretesti; o, il che fa lo stesso, ha lasciato cadere altrettante ipotesi, piani e previsioni e interventi; e tutto ciò per logiche settoriali, o per contrasti fra gruppi di potere, per fini speculativi o semplicemente così...
E allora? plaudiamo al nuovo assetto istituzionale, al dpr 616, e magari anche alla Grande Riforma, ma purché permettano di prendere per il collo il capitale arrogante e piagnone e ridurlo alla logica di una polilica economica, sociaile e territoriale coerente e programmata. Non si fraintenda: non vogliamo mettere l'Italsider o la Montedison e consimili dinosauri alla mercé del primo consigliere regionale che si sveglia di malumore la mattina. Ma se non si trova il modo di ridurli alla regione (di «razionalizzarli»: pazienza!...), di programmare finanziamenti e investimenti sulla base di una previsione e un bilancio di costi e benefici economici e sociali sia complessivi che articolati per settori e aree, non si può parlare di «assetto del territorio» che rimarrebbe soltanto un paravento dietro i quale si nasconderebbero la piena impotenza incompetenza di Regioni ed Enti locali illusi di poter coltivare il proprio orto. Chi lo assetta un territorio in cui è precluso il controllo sull'insieme delle localizzazioni strategiche? E si badi bene: non solo in termini di «salvaguardia» (chi la disinquina più Augusta, chi la «umanizza» più Taranto?), ma anche e soprattutto in termini di intervento positive (perché là e non qui e in collegamento a quali altri interventi e con quali dimensioni?).
Non c'è più spazio né tempo per cercare risposte all'altra domanda: con quali alleanze? D'altra parte, se ci deve essere dibattito, qualche risposta verrà. Né c'è spazio a tempo da dedicare al nodo centrale della crisi urbana. Basta accennare, in chiusura, che mentre si deprecano riflusso e fine della partecipazione si va avanti senza disegni urbani di grande respiro; senza una strategia per le aree metropolitane e anzi ricopiando a scala più ampia quella politica di «quartieri» che dagli anni '50 in poi non ha prodotot altro che ghetti in cui nessuno ha più coraggio e voglia di uscire di casa o aree centrali deserte. Il «meraviglioso urbano» forse è un rimedio per ballare una sola estate, ma c'è anche il resto dell'anno e della città. E qui sarebbe da riaprire il discorso su un «decentramento» usato troppo spesso solo come ideologia e che ha prodotto frammentazione in un quadro di energie urbane che erano state le forze motrici del cambiamento negli enti locali e nello stesso assetto istituzionale. Ma la schematicità qui rischia di falsare i veri nodi su cui discutere. Un'altra volta...

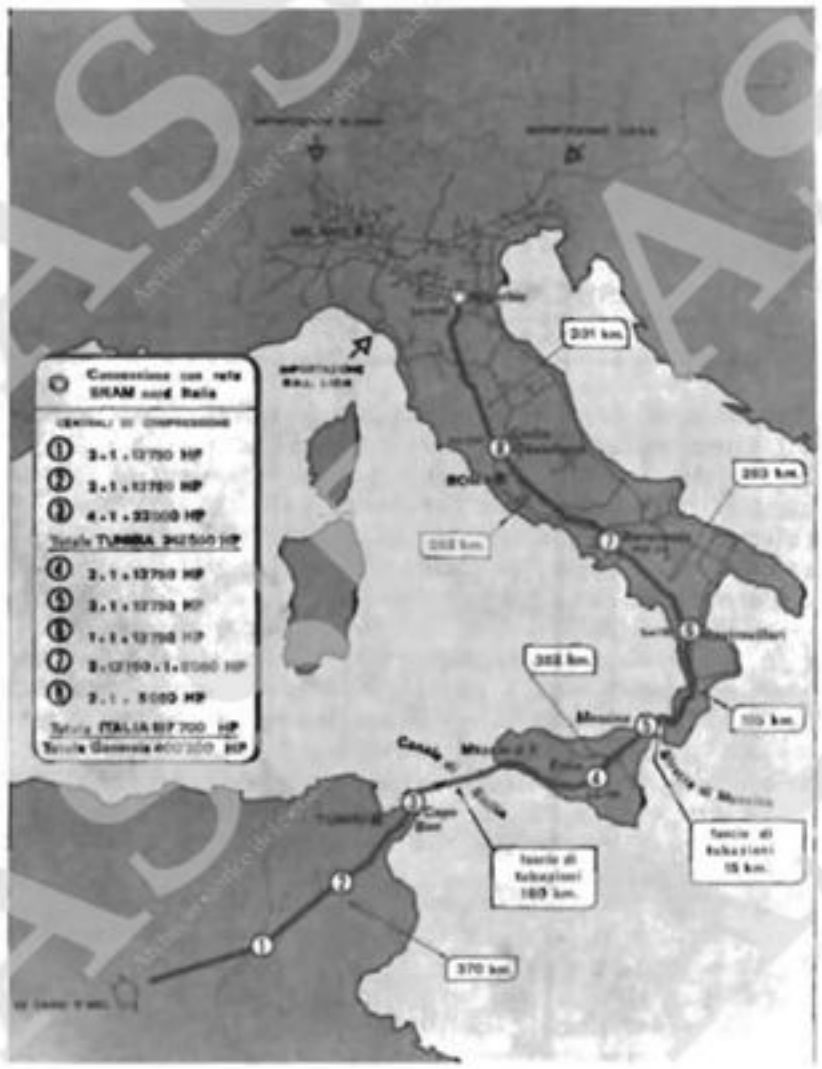
Pierre Kaufmann
PSICANALISI DELL'ILLUSIONE POLITICA
VISIONARI, ARTISTI, ORGANIZZATORI
Semiotica & psicanalisi
MARSILIO EDITORI

Pio Marconi
LA LIBERTA' SELVAGGIA
STATO E PUNIZIONE NEL PENSIERO LIBERTARIO
Saggi
MARSILIO EDITORI

Energia

CRISTO SI E' FERMATO AD EBOLI E IL METANO?

di Ezio Bussoletti



La vulnerabilità del nostro sistema energetico, per oltre quattro quinti dipendente dall'estero, impone sempre di più uno sviluppo di fonti integrate, oltre al petrolio, che garantiscano un flusso costante da aree geografiche differenziate per sopperire ai bisogni di sviluppo del nostro paese.

In questa ottica di sostegno si colloca il progetto Algeria dell'ENISNAM per aumentare le disponibilità di metano da importazione.

Con un contratto firmato nell'ottobre 1977 tra la SNAM e la SONA TRACH, l'ente di stato algerino, viene concessa all'Italia una fornitura di gas naturale di 12.36 miliardi di metri cubi all'anno per un periodo venticinquennale. La fornitura iniziale prevista per il 1981, di 3,95 MI di mc raggiungerà il livello di regime in quattro anni proseguendo almeno fino al 2006. Quest'opera colossale avrà origine nel deserto del Sahara, a partire dal giacimento di Hassi R'Mel e sarà lunga circa 2500 Km snodandosi per 550 Km in Algeria, per 370 in Tunisia, per 160 Km nel canale di Sicilia dove raggiungerà una profondità massima di circa 600 metri.

In territorio italiano il gasodotto, partendo da Mazara del Vallo percorrerà 350 Km in Sicilia, 15 Km nello stretto di Messina ad una profondità massima di 360 m, risalendo da Castrovillari verso nordi per 720 Km fino a Roma e poi per altri 330 Km fino a Bologna dove si collegherà alla rete nord in Val Padana.

L'importanza dell'impresa si può rilevare dal suo costo globale che comporta investimenti di oltre 2400 miliardi di lire ai valori correnti attuali per il tratto dalla Tunisia fino all'Italia. Di questo ammontare il 60% è relativo ad investimenti già fatti o da fare in Italia.

Questi fatti, sicuramente rilevanti, vanno considerati nel quadro organico delle disponibilità di metano per l'Italia di cui costituirà il 30% nel 1985, una volta raggiunto il flusso di regime dei 12.3 miliardi di mc.

E' bene però rilevare che questo quantitativo rappresenterà di fatto solo il 4.9% dei consumi energetici nazionali previsti per quella epoca. In questo contesto quindi quest'opera non può essere vista come una soluzione definitiva ai problemi dell'approvigionamento energetico nel suo complesso ma piuttosto come un'ulteriore integrazione di energia pregiata, vista la fonte primaria, di cui è necessario attuare una utilizzazione la più efficiente e capillare possibile.

Un primo passo importante è stato fatto, si tratta ora di operare precise scelte politiche che, basandosi su una prospettiva di rifornimento di lungo periodo di metano all'utenza civile ed industriale possano incentivare l'insediamento di nuove iniziative industriali soprattutto nel Mezzogiorno.

La cartina che riportiamo mostra l'attuale distribuzione italiana dei metanodotti in cui appare con chiarezza l'enorme divario esistente fra Nord e Sud. Il metanodotto con l'Algeria, può diventare il veicolo fondamentale per ribaltare questo stato di cose e in questo senso va gestito in termini politici. Qualunque tentennamento o ritardo rappresenterebbe un ulteriore avallo all'uso distorto delle risorse seguito fino ad oggi in cui regioni già povere hanno dovuto pagare un pezzo aggiuntivo al loro sottosviluppo sobbarcandosi anche i costi sociali di un ulteriore arricchimento delle regioni più favorite.

E' su questi temi che oggi tutta la sinistra gioca la sua credibilità di forza possibile di governo nei confronti di tutte le forze produttive del paese. E questo è un appuntamento che non si può mancare.

Università

PROBLEMI VECCHI E NUOVI PER L'UNIVERSITA' DI MASSA

Quale Università occorre prevedere per una società post-industriale

di Turi Licciardello

«La prima questione su cui occorre decidere è quella della natura dell'Università, del suo specifico. Non nego che sia possibile ipotizzare modelli di società in cui non vi siano più: Università, in cui cioè vengano separati i luoghi della formazione professionale e grandi progetti di ricerca imporranno soluzioni nuove. Ma ciò che mi pare certo è che non si è esaurita la validità di istituzioni in cui produzione e trasmissione di cultura sono contestuali. Dunque la prima scelta è, a mio avviso, obbligata nella fase che viviamo e consiste nel riconoscere come specifico dell'Università l'intreccio insegnamento-ricerca». Inoltre Antonio Ruberti, Rettore da tre anni, riconfermato dell'Università di Roma, ha precisato nella sua relazione del 2 Ottobre scorso, i caratteri costitutivi attorno ai quali è lecito impostare una strategia di intervento riformatore. Si tratterebbe di «una politica di interventi a più obiettivi per un sistema complesso» motivata dall'impraticabilità di uno schema preordinato e uniforme di riferimento insufficiente a comprendere l'articolazione delle funzioni e il peso ingombrante della «tradizione».

Com'è ormai consuetudine, l'apertura dell'anno accademico data, al tempo stesso, il riaprirsi quasi rituale della polemica («approfondimento») su quella che può, a ragione, esser definita la questione-università. Il nodo centrale riguarda la riforma. Non tutti la vogliono, almeno così come la si è intesa fino a qualche tempo fa.

Secondo Arturo Parisi della rivista «Il Mulino», il fatto più «preoccupante» è «l'incapacità delle varie forze politiche e della stessa opinione pubblica di tradurre la generica disponibilità a confrontarsi con la questione universitaria negli interrogativi nodali prima ancora che nelle risposte giuste».

L'università italiana si è modificata radicalmente in meno di un decennio passando da una dimensione d'elite a una dimensione di massa. Ciò non significa che prima «funzionava», né che l'attuale crisi abbia esclusive radici nel fenomeno accelerazione della crescita degli iscritti (triplicati tra il '64-'65 e il '74-'75).

Il cosiddetto modello tradizionale era fondato nella sostanza su alcuni elementi portanti. Il primo era l'organizzazione amministrativa fortemente accentrata; non esisteva, cioè, nessuna struttura formale intermedia capace di collegare le decisioni prese dal centro con le singole università, private, a tutt'oggi, dell'«autonomia» prevista dalla Costituzione. È evidente che in tale contesto trovavano spazio e funzionalità formule di potere personale basate su: familismo e sul particolarismo: la cattedra e la scuola. Un'altra importante condizione strutturale per il modello tradizionale consisteva nell'accentramento (concentrazione) del potere nelle mani dei cattedratici, a condizione perciò che le dimensioni stesse della comunità accademica rimanessero piuttosto ristrette. Se una scuola fosse divenuta troppo larga il suo «boss» avrebbe incontrato difficoltà nel controllarla.

Non c'è dubbio che le conseguenze più vistose dell'impatto dell'Università di massa sono presenti proprio nell'ultima delle caratteristiche elencate. Nell'impossibilità di elaborare un'articolata risposta organizzativa, il sistema universitario ha reagito con un'espansione corrispondente del personale docente, essenzialmente negli strati più bassi della professione. Per ogni professore di ruolo vi sono ora cinque o sei docenti subalterni certamente destinati a rimanere congelati in posizione permanente.

Com'è noto l'utenza si è allargata nell'intero sistema scolastico e non solo nel settore universitario. L'espansione della secondaria superiore, premessa indispensabile della scolarizzazione di massa trova riscontro nei mutamenti sociali verificatisi nel periodo considerato (aumento del livello di reddito pro-capite, la scuola come meccanismo di fuga da condizioni sociali subordinate, inurbamento) e nei provvedimenti legislativi adottati come la riforma della media inferiore del '62, la liberalizzazione degli accessi per i diplomati degli istituti tecnici poi estesa nel '69 a tutti gli istituti con un corso di studi quinquennale. Nel '71, si sono iscritti al I° anno universitario 214 mila dei 225 mila diplomati corrispondenti. Ma l'aspetto gigantismo assomiglia molto a un pallone gonfiato. Infatti l'andamento scolastico è notevolmente irregolare dal momento che il 40% degli studenti che si immatricolano abbandona prima del conseguimento della laurea. Ecco un nuovo meccanismo di selezione: la «disaffezione» indotta da «crisi motivazionali». Che poi altro non è che il risultato di un'applicazione non sostanziale della politica di diritto allo studio. Al falso egualitarismo, cui si risponde che «questa non è un'università di massa: laurea solo i figli della borghesia urbana» (Zevi), si accompagna sul piano qualitativo la

Università



cosiddetta «licealizzazione»; tutti sanno un poco di tutto. Fin qui le Piaghe elencate, non ultima la questione della ricerca scientifica, sulla quale ci proponiamo di tornare, trattando di volta in volta anche gli altri temi qui accennati non organicamente.

L'approccio metodologico alla riforma universitaria si è espresso prevalentemente in due atteggiamenti di fondo che tuttora contrappongono due diverse funzioni dell'istituto all'interno di modelli ideologizzati della società.

Il primo, nel momento in cui prevede un'economia di piano, si sforza di collegare a questa una produzione professionale rigidamente confacente. L'Università ha il compito di rendersi in qualche misura complementare al mondo del lavoro adeguandosi alla sua «domanda».

Il secondo modello, non interamente impermeabile al primo, esalta di per sé la trasmissione e la creazione del sapere e da qui l'autonomia intesa come un fatto complessivo di norme regolamentari e di realizzazioni ideali. L'istituzione universitaria si propone in primo luogo di soddisfare la domanda generalizzata di istruzione e di aggiornamento professionale attraverso un'articolazione di risposte da dare in una società in rapida trasformazione.

E' emersa da qualche tempo, e gli ultimi interventi nel dibattito (la proposta del PSI) ne confermano il peso, la tendenza a rifiutare un progetto di riforma «globale». Da un lato perché l'«ostruzionismo della maggioranza» non ha permesso di superare la pluralità di interessi coalizzati di fronte a un mutamento sostanziale della struttura, dall'altro perché si è propensi ad aprire «una fase di sperimentazione innovativa delle strutture e della didattica».

Il pericolo peraltro riconosciuto di una simile operazione sta nel ridurre tutto alla soluzione dell'esplosiva questione del personale. Altro nodo da sciogliere riguarda il diritto allo studio che deve comunque essere garantito in modo reale attraverso un intervento globale (alle regioni è stata recentemente affidata la competenza). Parallelamente si impone una scelta sul «numero chiuso» (si è proposto di limitarlo fra le sedi e per alcune facoltà), mentre tutti sembrano d'accordo sulla modifica del sistema delle tasse di iscrizione («l'attuale meccanismo è un finanziamento indiretto alle classi medie»).

Negli approfondimenti successivi, adottando proprio il metodo dell'indagine per settore, saranno toccati, oltre ai temi accennati, quelli che riguardano il rapporto fra le diverse figure presenti all'interno della comunità accademica, il rapporto università e società e l'evoluzione del soggetto studentesco.

Università

COME FUNZIONA LA FABBRICA DEI MEDICI

Tutto è cambiato nella medicina e nella società che se ne serve, tranne il modo di formare i medici

di Paolo Occhialini

Da anni la formazione del medico e le facoltà di medicina sono oggetto di dibattito, specie da quando è iniziata la grande affluenza studentesca agli studi medici. Già contestualmente alla proposta di riforma sanitaria del '74 di V. Colombo, si prevedeva una riforma della facoltà di medicina. Ora, a qualche mese dalla approvazione del Servizio Sanitario Nazionale, da cui un notevole cambiamento dell'intera struttura sanitaria del paese nel giro di due o tre anni, e in piena discussione per le necessarie azioni riformatrici del sistema universitario, il dibattito sulla formazione del medico si è quanto mai riacceso; infatti, nei settori scuola dei vari partiti, si stanno elaborando progetti di legge da presentare al Parlamneto. Più avvantaggiati sono la DC, il PCI e il PRI: i primi due partiti hanno presentato alle Camere un loro disegno di legge (per la DC, Bompiani al Senato il 26-3-79; per il PCI, G. Berlinguer alla Camera il 18-5-79) poco prima dello scigolimento del Parlamento, mentre il PRI aveva presentato una dettagliata bozza di testo legislativo già a novembre 78. Proprio in questi mesi, attraverso apposite commissioni nazionali, i settori scuola del PSI e del PDUP intendono affrontare il problema con l'obiettivo di arrivare ad una loro proposta di legge. Quindi, la questione degli studi medici è proprio attuale.

Si dice una cosa scontata sottolineando come il tipo di medico che viene formato dall'attuale facoltà di medicina non è affatto idoneo alle mutate esigenze della società. Come se nulla fosse cambiato nel campo medico (con l'allargamento straordinario delle conoscenze biologiche e cliniche), nelle richieste sociali (con il passaggio da una domanda di sola cura ad una precisa domanda di prevenzione), nello stesso concetto di malattia (sempre meno deteminata da cause naturali e sempre più da cause sociali), la facoltà di medicina è rimasta immutata nel tempo: forma medici come trenta anni fa.

Con questo approccio critico, lo scomparso G. Maccacaro diceva: «Tutte le discipline che potrebbero insegnare al futuro medico una corretta lettura della realtà individuale nel contesto di quella sociale (epidemiologia, ecologia umana, medicina del lavoro, psicologia) non sono insegnate o lo sono in maniera distorta; lo stesso accade anche per quelle materie di utilità immediata nella pratica sanitaria di base: pronto soccorso, chirurgia d'urgenza, terapia pratica, profilassi. Ne deriva una formazione del medico all'insegna dell'individualismo professionale, obiettivamente desocializzante; una pratica sanitaria quasi esclusivamente curativa nel senso deteriore del silenziamento dei sintomi; una prevenzione inefficace nascosta dietro gli schermi illusori della diagnosi precoce (screening, check up). (...) Il nostro laureato è perfettamente incapace di essere medico. (...) Si preparerebbe questo tipo di medico anche se l'università non fosse ridotta com'è, anche se ci fossero meno studenti e più aule, professori migliori e biblioteche più ricche, laboratori adeguati e corsie meno affollate».

Abbiamo riportato questo passo del Prof. Maccacaro perché in esso vengono espressi i concetti di fondo da cui, secondo noi, le forze di sinistra del paese dovrebbero partire per un adeguato e soddisfacente progetto di riforma, per una trasformazione reale dell'attuale sistema degli studi medici e non per un'opera di restaurazione, o al massimo di razionalizzazione, come nelle intenzioni delle più retrive e corporative forze baronali oggi esistenti nelle facoltà mediche.

Tali concetti alla base delle nostre considerazioni si integrano strettamente fra loro e formano la «innovativa filosofia di fondo» di una seria riforma: a) i sei anni del corso di laurea devono essere sufficienti per formare un medico di base, atto a lavorare nelle U.S.L., e non devono più formare un «diplomato in attesa di specializzazione», senza la quale non si è in grado di esercitare la professione; b) in questo senso, una riforma progressista deve prima di tutto essere una «riforma qualitativa», ed eventualmente deve porsi anche i problemi «quantitativi». Una riforma degli studi medici invocata fondamentalmente per introdurre il numero programmato a medicina, come il progetto di legge della DC, dovrebbe essere assolutamente rifiutato dalle forze politiche e sindacali della sinistra; c) un progetto qualitativo di riforma deve assolutamente prevedere linee precise di cambiamento del piano degli studi, del metodo di insegnamento, del contenuto delle materie, lasciando un certo spazio di manovra alle capacità di sperimentazione delle singole sedi di formazione (non più la facoltà, ma l'insieme dei dipartimenti didattico-assistenziali). Ciò in uno spirito di autonomia dell'istituzione universitaria, solo qualora fossero preventivamente date delle precise

Università

garanzie di democraticità negli organi collegiali di gestione. Di fronte a questi punti cardinali, fin da ora è possibile puntare l'obiettivo su alcuni problemi certamente di maggiore discussione quando le proposte di legge dei vari partiti saranno già presentate alle Camere e si tenderà a trovare una sintesi legislativa soddisfacente; ne individuiamo tre: 1) il problema degli accessi; 2) la scelta della sede istituzionale a cui affidare l'insegnamento della medicina; 3) la questione dell'integrazione dell'insegnamento.

1) I dati sono drammatici: il numero attuale dei medici è di ca. 140 mila; ogni anno se ne laureano ca. 12-15 mila. Il rapporto medico/abitanti è forse il più alto del mondo: 1/428. Già esiste per il medico neo-laureato la disoccupazione ed il fenomeno tende chiaramente a peggiorare. Nonostante ciò saremmo in linea di principio contrari al numero programmato, per una serie di motivi: primo tra tutti, la contraddizione con il nostro sistema democratico che dovrebbe garantire il diritto di diventare medico a tutti coloro che volessero intraprendere seriamente tale professione. Saremmo perciò molto più favorevoli ad un efficace sistema di orientamento, mai attuato nel nostro paese, e ad una serie di disincentivi, tra i quali potrebbe rientrare anche una maggiore difficoltà nel corso di studi (che però non rievochi una selezione di classe). Qualora non si ritenesse di riuscire in alcun modo a ridurre di molto il numero degli accessi, probabilmente non si potrebbe evitare il numero programmato.

2) Attualmente l'insegnamento della medicina è di competenza delle facoltà mediche e quindi di pertinenza del Ministero della P.I.. Rispetto a ciò, il PCI propone il passaggio di tutte le competenze dal Ministero della P.I. al Ministero della Sanità, cioè l'istituzione delle c.d. Scuole di Sanità nell'ambito del S.S.N.. Varie forze politiche e sociali sono contrarie a tale ipotesi e perfino in alcuni settori del PCI si nutrono forti dubbi in merito. Due considerazioni principali sostengono le critiche: la prima, di stampo culturale, consiste nel fatto che si sgancerebbe la formazione del medico dal mondo universitario a cui compete istituzionalmente la ricerca (irrinunciabile per un insegnamento di tipo universitario) e che in tal modo, inoltre, si potrebbe dare inizio ad un deprecabilissimo processo di smembramento delle università per successivi distacchi, col passaggio da un sistema culturale unico ad un'organizzazione didattica per settori professionali; la seconda considerazione, di tipo politico, consiste nel timore di innescare un meccanismo che, col tempo, possa dare maggiore spinta a concezioni corporative (ancor più dell'attuale!), basate sulla peculiarità e sulla conseguente necessaria autonomia della facoltà di medicina rispetto alle altre facoltà. Comunque, in merito al problema, c'è da ricordare l'art. 39 della riforma sanitaria (sulle convenzioni per l'attività didattica tra facoltà di medicina ed enti ospedalieri), mentre si sta attendendo la definizione del testo di convenzione-tipo, in studio al Consiglio Sanitario Nazionale, appunto come previsto dall'art. 39.

3) La quantità e la complessità delle conoscenze richieste in campo sanitario esigono l'integrazione dell'insegnamento della medicina. Non può continuare la moltiplicazione degli insegnamenti complementari, spesso ultraspecialistici, che aumentano il caos nelle facoltà; non può continuare una didattica di questi insegnamenti per corsi separati e paralleli agli insegnamenti di base con i relativi esami a parte. E' assolutamente necessario: a) convertire gran parte delle cattedre ultraspecialistiche, che nulla hanno a che fare con la formazione del medico di base, in insegnamenti delle varie scuole di specializzazione; b) trovare un modo per integrare nei corsi delle materie base una serie di lezioni delle materie complementari su argomenti importanti per il medico generico; c) integrare le materie biologiche con quelle cliniche, e parallelamente queste cliniche con quelle socio-comportamentali. Gli obiettivi di tale integrazione sono di importanza basilare per tutta la formazione medica:



- integrare tra loro parti di discipline diverse riferentesi allo stesso argomento, per consentire una motivante visione globale dei problemi;
- sviluppare per tutta la durata degli studi le conoscenze di base con quelle delle materie clinico-applicaitve, in modo da assicurare una più compiuta comprensione dei problemi, distinguendo ciò che è fondamentale da ciò che lo è meno;
- contribuire alla comprensione dell'uomo nella sua globalità, e cioè delle sue componenti biologiche, psicologiche e sociali.



RAI-TV

RIFORMARE LA RIFORMA?

Dibattito tra Gianni Baldari Massimo Pini Giuseppe Vacca Vincenzo Vita Roberto Zaccaria Organizzato dal C. Culturale N.P. coordinato e introdotto da Antonio Manca

Il Convegno organizzato da «Nuovo Programma» si proponeva un obiettivo preciso, anche se difficile ed ambizioso: fare il punto sulla situazione dell'azienda RAI-TV sia alla luce dell'attuazione pratica della legge di riforma, sia in relazione alla nuova situazione che si è determinata in Italia con l'affermazione dell'emittenza locale privata. Il tutto in un momento assai particolare: si deve rinnovare il Consiglio di Amministrazione, si devono regolarmente le emittenti private, sta per partire la 3ª rete TV.

La verifica ci appariva e ci appare necessaria su alcuni aspetti che hanno costituito peraltro il blocco delle domande su cui i convegnisti sono stati invitati a fornire le loro risposte.

Si è voluto indagare in particolare fino a che punto le questioni che furono alla base della discussione intorno alla riforma abbiamo trovato spazio nella legge ed attuazione nella sua applicazione.

Per questo tipo di verifica si può partire dal rapporto tra la RAI-TV e l'esecutivo, che la legge ha invece trasformato in dipendenza dell'azienda dal Parlamento per vedere se questo trasferimento di poteri abbia sortito l'effetto di rendere l'azienda meno legata a blocchi ed a giochi di potere. Così come è interessante verificare come ha funzionato la divisione in reti e testate ai fini di innescare una dialettica interna vivace e costruttiva, per affrontare infine il grosso nodo, tutto ancora da sciogliere, del decentramento ideativo e produttivo e della permeabilità dell'azienda verso l'esterno, che avrebbe dovuto far superare la logica del corpo separato e così realizzare il dettato della Corte Costituzionale di «...favorire, rendere effettivo e garantire il diritto di accesso nella misura massima consentita dai mezzi tecnici». Tutto questo oggi, dall'esterno, non appare coerente con una realtà che vede al contrario la RAI perdere paurosamente il suo pubblico radiofonico, sostanzialmente ignorare il diritto di proposta e far fallire l'istituto dell'accesso e, soprattutto, mettere in moto il meccanismo della 3ª rete completamente al di fuori di ogni doveroso e necessario rapporto con le Regioni e le organizzazioni o istituzioni sociali e culturali territoriali. Dunque la domanda finale: dove va la RAI-TV? vuole realmente caratterizzarsi come servizio pubblico primario funzionale ed aperto all'esterno o non è già di fatto avviata ad essere una tra le tante reti televisive nazionali unicamente contraddistinta da minore capacità imprenditoriale e maggiore sensibilità alle lottizzazioni partitiche? A questa serie di interrogativi hanno risposto i partecipanti: Massimo Pini, della Commissione Culturale del PSI, Giuseppe Vacca, del Consiglio di Amministrazione della RAI-TV, Vincenzo Vita, della Segreteria Nazionale del PDUP, Roberto Zaccaria, del Consiglio di Amministrazione della RAI-TV e Gianni Baldari, direttore della 1ª rete radiofonica. Sono seguite alcune domande del pubblico presente e le repliche. Nel corso del Convegno è stato anche presentato e distribuito uno studio sulla 3ª rete TV di Ansano Giannarelli e Michele Conforti pubblicato come supplemento di «Occhio Critico».

Delle introduzioni e delle repliche pubblichiamo delle sintesi redatte a cura di «Nuovo Programma».

Massimo Pini.

C'è di augurarsi da questo convegno una maggiore produttività che per il passato quando le stesse questioni poste oggi sul tappeto sono state affrontate in un'ottica riduttivamente burocratica.

Ad esempio per quanto riguarda il decentramento, esistono varie tesi fra cui quella proposta al convegno socialista su «Informazione e potere» che prevedeva una soluzione fondata su poli di sviluppo attorno a grandi centri di produzione della RAI. Questa soluzione non è stata accettata ed è passata invece la scelta delle 21 sedi divenute velocemente una sorta di appendici prefettizie e burocratiche. In quel convegno proponemmo un'altra soluzione di grande importanza: la creazione di un IV^a^ rete TV, a controllo pubblico ma ad uso dell'emittenza privata, per consentire a questa

RAI-TV

di esprimersi, come la Corte Costituzionale ha decretato, ma contenendola comunque sotto il controllo pubblico. Anche questa proposta non ha avuto attenzione, fino ad ora, con la conseguenza che già ora ci troviamo in presenza non già di una IVa rete soltanto, ma anche della Va, VIa e VIIa, senza regole e senza alcun controllo pubblico e con una forsennata corsa al ribasso per quanto riguarda la qualità alla caccia dell'audience.
La proposta del PSI, se attuata ,avrebbe consentito il controllo della Commissione Parlamentare di vigilanza sull'intero sistema della comunicazione televisiva via etere.
In compenso oggi abbiamo l'annuncio della partenza della 3ª rete TV, senza che vi sia nulla di nuovo rispetto alle altre due e con in più logica preoccupazione dei maniappalti di sede.
Nel frattenpo l'azienda RAI accentua le sue incapacità produttive e sempre piu assume caratteristiche da Finanziaria, come ben tre convegni abbiamo denunciato noi socialisti.
Tutto ciò mentre esplode, come ha documentato Massimo Rendina su «Problemi dell'Informazione», il tema della macrocomunicazione, con l'avvento anticipato dell'era dei satelliti e ciò pone urgenti problemi di sviluppo della professionalità di tutti gli operatori del settore.
L'Italia è alla coda di questi processi e la RAI-TV è anche incapace di essere l'elemento trainante dell'industria elettronica nazionale. E questo, si badi, pur in presenza di una legge riforma ottima in cui c'è ben poco da cambiare e migliorare, salvo ovviamente il problema a sè stante della regolamentazione delle private.
Da qui l'urgenza di introdurre una logica nuova all'interno della RAI, la logica della professionalità e della produttività, l'unica che può consentire anche il recupero di risorse finanziarie sul mercato internazionale della produzione audiovisiva. Oggi, paradossalmente, la RAI-TV tiene in banca decine di miliardi per la sua incapacità di utilizzarli e realizza così delle secche perdite per mancati investimenti e per l'inflazione.

Giuseppe Vacca

Il problema non è quello di riformare la riforma, ma di definire una più precisa applicazione della legge. Per esempio anche la Commissione Parlamentare di vigilanza ha dei ruoli non ben definiti così che accade che l'attuale presidente, il democratico Bubbico, può interpretare il suo ruolo come una sorta di esecutivo di ritorno riproponendo quasi la vecchia formula ante-riforma. E' questo un rischio da evitare e forze occorre riprecisare la diversità dei compiti tra la Commissione e il Consiglio di Amministrazione.
Vi sono poi le disfunzioni dello stesso Consiglio di Amministrazione. Sostanzialmente si tratta delle difficoltà a tenere netta la distinzione tra questo organismo, che è pur sempre di emanazione politica ed ha compiti di direzione complessiva e quello che deve essere il «management» vero e proprio dell'azienda, con la sua autonomia e la sua responsabilità gestionale.
Passando al decentramento, concetto su cui ancora peraltro si discute e ci si confronta, i problemi di fondo sono sostanzialmente quelli di trovare una sintesi tra decentramento territoriale e produttivo, soprattutto per quanto riguarda la 3ª rete.
Ci sono tuttavia delle contraddizioni nel Consiglio di Amministrazione che per esempio, nelle recenti nomine di dirigenti non ha, a mio avviso fatto valere il principio del migliore utilizzo delle risorse professionali e delle qualità umane di cui disponeva sul territorio.
Il decentramento produttivo non è ancora realizzato compiutamente, ed una difficoltà seria è in uno schema di funzionamento dell'azienda, ripartita tra reti, testate e supporti che crea tensioni interne a ciascuna di questa sorta di canne d'organo che ostacolano il decentramento produttivo. Sull'avvenire della radiofonia infine solo un'effettivo sviluppo del decentramento può consentire di superare la gravissima crisi in cui si dibatte.
Passando alla dialettica interna all'azienda ed alla sua apertura al sociale possiamo dire che i problemi più rilevanti riguardando i rapporti che si sono andati stabilendo tra le varie reti e testate e tra queste ed il loro pubblico, rapporti che mettono in difficoltà l'azienda nei confronti della nuova situazione determinata dalle emittenti private.
E' urgente la regolamentazione delle TV private, distinguendo tra di esse quelle ad interesse più spiccatamente commerciale, ma dicendo chiaramente che ormai siamo avviati ad un sistema misto, pubblico-privato che tra l'altro richiede una ridefinizione del concetto stesso di «pubblico».
Naturalmente c'è anche da tener presente la salvaguardia degli interessi di quella emittenza privata non caratterizzata da motivazioni unicamente commerciali.
Le forze politiche di governo devono giungere ad atteggiamenti univoci verso la RAI-TV ed il settore privato, sfuggendo al tentativo che sembra essere della DC, di favorire lo sviluppo selvaggio delle TV private e la degradazione del sistema.
E' così che si mettono in discussione anche i risultati positivi della riforma, che pur ci sono, per esempio nell'informazione e nella qualità dei programmi.
In ogni caso l'intervento pubblico in questi settori, comprendendo anche l'editoria, deve essere svolto ad evitare l'affermazione di monopoli e di potentati fatti tra l'altro con denaro dello Stato, ed in concorrenza selvaggia con la RAI-TV.

Vincenzo Vita

Il problema della «riforma della riforma» è un falso problema, questo convegno può essere utile a chiarire questo punto. La 103 è abbastanza avanzata ma per molti aspetti è rimasta inattuata.
Perché e perché proprio nei punti più avanzati? Una prima risposta può venire dalla ricerca delle responsabilità politiche che si sono e che possono essere individuate dentro e fuori la RAI, un secondo nodo è quello dei limiti interni che pur ci sono nella legge di riforma.
Non si è attuato un reale decentramento non «istituzionale» ma ideativo e produttivo, non si è attuato il principio della

RAI-TV





proposta e dell'accesso, non s'è sviluppato come dovuto la stessa dialettica interna.
Questo è accaduto in gran parte perché la 103 non ha sostanzialmente intaccato l'apparato RAI, l'intima struttura aziendale, la sua gestione interna.
Ora ci è chiaro che la sinistra fino a questo momento ha sottovalutato, nella sua politica di riforma, la forza frenante esercitata dagli apparati e dalla loro inerzia.
Questo ha lasciato sostanzialmente intatti il, vecchio potere, quello reale, così che comanda di più alla RAI un direttore amministrativo di un direttore di rete.
Da questa considerazione derivano le difficoltà ad attuare il decentramento che, secondo questo apparato, non poteva che essere istituzionale e non politico-culturale come avrebbe dovuto invece essere.
Ciò non potrà che causare una deludente realizzazione della 3ª rete e del funzionamento delle sedi. Così come la stessa dialettica tre reti e testate è stata fortemente ridotta fino ad assumere la veste della lottizzazione partitica.
Il Problema è dunque come ottenere una divisione funzionale e non concorrenziale o lottizzatoria tra reti e testate.
La risposta può essere che le reti e le testate debbano avere funzioni diverse e che sulla rispondenza a queste vengano giudicate e controllate.
Invece abbiamo assistito alla ministerializzazione dell'azienda che non ha interpretato il suo ruolo di servizio pubblico che, dissento da Pini, la rende oggettivamente diversa da una qualsiasi azienda privata con preoccupazoni unicamente produttive, ma semmai attenta a questioni di produttività sociale.
La RAI tende invece ad impostare una battaglia concorrenziale impossibile verso i «trusts» che in questo settore si muovono con ben altra spregiudicatezza e brutalità.
La 103 comunque va rivista alla luce della sentenza 202 della Corte Costituzionale. La situazione è grave per il ritardo accumulato che ha prodotto la giungla delle TV private

RAI-TV





strumentalizzate ampiamente dalle stesse forze politiche. Regolamentare le private e definire il sistema misto in cui oggi ci muoviamo è così drammaticamente urgente. Oggi comunque, vista la situazione di fatto, occorre dire con coraggio che una legge di regolamentazione non può che essere repressiva delle private, ponendo dei criteri e definendo dei punti di riferimento.

Questo ci porta, come sinistra, al problema della qualità delle private che non possono essere considerate tutte uguali. Si deve avere la consapevolezza che ormai i grandi gruppi privati hanno già fatto le loro scelte e dunque occorre intervenire in funzione anti-trust. Occorre perciò definire nuovamente cosa vuol dire oggi controllo complessivo del servizio pubblico radio-televisivo.

Su questo terreno la politica è assai in ritardo rispetto alla realtà tecnica che si è determinata, quando si pensi a quanto labile sia stata l'attenzione generale alla conferenza di Ginevra che va definendo la situazione dell'emittenza via etere per i prossimi dieci o venti anni. Snelliamo pure la Commissione Parlamentare e il Consiglio di Amministrazione, ma , soprattutto creiamo una dialettica ed un intreccio tra questi organismi e gli operatori, anche tecnici, del settore ad evitare che lo stesso governo ignori persino l'esistenza di problemi di questa natura.

Roberto Zaccaria

La riforma non è da riformare se questo è il primo quesito a cui rispondere. Tuttavia vi sono una serie di punti che meritano attenzione per aggiustamenti e rettifiche.

Tra questi emergono il ruolo della Commissione Parlamentare, i poteri dell'esecutivo, rapporti tra Commissione Parlamentare e Consiglio di Amministrazione, i rapporti con le Regioni e i problemi del funzionamento dell'azienda.

Va premesso che il bilancio sui quattro anni e mezzo di attuazione della riforma non può prescindere dalla considerazione che molto è cambiato nel frattempo vista la situazione nuova delle emittenti private.

Su questo dissento con quanti ritengono improvvisata e improvvisa la sentenza 202 del '76 delle Corte Costituzionale e soprattutto motivata dalle carenze della RAI sul decentramento e l'accesso.

I tempi stretti intercorsi tra la riforma e la sentenza non ci consentono di trarre conseguene di causa ed effetto. La Corte in realtà, nel respingere il monopolio, ha seguito un comportamento da lungo tempo presente al suo interno e contenuto nella Costituzione.

Il privato è arrivato quando la situazione politica generale lo ha reso necessario o possibile.

A questo proposito va detto che la soluzione della IV^a^ rete, che Pini ha riproposto, ha un'unica obiezione di natura giuridica.

La Corte infatti ha detto che il sistema privato deve essere locale e dunque non nazionale. Il Parlamento stesso non può modificare questa sentenza. Le condizioni dunque perché si formi un sistema privato compatibile con la sentenza del '76 sono tre: il pluralismo delle iniziative, il carattere locale delle stesse e la loro originalità. Pertanto nessuna rete nazionale è compatibile con l'attuale assetto giuridico. I satelliti stessi non possono essere un alibi neppure

RAI-TV

oggi, che sono prossimi, per ignorare il nostro sistema giuridico. Quindi non possiamo prescindere dalla considerazione di un sistema che comunque vede il pubblico a livello nazionale ed il privato a livello locale.
Secondo punto la Commissione Parlamentare. La legge gli attribuisce due funzioni: quella di indirizzo sui temi generali, quale può essere ad esempio quello degli investimenti li, quale può essere ad esempio quello degli investimenti, ed una di gestione diretta nel settore delle Tribune politiche ed in qualche misura anche nella determinazione del canone. La Commissione non ha privilegiato i grandi indirizzi politici ma ha finito per puntare la sua attenzione sulle più marginali funzioni gestionali, come è successo per le elezioni o per la SIPRA. Quindi occorre che la Commissione riequilibri la sua attenzione spostandola sui temi politici e attenuandola su quelli gestionali. Competenze nuove invece il Parlamento deve assumere sia sul problema dell'editoria che su quello del controllo dell'emittenza privata. D'altra parte non è del tutto vero che l'esecutivo è estromesso dal controllo sulla RAI; in realtà molti ministeri, oltre a quello delle poste, hanno competenze, spesso addirittura non consapevolmente, sulla vita della RAI-TV. Ora ritengo che ciò va semplificato ma che sia impossibile non riconoscere al Governo un certo potere almeno sull'assetto economico della RAI-TV.
Su un altro tema, quello del rapporto tra Parlamento e Consiglio di Amministrazione credo che si debba riconsiderare la eccessiva dipendenza del secondo dal primo così che ogni atto del Consiglio può essere al limite motivo del suo scioglimento.
Ciò tra l'altro comporta un paradosso per cui il massimo organo è instabile mentre assai stabili sono ad esempio i direttori di rete e testata. Sarebbe opportuno studiare formule ri ricambio e contestuale o quasi per tutti questi organismi.
Ovviamente questo non è un fatto contingente ma una considerazione di carattere generale.
Passando al tema delle Regioni, non v'è dubbio che queste sono la parte più trascurata e sacrificata nell'attuale situazione soprattutto se si pensa a quante attese si erano accumulate nel periodo preriforma.
Occorre quindi riconsiderare completamente il rapporto RAI-Regioni.
Dua ultime cose, una sul finanziamento che impone che prevalga una logica rigorosamente imprenditoriale nell'azienda, anche se è una cosa assai difficile ed anche se alcune cose sono state fatte, l'altra sul decentramento che già oggi, si pensi alle piccole sedi, ha fatto dei passi avanti nella sua accezione di decentramento produttivo.
Agire nel mercato è giusto ma anche questo intervento, si pensi a quanto è stato fatto nel cinema, non si sottrae ad equivoci legislativi che lo rendono perennemente soggetto a censure o a rischi d'impedimenti giuridici.
Tornando per un attimo al finanziamento non si può nascondere come oggi tutto il settore privato si finanzi con leggi e regole di mercato per quanto concerne la pubblicità o meccanismi automatici per quanto riguarda l'intervento pubblico nell'editoria, mentre la RAI-TV, col sistema del





RAI-TV

canone, è soggetta ad un intervento discrezionale. Ora per rendere la RAI un'azienda capace di essere sul mercato anche le sue entrate devono essere sottratte alle discrezionalità delle decisioni politiche.

Antonio Manca

Una sola osservazione prima di dare il via alle domande. Tutti gli interventi sono stati concordi nell'affermare che non c'è bisogno di riformare la riforma. Tuttavia nel corso della propria esposizione ciascuno ha elencato una lunga serie di elementi di non funzionamento, di ritardo, di impaccio che sommati assieme fanno rinascere il dubbio che non tutto forse dipenda dalle pur clamorose non volontà politiche e che non inutili sono gli sforzi di analisi alla ricerca di quanto la stessa 103 non risolve fino in fondo. Tra tutti gli argomenti quello del rapporto con le Regioni ci pare assolutamente preminente e meritevole di ogni attenzione e di ogni sforzo.

1. Domanda - Non credete che sia paradossale che questo convegno e gli interventi dei relatori si attardino ancora a domandarsi se occorre o meno riformare la riforma in presenza di una sentenza che ha sostanzialmente scardinato la 103?

Come non modificarla, come non affrettarsi a regolamentare le emittenti private? A chi giova rimandare e lasciare che la situazione continui a degenerare?

Non credete che sia leggittimo il sospetto che manchino completamente le idee e le conoscenze tecniche su come fare questa regolamentazione?

2. Domanda - Come mai è mancato negli interventi ogni riferimento alla politica? Non si crede possibile che molti dei problemi denunciati derivino da una situazione politica italiana più orientata ad una visione consociativa che ad una conflittuale della società?

Come fa Vita a non ricordare che la divisione in reti si rifaceva ad una concezione alternativistica? L'apparato in RAI non esiste, esistono gruppi e settori che hanno funzioni di controllo e pressione.

3. Domanda - Quali soluzioni possono essere individuate per superare la caduta della dialettica tra paese civile ed istituzioni ed evitare che prevalgono, nelle istituzioni, sistematici compromessi tra le forze politiche?

4. Domanda - Siete a conoscenza della mancanza di rapporto tra la qualità culturale del paese e quello degli spettatori della RAI-TV? L'utente non è mai considerato un interlocutore del proponente in questi settori, ma sempre e soltanto un cliente.
Non credete che ciò ponga in una posizione scorretta gli operatori culturali del servizio pubblico?

5. Domanda - Come fare per evitare che i programmi dell'accesso non assumano un aspetto marginale e consolatorio per i proponenti? Come inserire dei criteri di selettività e di continuità negli interventi che consentano di superare questo rischio?

6. Domanda - Non credete che la 103 sia da modificarsi per quanto riguarda la paralisi dei Comitati Regionali?
7. Domanda - Qual'è oggi la posizione prevalente, culturale ed informativa della radio televisione pubblica in presenza di una situazione quale quella italiana?

8. Domanda - Vorrei chiedere cosa esattamente si intende per decentramento. Se è solo un aumento dei luoghi in cui si può produrre o non piuttosto un decentramento dei poteri decisionali e delle capacità ideative e produttive.

Roberto Zaccaria

Sul discorso della pubblicità del dibattito nelle vicende RAI, io credo che sia necessario riuscire a presentare un rapporto del Consiglio d'Amministrazione, attento e critico sulla gestione di questi anni, al Parlamento ed al paese. Questo soprattutto nel momento in cui si va al rinnovo del Consiglio stesso. Potrebbe essere un'occasione per discutere più concretamente le questioni poste anche qui ed i problemi ancora aperti.
Sul tema dei Comitati Regionali credo che vi sia stata una visione non precisa del ruolo che questi organismi avrebbero dovuto svolgere e si è acceduto a soluzioni di compromesso tra varie ipotesi possibili. Da questo intreccio di opinioni non è venuto fuori quasi nulla. La legge sulle private può essere l'occasione per rilanciare il ruolo e la funzione. A livello locale questi organismi potrebbero essere un punto di cerniera e di collegamento tra settore pubblico e settore privato.
Sul decentramento, pur senza essere ottimisti a tutti i costi, c'è da dire che qualche cosa si muove per attivare i centri produttivi periferici. Non basta ovviamente, ma non siamo all'anno zero.

Vincenzo Vita

Io non credo che la divisione in reti rispondesse ad una logica alternativistica. La 103 è solo una legge democratica non certamente alternativistica così che quella divisione in reti e testate non poteva realisticamente portare che alla lottizzazione. Che è ben altro dell'alternativa. E' necessario quindi che le reti abbiano funzioni diverse e non la stessa funzione attribuita però a parti politiche diverse. Una divisione quale quella attuata è semmai funzionale ad una visione integralistica e consociativa della società. Occorre passare ad una concorrenza lottizzatrice ad una di carattere produttivo. Anche la III rete rischia di seguire le sorti delle prime due se non si interviene tempestivamente a correggere questa deformazione.
Sull'apparato e sui gruppi di potere bisogna precisare che sostanzialmente la riforma non ha intaccato i punti reali di potere della RAI preriforma. Con qualche miglioramento, con qualche allargamento ad altre aree politiche, ma sostanzialmente con lo stesso modello di fondo.
Fare una battaglia alla DC oggi significa scardinare i

RAI-TV





modelli di apparato di potere che ha prodotto ed affermato in questi trenta anni. Dunque occorre battere i doroteri di ogni partito che sono insediati nei posti chiave della RAI. La sinistra su questo terreno degli apparati pubblici, non solo RAI, ha sostanzialmete perso fin ad ora. Per quanto riguarda la regolamentazione volevo sottolineare che questo è un impegno coraggioso che deve essere sostanzialmente svolto in funzione anti-trust. Su questo presenteremo una legge in Parlamento e speriamo di non esse soli. Quindi occorre avere il coraggio di non fare una legge uguale per tutti, ma di fissare dei criteri e dunque di scegliere.

Giuseppe Vacca

Credo che dal mio punto di osservazione abbia fornito un primo abbozzo di bilancio nell'attuazione della 103.
Il Consiglio di Amministrazione a mio avviso è stato al di sotto delle necessità e delle possibilità offerte dalla legge. Bilancio quindi insoddisfacente per quanto riguarda la capacità del Consiglio di portare fino in fondo alcuni principi chiave della 103 quali l'imprenditorialità e l'autonomia dell'azienda.
Così pure alcune cose si debbono lamentare sul piano del pluralismo reale e del decentramento.
Perché questo? Soprattutto perché abbiamo un grande ritardo nella soluzione dei problemi chiave quali la regolazione dell'emittente privata e la legge sull'editoria. Non solo perché esistono anche aporie ed insufficienze nella 103 che vanno oltre il ruolo della Commissione Parlamentare ed investono soprattutto la scomposizione in reti, testate e supporti che sono le mine più pericolose presenti oggi all'interno dell'azienda.
Se dobbiamo confrontarci con i privati in un sistema misto, deve essere chiaro che questo significa fare i conti con l'oligopolio e rivedere globalmente il rapporto pubblico-privato in uno stato assistenziale e sociale quale quello in cui ci muoviamo.

RAI-TV

L'azienda non ha risolto il problema del rapporto tra Consiglio di Amministrazione e management anche perché proprio questo nei suoi vertici tende sistematicamente a creare elementi di confusione di ruoli e funzioni.
Quale regolamentazione dunque! Accetto la critica, per quanto mi riguarda, di non essere molto perspicuo in questo campo. Tuttavia un principio di fondo si può affermare, la non validità ormai della equazione pubblico-statale.
Per quanto riguarda la riforma occorre dire che alcune froze politiche hanno attivamente boicottato la sua attuazione.
Parlo della DC che ha tentato di mantenere il suo rapporto di potere squilibrato negli apparati attraverso l'insorgenza delle private e la mancanza di regolamentazione.
Passando al tema del decentramento mi limito a sottolineare alcuni problemi. L'aspetto maggiore di questo impegno è affidato alla 3a rete e qui non si può certo sostenere che il Consiglio di Amministrazione sia stato sempre coerente, per esempio nelle decisioni relative alle nomine di dirigenti. Una difficoltà reale però esiste ed è costituita dallo schema di organizzazione dell'azienda, il modo in cui esso è ripartito che consente più la divisione in verticale, come se fossero più aziende a canna d'organo, che un'unica struttura decentrabile orizzontalmente.

Massimo Pini

In questi dibattiti riaffiorano cose che si pensavano superate da tempo. Per esempio cosa è il decentramento. Per un'azienda come la RAI, che dispone in gran quantità di impianti fissi, decentramento non può che essere l'ottimizzazione della produttività di questi impianti.
Così come il canone non può essere considerato una variabile politica, come dice anche Zaccaria, perché l'utente poi con la evasione riporta il tutto alle regole del mercato. Il problema è di gestione dell'azienda, in presenza di una legge che è buona e che non è certamente una creatura del centro-sinistra, come è stato detto qui.
E poi come si fa a distinguere tra televisioni democratiche e no; la Costituzione non prevede questa possibilità e se non stiamo attenti finirà che i non democratici vinceranno per la loro professionalità e capacità imprenditoriale. Si ricordi ancora che la RAI è un'azienda che presenta in bilancio gli interessi di grosse somme depositate in banca. Questa è la vera questione e non quella accademica del decentramento. La vecchia logica RAI, di vivere su una rendita di posizione deve finire. L'azienda deve assumere una mentalità competitiva nazionale ed internazionale e divenire traente per l'intero settore industriale delle comunicazioni di massa in Italia. L'aumento del canone è un problema tariffario che riguarda le forze politiche ed il Governo in base al complesso della situazione economica. E' comunque un sacrificio che si chiede all'utente che in cambio pretende un servizio efficiente e moderno, pena il rifiuto, che è già ampio, a pagare il canone intero o parte di esso.



Dibattito

«CATASTROFICA» E «IRREVERSIBILE» LA CRISI DEL CAPITALISMO

La situazione nuova del capitalismo e la composizione mutata della classe operaia fanno saltare vecchi schemi teorici della sinistra

di Nicola Lo Cascio

Si stenta a sinistra, in quella storica essenzialmente, a prendere coscienza teorica di processi reali che ormai investono questioni di fondo dell'antagonismo di classe. Dopo l'esperienza attenta e approfondita dei «Quaderni Rossi» di Panzieri, e di «Classe operaia» e i tentativi degli ex operaisti Tronti, Asor Rosa e Cacciari di «recuperare l'operaismo degli anni '60 nella dimensione del politico», sembra che lo spazio per un'analisi critica delle categorie dell'economia politica, delle trasformazioni dei processi produttivi del plusvalore, della scomposizione e ricomposizione della classe operaia e della crisi strutturale si sia ridotto a rinchiuso in approssimazioni teoriche inadeguate ad aprire orizzonti nuovi.

Il dibattito da tempo inesistente e la ricerca, relegata alle esperienze pre ed immediatamente post-sessantottesche, danno un segno di vuoto di elaborazione e di analisi della sinistra nel suo complesso.

Eppure lo scontro in atto e la necessità di un rinnovamento teorico sono problemi aperti proprio di fronte alla natura della crisi che investe i paesi di capitalismo maturo.

Ed ecco allora che a fronte di questo vuoto non può assumersi un atteggiamento censorio ed esorcizzante rispetto al quadro di spunti critici e di rilettura marxiana dell'attuale società che alcuni fanno. E alludiamo direttamente ai contributi di Girardi con «Coscienza di classe, oggi» e di Negri con i suoi scritti.

Lasciamo ad altri, perché più inclini a giudizi meccanici, il grosso problema se da questo impegno teorico scaturisca tout-court la teorizzazione di una rivolta totalizzante rispetto al sistema del capitale, o peggio ancora la non sotterranea spinta alla giustificazione del partito armato.

A noi interessa e alla sinistra storica interessa un rinnovamento dell'analisi e degli strumenti teorici che sappiano cogliere nell'insieme i processi reali che ci stanno davanti.

Uno dei primi aspetti che va colto, dicevamo, è la natura della crisi del capitale.

Negri dalla rilettura dei «Grundisse» ne assume l'attuale «catastroficità», nell'intervista «Dall'operaio massa all'operaio sociale» ne ribadisce la «irreversibilità» proprio mentre individua l'espansione del processo del capitale dal momento produttivo a quello della circolazione. Tale espansione onnivora pone «oggettivamente oltreché soggettivamente» il problema della ricomposizione della classe operaia.

Una nuova dimensione della classe che assuma il proletariato diffuso e il nuovo mondo dei bisogni come elemento fondamentale della lotta di classe.

L'autovalorizzazione: cioè il processo di ripresa nelle proprie mani di quella che è la forza proletaria sembra essere il punto centrale in cui si salda la lotta di fabbrica con la lotta nella società.

Di qui la nuova figura sociale e politica «dell'operaio sociale» che pone non più il problema del «potere» attraverso la mediazione istituzionale o la delega alla forma-partito, ma che attraverso la autorganizzazione e l'autogestione delle lotte avanza il problema del contropotere diretto.

Crisi del capitale nella sua paradossale espansione e riaggregazione proletaria nella figura dell'operaio sociale sono i due termini reali (per Negri) del nuovo antagonismo di classe.

In sostanza, il capitale è egemone e comanda su tutta la condizione dei processi produttivi che si estendono socialmente, lo sfruttamento è esteso dalla produzione alla circolazione, ed è proprio in questo rapporto dialettico tra processo produttivo e processo di riproduzione che si coglie il progetto di ricomposizione di classe.

Ed in tale progettualità è proprio Negri a sottolineare il pericolo di una accelerazione paranoica della maturità del comunismo che può sfociare nel terrorismo, «nella espropriazione armata del movimento», nell'ideologia della separatezza.

Dibattito

Il rifiuto del lavoro, altro tema di fondo, (sia in Negri che in Girardi) non è tanto il rifiuto tout-court, e nemmeno della sua «etica», è piuttosto il punto di vista operaio nel rovesciamento del processo produttivo, la contestazione della sua alienazione, la riaffermazione del rifiuto all'esproprazione e del tempo di vita e di libertà.
Il conflitto generazionale per i giovani rispetto al lavoro di fabbrica e produttivo sta nel respingere «una certa etica del lavoro» che per i vecchi sebbene «mutilante» rimane un dovere.
Il centro di riferimento culturale oramai passa dalla fabbrica al sociale, dal terreno fisico della sofferenza del lavoro (nocività, malattie, invalidità) a quello psichico del lavoro forzato, che si accetta per necessità e non si sceglie, che dequalifica, che è inutile e che produce valore di scambio per la società del capitale.

Da ultimo, scienza e tecnologia, divengono problema unico dello sfruttamento e dell'uso capitalistico di esse, la lotta alternativa è quella di riappropriarsene saldandola al superamento della divisione sociale del lavoro.

Abbiamo detto che siamo in presenza di spunti critici e di parziali riletture del pensiero marxiano, di forzature analitiche forse e soprattutto progettuali, ma certamente siamo di fronte ad impulsi di stimoli teorici e di approccio al reale.

Ebbene riterremmo miope e oltretutto colpevole che su questi temi assai connessi e intrecciati con la «centralità politica» di una strategia di grande trasformazione, la sinistra fosse disattenta e pigra o peggio chiusa nella sua storica legittimazione.



Dibattito

L'INSANA PASSIONE DEL LAVORO

Liberazione del lavoro e diritto all'ozio nelle opere di un antico e un moderno «Teorico del movimento»

di Caterina Selvaggi

L'accostamento tra i due libri prescelti per alcune considerazioni sul marxismo non è affatto casuale: il primo è lo studio di Negri sui Grundrisse, il testo marxiano del 1857-58, disponibile solo dagli anni '40 col titolo di «Lineamenti fondamentali della critica dell'economia politica», ruota intorno al tema della liberazione dal lavoro (e non del lavoro) e quindi del diritto all'ozio.

Una tematica peraltro assai cara a Herbert Marcuse che poco tempo fa ha concluso la sua vita e la sua carriera di pensatore eccezionalmente capace di interpretare lo «spirito dei tempi».

Si tratta inoltre di una tematica «classica» del marxismo e socialismo come testimonia assai bene la bella introduzione di Dommanget al testo di Lafargue, un pamphlet scritto nel 1880 dal genero di Marx (ne aveva sposata la figlia Laura). Val la pena di ricordare che Antonio Labriola era solito descrivere l'uomo della futura società socialista come «genio felice e pigro». Un'introduzione preziosa per questa breve storia del tema del diritto all'ozio e per qualche dato informativo non privo di significato. Per es. questo: nella Francia del 1892 la legge permetteva il lavoro di bambini di 12 anni fissandolo a 11 ore al giorno; per gli adulti il massimo era 16 ore giornaliere. Era considerata una legge moderna. 10 anni prima Lafargue, con questo pamphlet ne aveva proposte sei per gli adulti e in prospettiva solo tre ore al giorno.

Per T. Negri sarebbero troppe. Il sogno di una vita priva di lavoro coincide col sogno di una vita priva di tensione e di dispiacere. Invece Tommaso Moro nella sua Utopia, fu il primo a teorizzare la necessità di un lavoro piacevole. Il problema, come acutamente ha notato Agnes Heller, è più complesso in Marx di quanto non risulti dalla lettura di Negri: vi sono in Marx due modi di affrontarlo.

1) Il lavoro è tutto riducibile a lavoro semplice (e dunque può essere diviso equamente fra tutti e lasciare abbastanza spazio al tempo libero); 2) Il lavoro non è tutto riducibile a lavoro semplice (e dunque ci sono lavori più o meno sofisticati, più o meno gratificanti, e l'uguaglianza deve perciò essere raggiunta attraverso la esecuzione del lavoro sgradito per breve arco della vita, con la possibilità di dedicarsi per il resto a lavori più interessanti all'interno di una società tecnologicamente molto avanzata, che progressivamente elimini il lavoro faticoso). Come si vede non è problema da poco. Ora il libretto di Lafargue, la cui efficacia satirica è invidiabile, è orientato verso la prima soluzione. Egli rimprovera il proletariato di essersi lasciato afferrare «dalla insana passione del lavoro», e lo avverte (altro tema moderno) di non farsi abbindolare dai «bisogni fittizi» (noi parliamo di bisogni «indotti») che portano a lavorare di più per guadagnare di più. Tuttavia ci sembra che aderire alla prima soluzione del problema del lavoro nel «modello» di società socialista (oltre ad una certa sottovalutazione della natura complessa ed eterogenea del lavoro ad un certo grado di industrializzazione) comporti una concezione dell'uomo largamente contraddetta dagli studi attuali delle scienze umane e sociali: è verosimile, oggi, pensare che l'uomo possa arricchire la propria personalità fuori del lavoro, nel tempo «libero», che sembra libero solo perché privo di finalità (a parte naturalmente il sacrosanto diritto ad oziare un pò, che non ci scandalizza affatto!)? Non deriva questa scissione nella concezione dell'uomo piuttosto da una proiezione nel futuro, ingigantita, del modo di organizzazione del lavoro attuale, in cui l'uomo, come dice Marx, è schiavo solo per tot ore al giorno e dopo è «libero» di comprare? Dallas Smythe su Ikon N. 4 notava che oggi anche il tempo libero è tempo di lavoro, perché deve essere impiegato a comprare ma anche a informarsi su come e cosa comprare per poter essere socialmente integrati e poter così lavorare. Altro che libertà! Pensiamo invece che è nel lavoro che bisogna essere liberi. Il problema converge direttamente su quella teoria di bisogni umani e della personalità che si sta costruendo purtroppo separatamente nelle varie scienze umane (nella psicologia sperimentale, nella psicoanalisi, nella antropologia fisica e culturale,

Dibattito

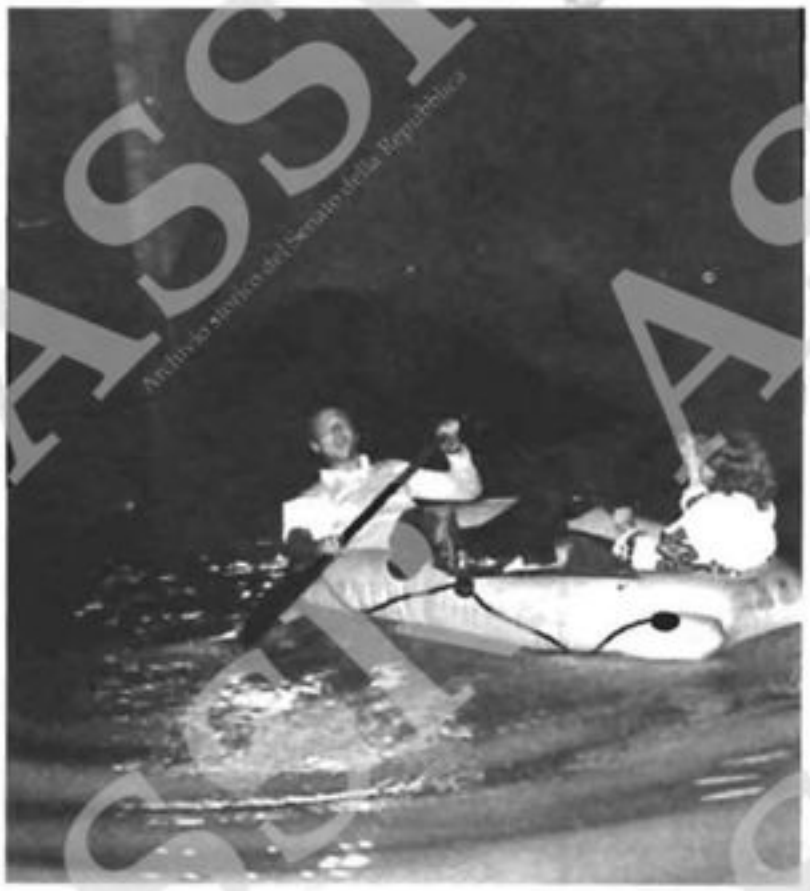
nella sociologia, nella etologia, nella semiotica) in cui la la riflessione marxista deve oggi introdursi, pena la continuazione di discorsi generici, astratti, quindi non falsificabili (filosofici in senso deteriore). Purtroppo, come già notammo a proposito del libro di Colletti nel numero scorso, anche Negri preferisce essere uno studioso filologo di Karl Marx e dei marxisti teorici, disprezzando di fatto quel' l'approccio interdisciplinare che permette oggi di escludere che l'essere umano possa organizzare la sua vita in modo «sano» scindendosi in tempo di servitù e tempo di libertà. Il concetto di società «nevrotica» grazie a Marcuse e a Fromm soprattutto è oggi acquisito: sta nascendo, quasi di nascosto, un marxismo nuovo, più empirico, meno totalizzante, più attento alle sovrastrutture (tanto trascurate del marxismo ufficiale) nel loro rapporto complesso con la struttura economica (o forse bisognerebbe parlare di strutture economiche?) Il modello di uomo che ha Negri è quello che l'etologia oggi non ha nemmeno più per i Primati: un individuo in cui la libertà è scissa dalla progettualità concreta.

I 'uomo è libero quando ha un terreno di intervento sulla realta anche se non molto esteso, tuttavia reale, significativo. E' libero quando conta. Conta se può progettare, discutere i fini e i mezzi. La libertà umana è libertà da specializzazioni genetiche rigide e predeterminanti il comportamento (come accade invece agli animali accetto i Primati antropomorfi l'ordine cui appartiene il genere Homo).

E' proprio perché manca la guida sicura e (limitata) dell'istinto che la caratteristica umana è la progettualità, la liberta come attività creatrice (creatrice in senso materialistico, cioè determinata dal contesto, mai assoluta). L'uomo di Negri è ancora il «genio felice e pigro» di Labriola. Peccato. Perché invece la forza propositiva di alcuni passi interpretativi dei Grundrisse merita di essere meditata. Innanzitutto la affermazione della natura della crisi come prodotto della lotta di classe (anche se curiosamente Negri preferisce usare il linguaggio del cattolico - integralista parlando quasi sempre di «odio di classe») e quindi la riaffermazione della crisi come occasione di insorgenza rivoluzionaria del radicalmente Altro. Solo, questa lettura, anche così analitica sulla singola parola, risulta, per le ragioni dette, complessivamente enfatica. L'obiettivo è accentuare il valore dell'antagonismo, come base del socialismo, più che dello sviluppo (nei Grundrisse più che nel Capitale): appoggiare la soggettiva rivoluzionaria. Nei Grundrisse si vedrebbe, secondo Negri, che il comunismo è «liberazione del lavoro vivo. Del non-lavoro. Semplicemente». Sono parole anche belle, che ricordano lo stile apocalittico e utopistico del Marcuse d'effetto, quello della «società come opera d'arte». Esiste anche il Marcuse scienziato, più costruttivo; quello di Eros e civiltà, per intenderci. Leggetelo (o rileggetelo) in occasione della morte del «filosofo» tedesco.

T. Negri, **Marx oltre** Marx, Feltrinelli L. 5.500
P. Lafargue, **Il diritto** all'ozio, Feltrinelli, L. 1.500





Dibattito

PER QUALE CULTURA PER QUALE POLITICA?

Ancora tutto da definire il rapporto tra intellettuali e politica

di Angelo Mancarella

Le conclusioni del recente convegn ointernazionale di psi canalisi che si è svolto a Parigi (cfr. il giornale interna zionale di cultura «Spirali», n. 5) sul tema «L'intellettuale», e l'attuale proliferazione di una vasta letteratura sul rapporto cultura-politica, ci sollecitano, sia pure secondo una diversa prospettiva di giudizio, a sviluppare alcune os servazioni in merito.

Anzitutto bisogna sottolineare che la questione presenta un orizzonte storico-culturale sconfinato che certamente non può essere circoscritto e consumato in poche battute. D'altra parte, non si può neppure immaginare di proclamare una tesi o formulare un giudizio escatologico su tale questione senza avventurarsi in un tipo di cultura superficiale e/o semplicistica.

Riconosciamo fin d'ora, quindi, il carattere provvisorio e problematico del nostro giudizio sul rapporto cultura-politica, che merita certamente un'analisi più rigorosa ed approfondita. In breve, riteniamo che si possano approvare o condannare certi giudizi e categorie che storicamente sono venuti a formularsi sul rapporto cultura-politica: nondimeno, esso rimane un rapporto. Cosa significa? E' presto detto.

Possiamo approvare o respingere la teoria di Antonio Gramsci dell'«intellettuale organico» come sintesi della tecnica del sapere e del politico, o quella di Lenin secondo cui all'intellettuale spetta il compito di organizzare e dirigere le masse; di Paul Nizan, secondo cui la funzione dell'intellettuale non deve ridursi col disimpegno al ruolo di «cane da guardia» del potere politico; di Noam Chomsky, la fondata denuncia dei «nuovi mandarini» intellettuali americani che pretendono di possedere la panacea per risolvere i problemi e dirigere la società. Possiamo condividere o criticare la teoria di Romain Rolland dell'«intellettuale al di sopra della mischia» che si rifugia nella sua torre d'avorio, o del depositario del sapere che deve combattere contro ogni forma di contaminazione tra cultura e politica; di Julien Benda, l'intellettuale «chierico» che tradisce la cultura allorquando non impedisce l'asservimento di questa alla politica, o, al contrario, quella di Andrej Zdanov con cui la cultura viene completamente asservita alla politica; di Benedetto Croce, la tesi centrale della sua filosofia politica, ovvero della separazione netta della sfera della cultura dalla sfera politica. Possiamo, in ultima istanza, accogliere o rifiutare la teoria di Jean-Paul Sartre dell'«intellettuale radicale» che travolge e si sostituisce a quella borghese del «tecnico del sapere» sostenuta dallo stesso negli anni '40; o di Norberto Bobbio, che propugna una «politica della cultura» come saldatura delle due sfere e la conseguente autonomia relativa all'indellettuale. E così via.

Tuttavia, non si può presumere di risolvere il problema con una semplice scelta di campo. Al contrario, questa sembra la strada più pericolosa. Se è vero, com'è vero, anche secondo una visione dialettica (beninteso, non idealistica) della concezione materialistica della storia, che la cultura svolge pure un ruolo primario nello sviluppo di ogni processo socio-politico, non si può accreditare alcun modello politico che non abbia profonde radici culturali senza esporsi alla barbarie, come non si può attribuire la patente di intellettuale a colui che si disinteressa del destino della società.

Esiste, purtuttavia, una crisi del modello classico dell'intellettuale, oggi sostituito da nuovi modelli e veicoli di comunicazione sociale, dalla cultura alternativa dei «mass media» e dal nuovo sistema sociale tecnocratico; ed il segno di tale crisi è riscontrabile fondamentalmente nella crisi del movimento studentesco, che nel '68 aveva creato il mito del «tutto è politica» coniugando appunto cultura e politica. Ma riteniamo che una delle cause fondamentali della crisi risiede proprio nel rapporot tra intellettuale e potere politico; in breve, nel passaggio dal progetto teorico alla realizzazione nel politico che il pensiero marxista ha tentato di fondere.

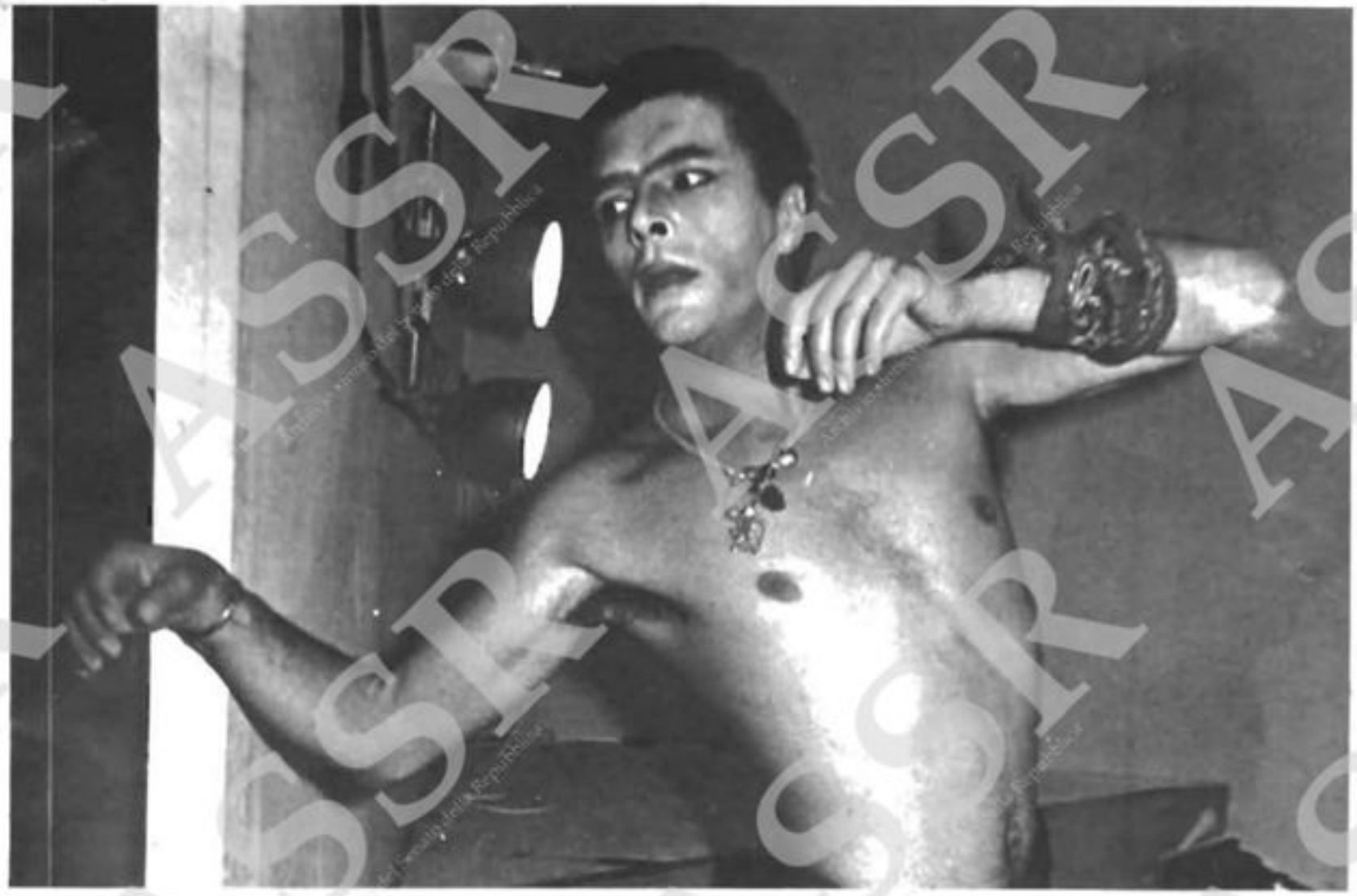
Sotto questo aspetto, com'è noto, il problema è antico

Dibattito

almeno quanto la storia delle idee. Che sia stato indicato come rapporto tra pensiero ed azione, tra teoria e prassi, o, più in generale, tra cultura e politica, il senso della questione è rimasto invariato: è stato rinnovato il linguaggio, ma non il rapporto. Ed esso è stato ed è un rapporto tra due diverse forme di potere — tralasciamo, in questa sede, il rapporto di queste due con l'altra forma non meno importante di potere (quello economico), che secondo il «sistema» paretiano della composizione del potere sociale viene a rappresentare il secondo livello nella determinazione dell'equilibrio sociale stesso, in un quadro sinottico in cui l'«élite» economica segue l'«élite» politica e precede l'«élite» intellettuale —, quello spirituale e quello temporale. Un rapporto-contrasto insopprimibile, in cui è prevalsa storicamente tratto tratto l'uno o l'altra sfera del potere, o si è tentato di ridurre l'una o l'altra, o si è riconosciuto il primato dell'una sull'altra: un contrasto a volte ricomposto, ma mai superato.

Premesso questo, il benpensante risponderà che il destino dell'intellettuale è senza sbocco: se l'intellettuale fa una scelta di campo tradisce la cultura, ove si ritiene che il suo regno non sia di questo mondo; se non la compie diserta la propria funzione, ove si ritiene che il suo ruolo sia quello di trasformare la società. L'errore si riproduce. Accade, infatti, che il propugnatore dell'impegno politico diventi, in una particolare situazione, convinto assertore del disimpegno, e viceversa.

Sicché, bisogna concludere che l'impostazione del proble, ma, così come storicamente si è configurato, non appare oggettivamente irreprensibile. Insomma, non si può censurare l'intellettuale secondo che sia impegnato o non impegnato politicamente, senza tener conto delle ragioni e delle finalità del suo atteggiamento. Tale impostazione, infine, non favorisce ma impedisce la soluzione stessa del problema; non solo, ma la riduce ad un falso problema, poiché, per dirla con Norberto Bobbio, il quesito fondamentale del problema a cui bisogna dare una risposta è uno solo: impegno per quale cultura e/o per quale politica?



Editoria

LA NARRATIVA STA MORENDO ....DI SALUTE

Il gigantismo economico e la tecnica del marketing alle radici del boom della narrativa e della atrofia delle fonti

di Angelo Luongo

Abbattutosi come un vero e proprio ciclone sulle classifiche di vendita di questa estate, l'ultimo libro di Oriana Fallaci, «Un uomo» (Rizzoli), sembra aver creato il vuoto intorno a sé in un mercato privo di autentiche novità di rilievo.

Ne è rimasto travolto persino il romanzo di Italo Calvino, «Se una notte d'inverno un viaggiatore» (Einaudi), che, per quanto abbia difeso con accanimento le sue posizioni in libreria, ha perso molto terreno nella graduatoria delle copie vendute; il rapporto nei confronti di «Un uomo» è circa di uno a cinque.

Molti sono i fattori che hanno contribuito all'eccezionale successo commerciale del libro: la «firma» di Oriana Fallaci che «tira» da molti anni con ottimi risultati, la confezione del prodotto ed il «battage» pubblicitario della Rizzoli, la curiosità del solito pubblico da rotocalco che ha divorato il libro, alla ricerca di qualche pettegolezzo in più intorno alla coppia Panagulis-Fallaci.

Senza entrare nel merito del romanzo che resta, al di là delle polemiche suscitate, una sincera e drammatica testimonianza sull'eroe della resistenza greca, che non può essere sottovalutata, vale la pena di segnalare il notevole contributo dato dall'operazione di marketing editoriale allestita in grande stile dalla Rizzoli; una operazione riuscita se si pensa alle due edizioni pressoché esaurite di circa 350.000 copie.

Il «best seller» della Fallaci ha messo un po' in ombra, dicevamo, il successo di «Se una notte d'inverno un viaggiatore» di Calvino che, con le sue centomila copie vendute solo nel primo mese, ha raggiunto dei risultati difficilmente ripetibili da altri pluridecorati romanzi.

Non ha avuto grossa fortuna neppure il romanzo di Primo Levi, «La chiave a stella» (Einaudi), segnalato negli inserti pubblicitari come il vincitore del premio Strega, qualche giorno prima che il premio gli venisse effettivamente attribuito.

Una clamorosa «gaffe» dell'editore che ci lascia perplessi sul valore di certi concorsi letterari.

La bravura ed il prestigio di Italo Calvino hanno richiamato l'attenzione dei rappresentanti più illustri della critica «ufficiale», i quali hanno, quasi tutti, puntato sul suo romanzo, tanto più che l'accoppiata Calvino-Einaudi era stata data per vincente dai pronostici della vigilia.

D'altronde, è noto come Calvino sia un straordinario esempio di autore-editore, grazie all'abilità con cui riesce ad organizzare intorno ai suoi libri quel clima d'attesa indispensabile per chi voglia mantenere dei buoni rapporti con la critica ed il pubblico.

Tanta attenzione da parte dei critici è stata spiegata da qualcuno, come Sanguineti, con il fatto che il Lettore e la Lettrice, a cui si rivolge apparentemente l'autore, sono in realtà il Critico e la Critichessa, ed è a loro che il romanzo è dedicato.

In una intervista a «Tuttolibri» Calvino ha, però, smentito decisamente affermando che il tema del libro «non è la semiologia o la narratologia, ma il piacere di leggere un romanzo, il piacere di vedere 'come finisce'. Ludmilla è una lettrice di romanzi che ha un suo spirito critico come tutti i veri lettori e, di volta in volta, corregge, precisa il suo gusto, esclude dei tipi di narrazione e ne cerca degli altri, ma sempre continua a credere a quel particolare rapporto che c'è tra il romanzo ed il lettore».

Insomma, secondo Calvino, i dieci «incipit», le dieci diverse storie, più o meno compiute, che la cornice del romanzo tiene insieme, non avrebbero motivo di esistere, se non in virtù dell'attesa del lettore, della committenza, che resta ancora una volta l'elemento decisivo della produzione letteraria.

Ma lo spirito critico che permette al lettore, immaginato da Calvino, di «correggere», «precisare», «escludere dei tipi di narrazione e cercarne degli altri» non appartiene, forse, a quel pubblico un po' colto e sofisticato, che magari lascia al critico di professione il compito di selezionare i propri gusti e guidare le proprie scelte?

Comunque, nel coro ossequiante di giudizi positivi e di richiami a Butor, Grass, Mann, Singer, Vian, Nabokov, nonché a Balzac, quest'ultimo un riferimento d'obbligo per molti romanzi di Calvino, due sono state le voci coraggiosamente discordi: quelle di Pagliarani e di Saltini che, per diversi motivi, sconsigliano persino di leggere

Editoria







il libro.
L'analisi dei differenti percorsi compiuti dai due «best-sellers» per giungere al pubblico, cui sono stati destinati, ci ha segnalato la presenza di un doppio circuito: il primo, gestito direttamente dall'editoria attraverso uffici-stampa, pubblicità, premi letterari, canali radiofonici e televisivi ecc.; ed il secondo, utilizzato dalla critica militante mediante i suoi strumenti tradizionali.
C'è da dire che difficilmente i romanzi, che percorrono il primo circuito, arrivano al secondo, e viceversa. Può capitare che ci sia un punto di congiunzione solo nel caso del libro dello scrittore famoso; quando, cioè, l'operazione promozionale e l'operazione critica convergono entrambi nello stesso punto, poiché, in fondo, si tratta di ribadire un Valore acquisito, senza alcuna possibilità, da parte del critico, di modificarne il percorso. Questa è la sorte del romanzo di Calvino, ad esempio, che si è avvalso, per quanto riguarda la sua circolazione, di tutti e due i circuiti.
Arbitro di tale itinerario era, invece, fino a qualche anno fa, il critico militante, di cui Stefano Giovanardi ci ricorda le funzioni in suo breve e acuto saggio apparso ne «La letteratura emarginata», («La rivista», n. 1, nov. 1978, Lerici): «Per metà «talent-scout» e per metà giudice inappellabile, il critico amministrava un potere pressoché illimitato, nel creare prima e nell'indirizzare poi un mercato ancora saldamente fissato sul Valore, la Durata, l'Importanza.
Difficilmente l'esordiente poteva evitare il paternalismo, ancor più difficilmente l'etichetta di 'promessa' che potrà diventare scrittore 'se farà il bravo'. L'interscambio-simbiosi fra editoria e critica garantiva la prospettiva teleologica di una 'carriera', di uno sviluppo costante, una sorta di vitalizio «in progress» che consacrava alla professione di scrittore».
Coloro che hanno fatto maggiormente le spese di questo mercato ormai del tutto autosufficiente, in cui il marketing editoriale ha sostituito il critico militante nell'orientamento del consumo, sono stati proprio gli esordienti, che sono andati alla ricerca del più vasto consenso possibile, risolto a livello di scrittura in una ripetizione di formule logore e superate. Non è tanto la quantità degli esordienti che spaventa, poiché essa è notevole, a dimostrazione di un «vivaio» ricco e promettente, quanto l'unanimismo di certa narrativa, soprattutto, che non mostra alcun segno di cedimento o di trasformazione. Siamo forse giunti allo stato finale del gigantismo agonico? A quella dilatazione di volume a scapito della densità che precede la morte della narrativa?»
E', oggi ,impossibile dare una risposta ai drammatici interrogativi di Giovanardi; ma una cosa è certa, e in questo siamo d'accordo con lui, che «paradossalmente la rinascita della narrativa, naturalmente su coordinate diverse da quelle attuali, potrebbe cominciare proprio dalla sempre più diffusa certezza della sua morte».

53

Teatro

LARGO AI GIOVANI C'E UN CERTO GOLDONI

di Roberto Mazucco

Senza alcun dubbio l'*Estate Romana* — l'organizzazione di spettacoli ideata e proposta dall'assessore Renato Nicolini del Comune di Roma — va giudicata come un evento importante e positivo per numerosi aspetti. L'*Estate*, così simpaticamente caotica e giovane per le sue svariate e disinvolte manifestazioni, ha distrutto senza possibilità di resurrezione quel clima stagnante e sterile che gravava sulla capitale appena gli ormai lunghi inverni capitolini si stemperavano nella precoce afa canicolare. Scompariva il teatro, il cinema si riduceva a repliche e riedizioni truffaldine o, nel migliore dei casi, a pudichi lanci di film tedeschi. La musica vivacchiava in occasionali raduni all'aperto, fugace tappa di qualche divo del pop o del rock. Ricordiamoci questi dati per meglio inquadrarare l'importanza dell'Estate. La molteplicità delle iniziative, la proliferazione degli spazi, scoperti riscoperti inventati talora entusiasmanti, l'afflusso del pubblico — più giovani che turisti, più residenti che in transito — la novità di talune proposte e il livello di qualche spettacolo — hanno provocato il benefico effetto proprio dei fatti nuovi e degli autentici rovesciamenti di situazioni. Né ci pare accettabile quello che a prima vista si presenta come un ineccepibile rilievo: l'accusa di improduttività nel caos delle proposte, la contraddizione, l'eccesso di spese, l'anarchia in un certo senso propria dell'Estate. Bene, senza impeto, senza un bombardamento continuo non si spezzano croste di ghiaccio, non si cambia aria. Lasciando da parte il bilancio finanziario sino a che non si conosceranno i dati esatti, diciamo che il caos e l'anarchia hanno costituito la dote più accattivante e il cuneo più efficace di penetrazione e di conquista del pubblico. Sono serviti a creare una base, a stabilire un clima. Detto questo, è naturale che ci si preoccupi degli anni avvenire, che si studino i difetti reali e si avanzino proposte di perfezionamento e di miglioramento. *L'Estate Romana* deve continuare, è parte integrante e non sostituibile della politica del Comune di Roma, deve contribuire alla formazione del giudizio sulla prima giunta di sinistra della Capitale.

Il primo, e più importante, rilievo che si può muovere allo staff organizzativo che presiede alla programmazione dell'Estate è la sua acquiescenza a certi moduli di restaurazione — culturale e non — che si vanno affermando, sostenuti da suicidi mass=media e da un rinnovato interesse del capitale dell'industria dello spettacolo. Noi non crediamo al riflusso, sono chiacchiere da pubblicisti in cerca di spazio e di nomea. Se il riflusso c'è, se c'è un disimpegno esso è una forma attualizzata di impegno, di quello che non ci piace, di quello che appartiene agli avversari di sempre che vedono giustamente nell'impegno dichiarato e nell'interesse politico permanente un duro antagonista. Lo spazio totale concesso dall'Estate Romana alle varie forme di avanguardia e negato allo spettacolo «politico» è un cedimento forse non bene percepito dai responsabili. L'avanguardia, nella sua forma odierna —che ha superato le angoscie e le interne riflessioni del gestualismo puro, la vivacità e l'invenzione dello sperimentalismo genuino — scivola verso la concezione carnevalesca, verso la festa di popolo arcaicamente intensa — divertimento e basta —. E' una mentalità che si va affermando a tutti i livelli se sentiamo dire che anche la Biennale di Venezia intende gemellare la prossima manifestazione teatrale con la resurrezione del carnevale lagunare.

Si può capire che dopo tanto brechtismo, non sempre inteso al modo giusto, dopo tanto spettacolo 'politico' intriso di propaganda spicciola e di contestazione goliardica, si capisce che possa avvenire una reazione. Ma anziché rimediare e autocriticarsi, si corre al polo opposto, nella puerile convinzione che è meglio saltare sull'altro piatto della bilancia anziché meditare sugli errori e portare avanti un discorso storicamente giustificato. Allora si offrivano spettacoli per fare lucidamente a pezzi le istituzioni e con essa il partito al potere: errore colossale, sotto il profilo politico anche se redditizio sotto quello spettacolare, perché identificava i due elementi e tramutava l'aborrito nemico in un'istituzione permanente. Reazione prevedibile ma non per questo meno funesta, quello che viene appunto chiamato riflusso ma che non è altro che l'offensiva dei detentori del potere per recuperare il terreno perduto (che stanno in effetti recuperando). Nello stesso tempo, non si capiva che il movimento popolare era diventato anch'esso istituzione, e la più valida, e lo si rendeva estraneo alla gestione della cosa pubblica, nel momento in cui in parte cominciava a gestirla e in parte aveva bisogno del riconoscimento di questa conquista. Il nostro non vuol essere un discorso politico ma una riflessione sulla politica culturale delle sinistre che non può sbagliare ancora, pena un arretramento irrime-

Teatro

diabile. Dando ostracismo allo spettacolo 'politico' e privilegiando l'anodina avanguardia, si compie appunto un errore di politica culturale. Mai come oggi è indispensabile il teatro 'politico' e ripetiamo ancora una volta che esso è il teatro dell'attualità, della contemporaneità, della società che ci avvolge con i suoi mille problemi e non teatro di propaganda o di comizio, come è comodo definirlo o fraintenderlo.

Sbattuta fuori dai grandi complessi teatrali (stabili e privati), ignorata in maniera crescente dalle cooperative, di fronte all'avanguardia festaiola e universalizzante, arcadica e ripetitiva, non abbiamo più la contemporaneità ma la classicità, lo spettacolone costoso e sfarzoso, ideale sonnifero per serate da occupare in qualche modo. Su questo punto, va richiamata l'attenzione degli organizzatori e dei responsabili dell'Estate ora che essa, acquisita esperienza e ormai adulta, (tanto che si parla di un prosieguo autunnale) di certo si ripresenterà al prossimo appuntamento più agguerrita e dotata.

Una breve parentesi. L'avanguardia è una rispettabile forma di spettacolo, ha diritto di esibirsi: nei nostri giudizi non c'è alcuna animosità. Ma non è giusto che tutto lo spazio — uno spazio pubblico! — venga ad essa affidato. Tanto più se ad essere sacrificato è il teatro di parola, il teatro dell'immediata comunicazione, che cerca il confronto, a livello di spettacolo, con la realtà attuale e i temi contemporanei. Visto anche, stando alle statistiche, che è quello in grado di richiamare un pubblico maggiore e più partecipe.

Chiusa la parentesi, il discorso potrebbe continuare chiedendo quali reali legami esistono tra l'Estate Romana e il Teatro di Roma. Si pensava al contributo di un efficiente e collaudata organizzazione, ma un'intervista, rilasciata da Luigi Squarzina, attribuisce al Teatro di Roma il merito esclusivo delle iniziative estive.

Allora? Diventa inspiegabile — se così fosse — la politica culturale del Teatro di Roma, generosa verso il repertorio classico durante l'inverno ed entusiasta a vanguardista durante l'estate. Si penserebbe a un preconcetto bando al teatro contemporaneo.

E ha il Teatro di Roma il compito istituzionale per svolgere una tal messe di iniziative? E quali sono i limiti e la portata dell'organizzazione comunale? Squarzina concludeva l'intervista affermando che ora però il compito dell'organizzazione e delle strutturazione dell'Estate doveva passare appunto al Comune, non avendo il Teatro né le forze né la capacità di continuare su questa via. Si vorrebbero avere più precise notizie in merito. Intanto il Teatro di Roma allestisce per il prossimo anno un unico spettacolo, Il Ventaglio di Goldoni che uno spettatore oggi sui cinquanta anni ha avuto agio di frequentare almeno altre tre volte. Ci auguriamo che sia almeno uno spettacolo per giovani. Altro allestimento: la ripresa di Misura per misura. E la contemporaneità? Possibile che tutti i fondi disponibili debbano essere assorbiti da due classici non certo ignoti né ignorati? E' una scelta preoccupante, specie se affiancata alla parallela scelta degli altri Stabili, da Torino a Milano, da Genova all'Aquila. La solita pioggia di Goldoni e di Shakespeare. (E che dire di Gigi Proietti che all'indomani di uno sforzo mirabile e perfettamente riuscito come l'apertura del Teatro Brancaccio, 135.000 spettatori per cento spettacoli, rinunzia a battere la strada iniziata, volta le spalle alla sua invenzione e se ne va a Genova a fare un Bugiardo, anch'essa, certo, testo che non può dare più di quello che ha dato finora?).

Intanto sale alla Ferratella un nuovo ministro e si ritrova dinanzi gli stessi problemi: le sovvenzioni, la legge. Lo Spettacolo è per il governo quello che la guarnigione di frontiera era per un sottotenente appena uscito dall'Accademia di Modena. Ci si va da novellini, per fare le ossa e far circolare il nome. Che poi il rapido avvicendamennto di ministri non consenta la soluzione di alcun problema non importa gran che ai facitori della compagine ministeriale. Tanto il teatro, e ora anche il cinema, e anche la musica, possono strillare, protestare ma danni non ne fanno. Alla Ferratella devono pur correre, per l'ossigeno indispensabile. Il quale viene erogato tardi e in scarsa quantità, così l'ammalato può sopravvivere ma non alzarsi dal letto e andare per conto suo. Sbaglieremo, ma il teatro non tarderà a trovarsi presto dinanzi al bivio fatale. Considerate le attuali sovvenzioni sulle quali gravano ritardi pazzeschi e tassi incredibili, con un credito asfittico e la lievitazione dei costi (una esimia attrice riceverà quest'anno 400.000 lire serali per le sue prestazioni) il teatro dovrà scegliere: o vivere con le sue forze, abbassando i costi ed eliminando chi non ce la fa, o pretendere adeguati interventi statali, a livello di ciò che avviene all'estero. Tanto per fare un esempio: la Comédie Française ha avuto dallo Stato nel 1978 nove miliardi e cento venti milioni (in lire), quasi quanto l'intero teatro italiano. Regolarsi.



Musica

MA CHE DISCIPLINA QUI CI VUOLE UNA BELLA RIFORMA

Note sul progetto di legge del PSI per il settore musicale

di Ruggero I. Macrelli

Ammazziamo il tempo, mentre continuiamo ad aspettare Godot, fra le proposte di riforma della musica: questa volta sfogliamo quella elaborata dal PSI, resa pubblica nel 1978.

Una prima caratteristica della proposta socialista è quella di voler «assumere quale oggetto di regolamentazione i modi e le strutture dell'attività musicale, considerando tutta la musica quale degno soggetto di attenzione culturale, senza gerarchie ed esclusioni». Per questa ragione, affermava Carlo Fontana presentando al Collegio delle Stelline di Milano, il progetto socialista, «abbiamo ritenuto corretto non procedere a definizioni di «generi» musicali (musica colta, musica popolare, jazz, musica di consumo e così via) ma parlare sempre e soltanto di musica, come unità espressiva e comunicativa. Ciò non significa — precisava Fontana — che possano venire assunti nel quadro della nostra proposta di oggi quei momenti veramente consumistici e commercializzati dell'attività musicale che pur costituiscono una fonte consistente della produzione musicale». Egli affermava infatti la sua convinzione che «le linee generali della legge e le disposizioni particolari in essa contenute» escludessero «di fatto» la possibilità di utilizzare una regolamentazione che ritiene di definirsi in una visione sociale e culturale per fini di profitto».

Come vedremo nel prossimo articolo, la proposta del PCI tiene conto invece della distinzione dell'attività musicale in generi ma non per ratificarla, come qualche intemperante esegeta ha ritenuto, quanto per affrontare e correggere quegli aspetti di tale distinzione che sono legati allo specifico modo in cui storicamente la produzione e la distribuzione — ed anche la fruizione, l'uso — della musica si sono stratificati, conducendo appunto alla gerarchizzazione. A nostro modesto parere, insomma, entrambe le ipotesi — quella socialista e quella comunista — partono da una impostazione teorica ormai vicina, prevalendo strumenti diversi, ma ripetiamo non frontalmente contrapposti, per poterla relizzre. E ciò è profondamente diverso dalla concezione — questa si gerarchizzante e classista — che ispira la protesta democristiana, da noi commentata nello scorso numero di Nuovo Programma.

Un dubbio abbiamo rispetto questa impostazione socialista: ed è quello che il «peso» raggiunto nel sistema italiano di produzione e distribuzione della musica dalle forze che agiscono sul versante cosidetto «colto», sia totalmente forte da continuare a condizionare le concrete scelte di politica e programmazione musicale. Esse, cioè, in questo dopoguerra, già prima della legge Corona e ancor più dopo, si sono organizzate, strutturate. E questo, lo precisiamo subito è indubbiamente positivo ed è stato causa ed effetto del progresso quiltativo e non solo quantitativo che ha caratterizzato l'attività musicale in Italia.

Il settore cosidetto «extracolto» è, invece, estremamente disgregato. Esso non è riuscito, neppure in questi ultimi anni nei quali la sua crescita di qualità musicale e di consapevolezza politico-culturale è stata eccezionale, a darsi forme organizzative — non corporative — capaci di fargli acquistare «peso». E' forse, anche un residuo di alternativismo, ma è soprattutto un problema politico ancora malamente affrontato anche dall'associazionismo culturale democratico che, per molti aspetti, è il «naturale» interlocutore di tali forme. Per ora ci basta aver segnalato questo problema augurandoci che il nosto pessimismo venga smentito dai fatti e ricordando come la coerenza «antinomenclatoria» della proposta socialista abbia modo di manifestarsi facendo piazza pulita della «attuale ripida ripartizione dei teatri in categorie fissate nominalmente per legge... (enti autonomi, teatri di tradizione, lirica minore)... che, di fatto, ha in più di un caso creato privilegi ingiusti e non verificati nella consistenza e la qualità della produzione).

Uno dei cardini della proposta socialista è al contrario costituito dalle «unità di produzione» (art. 11, 12, 13) previste «in ogni regione» per iniziativa singola e/o associata degli enti locali territoriali e della regione». Ciò non significa che si proponga di fare «tabula rasa», ma che ogni unità di produzione «dovrà guadagnarsi» effettivamente e concretamente il finanziamento pubblico, non potendo più vivere o sopravvivere su una collocazione precostituita». Perciò, le realtà che in questi anni hanno dimostrato di essere vive, attive, vitali avranno tutto da «guadagnare», da un quadro legislativo che tende appunto a conciliare anzi ad esaltare qualità e funzionalità, «imprenditorialità» e capacità di promozione culturale, servizio pubblico e iniziativa privata attenta alle ragioni della cultura. Del

Musica



resto, la proposta socialista punta a strutture che non esistano solo «sulla carta» né a strutture meramente distributive, quando dispone (art. 12) che ogni unità di produzione debba «essere dotata di propri strumenti produttivi per le discipline nelle quali è chiamata ad operare» — e che essa «può essere indisciplinare ed interdisciplinare con altre espressioni della cultura, dell'arte e dello spettacolo». Da un lato pertanto «si preserva l'esistente (cioè quei teatri che hanno alle spalle una attività continuativa di rilievo e di valore), mentre dall'altro si garantisce che le nuove unità non sorgano come semplice organismo promozionale o distributivo, ma come organismo produttivamente attivo e in condizioni di assolvere effettivamente a quegli obblighi di attività che non sono indipendenti dall'esistenza e dalla formazione di quadri artistici e tecnici». Linea, questa, che a nostro parere si inscrive correttamente, in una più generale ipotesi di trasformazione del ruolo dei conservatori e delle accademie di belle arti rispetto alle attività musicali e teatrali e rispetto ai centri di formazione «professionale» previste dall'art. 16: centri non subordinati alla lirica, come disponeva la proposta democristiana, ma poli disciplinari e coordinati con i «centri di documentazione, di ricerca e di sperimentazione» (art. 8). Ma sui conservatori avremo tempo di ritornare.

Quale è il quadro istituzionale, disegnato dalla proposta socialista?

Innanzitutto (art. 2), viene attribuita al Ministero dei beni culturali anche la competenza per lo spettacolo (e ciò non vale solo per la musica, ma anche per il teatro ed il cinema). Condividiamo incondizionatamente tale scelta: con essa si afferma una concezione «attiva» ed «unitaria» e non statica-conservativa dei «beni culturali» e quindi l'esigenza di una politica di programmazione, capace di rompere finalmente con la frantumazione delle competenze, delle politiche, della sfera che ha caratterizzato finora l'azione del governo.

Non a caso, le attività musicali vengono ancorate ai piani quinquennali nazionali (art. 3) e regionali (art. 8). Utopia? Forse.

Però anche la consapevolezza che solo una politica di piano può determinare, senza rigidità anzi con meccanismi di verifica e di correzione, il raggiungimento degli obiettivi generali di voler garantire a tutta la collettività la fruizione delle attività musicali e la partecipazione ad esse, di promozione dell'educazione musicale, di incentivazione della produzione, della ricerca e della sperimentazione, della conservazione ed attivazione dell'intero patrimonio artistico, e della diffusione della sua conoscenza attraverso tutti i mezzi di comunicazione (così come indica l'art. 1; e, positivamente, l'art. 3 vincola non meno del 20% dei fondi alla «promozione di attività musicali nelle regioni carenti di istituzioni musicali pubbliche, all'educazione musicale, all'incentivazione della produzione musicale contemporanea e all'attività di ricerca sperimentale: lotta agli squilibri, dunque, ma senza appiattimenti verso il basso).

La proposta socialista prevede tre «modi», tre livelli di competenze per la determinazione dei piani: la Commissione Parlamentare per l'indirizzo generale sulle attività musicali (art. 3), la Commissione Nazionale per la programmazione delle attività musicali, presso il Ministero (art. 4 e 5), le Commissioni Regionali per la programmazione delle attività musicali (art. 7 e 8). Forse il sistema presenta rischi di macchinosità nelle procedure (eppure finora non è che ne siano stati individuati di migliori); esso è peraltro caratterizzato da una forte attenzione al confronto ed al dibattito: le scelte dei piani regionali e di quello nazionale sono verificate, prima e dopo, da conferenze annue regionali e nazionale dalle quali possono essere individuati ed applicati aggiornamenti e modifiche degli impegni previsti dai piani quinquennali regionali e nazionali.

La proposta non dà indicazioni esplicite ma si può presumere dalla ampia apertura che la caratterizza, che alle conferenze sia ospitata la più ricca ed articolata presenza di forze, istituzioni, associazioni che comunque siano collegate ai problemi musicali e culturali. E che di ampiezza di apertura e non di dimenticanza si tratti è provato fra l'altro, all'art. 7, dalla scelta precisa di lasciare alla assoluta libertà delle regioni (e delle provincie autonome di Trento e Bolzano) la determinazione del numero dei

Musica





membri, dei criteri di designazione e di nomina, delle norme per il funzionamento delle commissioni regionali (e provinciali per Trento e Bolzano).
Scelta «realistica», afferma Fontana, e «non demagogica»: eppure, pur apprezzandone le motivazioni, avremmo preferito che almeno certe garanzie minime di presenze fossero indicate; la pur recente storia delle Regioni ci ha infatti insegnato che anche per esse è sempre valido e raccomandabile la fissazione legislativa di livelli minimi da sottrarre ad arbitrii e discriminazioni.
In ogni caso, la proposta individua le funzioni delle commissioni regionali (ma anche nazionale e parlamentare) con notevole precisione, delineando un «quadro in cui i due livelli (parlamento e consigli regionali) della rappresentatività popoare dialetticamente si pongono come momenti di definizione programmatica e di controllo».
In questo quadro la commissione nazionale, depurata dalle caratteristiche «corporative» che oggi caratterizzano la sua composizione, si pone come «momento istruttorio per le decisioni della commissione parlamentare e come momento di coordinamento generale dei progetti regionali); essa, e con essa la burocrazia ministeriale, vengono così spogliate dei poteri pressoché assoluti che hanno esercitato, finora — anzi continuano ad esercitare — in pratica senza alcuna reale possibilità di controllo democratico. Ed il quadro è completato dal ruolo centrale attribuito agli enti locali territoriali dei quali viene ampiamente riconosciuta e valorizzata l'autonomia, ma anche dal riconoscimento significativo del contributo e del ruolo che può svolgere l'iniziativa «privata», la quale però «viene condotta sul terreno di una condizione artistica e amministrativa corretta e subordinata ad una fruizione sociale della sua produzione».
Ora ci dobbiamo fermare: abbiamo rubato troppo spazio. Dobbiamo rinunziare a commentare altri aspetti della proposta: la scelta, positiva di proporre nella commissione nazionale gli esperti e non i musicisti (è stato uno degli aspetti più roventi nell'applicazione della legge Corona); la soluzione che si è cercata di dare, forse non riuscendovi, all'altro rovente problema delle figure del sovrintendente e del direttore artistico (ambiguamente definite nella legge Corona); l'indicazione delle «società finanziarie promosse dalle regioni e con la partecipazione delle stesse regioni e degli enti locali territoriali» (art. 18) per la costruzione di nuove sedi da destinare a centri di diffusione della cultura musicale.
Ma avremo, temiamo, tempo di ritornarci. Noi continuiamo ad aspettare: ma Godot ancora non si vede.

Televisione

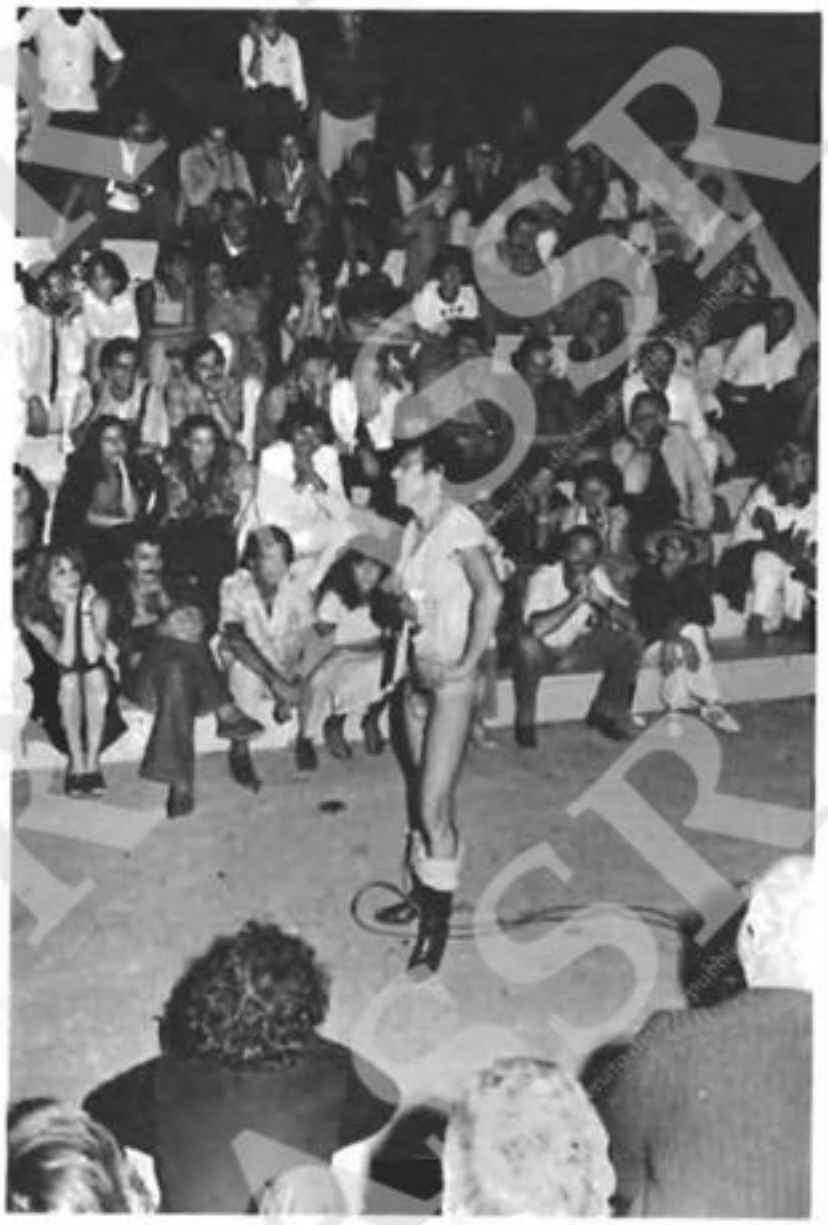
IL TELESCHERMO E' IMPAZZITO SI E' FATTO FEMMINA

di C.S.

L'estate televisiva quest'anno ci ha presentato alcuni programmi particolarmente adatti a qualche riflessione su un soggetto sociale oggi emergente: la donna. Ci ha presentato donne per la verità diversissime in apparenza. Per esempio Vicky, la ragazza del South Bronx di New York, in Dossier del TG 2. Il servizio è di una donna, Martine Barrat, che riesce a mettere a fuoco la vita di emarginazione e violenza della gente di questo quartiere degradato a dormitorio fatiscente dalla speculazione edilizia. La camera è quasi fissa sul viso incredibilmente intelligente quanto triste di Vicky, la ragazza capo di una delle 110 bande di giovani del quartiere, le Roman Quees, e al suono di un malinconico Jazz di sottofondo prende corpo dal monologo di Vicky la vita di una ragazza che fa a pugni e usa la pistola «come un maschio». La violenza è la regola per chi la subisce fin dalla nascita. Ma la violenza di queste bande ha delle gerarchie: anche se le ragazze lottano come i ragazzi sono pur sempre donne. Il gruppo usa violenza su di loro: il «matrimonio di gruppo» di cui parla Vicky è uno stupro collettivo cui viene «costretta» la sposa secondo un'usanza che solo adesso comincia a non essere sempre seguita. Una specie di prostituzione in cui determinante non è il denaro ma l'incontro sessuale al di fuori della regola di coppia (rigida, pena la vita) che le bande del luogo seguono scrupolosamente. Insomma, un'infrazione alla norma che, tanto per cambiare, vede vittima la donna.

Un altro programma interessante, Ciak: le donne si raccontano, a cura di tre donne, (lo sottoliniamo), Rony Daopulo, Annabella Miscuglio, Danielle Lantion Turon ci ha presentato, tra l'altro, Elvira Notari, l'unica regista del cinema muto italiano. Regista di sceneggiate (ne abbiamo vista una, 'E piccerella'), rappresenta un'eccezione per la sua intraprendenza intellettuale ed economica (fondò una casa di produzione cinematografica all'inizio del secolo); tuttavia le sue opere registrano con una fedeltà sconcertante la visione della donna propria di una società profondamente misogina. L'opposizione che regge le sue storie è quella «classica»: lo stereotipo della donna-madre-angelo, vittima perpetuamente dolorosa, custode della Legge, e lo stereotipo della donna infernale, simbolo di perdizione e trasgressione della Legge. La piccerella è avvolta sin dall'inizio dell'alone di un fascino perverso, e fatale: in realtà è soprattutto una donna vanitosa, capricciosa, avida di vestiti, gioielli e divertimenti, insensibile all'amore. Nient'altro. La passione infatti non è di questo stereotipo (quasi ne fosse incapace) ma dell'uomo che ne resta impigliato. Tutto in perfetta linea con la tradizione di misoginia che accomuna i padri della Chiesa (Tertulliano avvertiva di fuggire lo sguardo della donna perché è lo sguardo di Satana) ai super uomini come Shopenhauer (la donna è debole, perciò si servirà sempre della Furbizia e dell'inganno) e Nietschze (chi va dalle donne non dimentichi la frusta), a scrittori come Hans Sachs (la donna non è nata dalla costola di Adamo ma dalla vile coda del cane) e a Montherlant (la donna ideale è perfettamente stupida e perfettamente sottomessa). Veramente molto lunga sarebbe la serie dei misogini famosi in una cultura che è di per sé diffidente verso la donna (tutti i «segugi» del delitto, tanto per cominciare, da Sherlock Holmes a Philo Vance, a Nero Woolf, a Maigret). Non è un po' eccessivo questo disprezzo? Più che disprezzo non sarà rifiuto? Per caso paura? Anzi, non è che il disprezzo ostentato è proporzionale alla paura? Interessante in questa prospettiva, è la cultura mitologica insieme alla cultura della fiaba e a quella del pornofumetto. La Maga Circe, le Sirene, Medusa (dalla testa di serpenti e lo sguardo pietrificatore) della mitologia classica sono personaggi «negativi» esattamente come la strega di Biancaneve, la matrigna di Cenerentola o la Crudelia DeMon della Carica dei cento e uno di Disney: la donna come causa di angoscia. Ma è veramente la donna a causare l'angoscia o quello che la donna rappresenta per la società, la donna vera, come persona o ciò che simboleggia? Per la verità non è di Maria o di Paola, o di Anna di cui si parla e che si teme, ma un personaggio simbolico che la donna incarna, anzi due: la vittima innocente, positiva (asessuata), e la perversa, il cui sesso è divorante e distruttivo. Un Doppio che passa per il corpo della donna, e che la scinde alla fine anche nella vita reale perché tra questi due estremi la donna vera certo non ci si riconosce, e anzi ci si trova stretta. Il personaggio femminile non ha il diritto di essere, come invece è comunemente l'uomo, un po' negativa e un po' positiva, ma sempre o l'uno o l'altro. Nella letteratura popolare (che meglio riflette le convenzioni culturali con cui ogni donna poi si trova a fare i conti) la donna è un

Televisione



simbolo (mito, fiaba o fumetto che sia). Donna Buona e Donna Cattiva.

Nei porno-fumetti è ancora più evidente la distruttività di personaggi come Lucifera, Jacula, Hessa, Cimiteria ecc., una distruttività del tutto irreale. Il tipo invariante (di cui sono tutte varianti) è la Vampira che col sangue succhia la vita. Tale irrealtà esasperata è espressione del fatto che la donna è vissuta come incarnazione del sesso come Potenza vitale, identico con la vita stessa, in ciò che in essa vi è di insondabile, incontrollabile, Destino o divinità che sia, indipendente dall'uomo ma da cui l'uomo dipende. Le culture primitive costruiscono le prime divinità in forma femminile; la donna vi è tanto più esclusa da tutti i riti tanto più questi hanno per oggetto la fertilità della Natura e degli uomini stessi, da cui dipende la sopravvivenza del gruppo, tanto più la donna stessa è oggetto del rito. E' a causa del parto e del sangue mestruale che la donna incarna la vita stessa: una sorta di cordone ombelicale che la rende complice dell'aldilà, e perciò non del tutto umana. Anzi, doppia, ambigua. Notiamo con sconforto che non solo Disney ma la produzione d'animazione per bambini più recente continua con questi stereotipi (dopo Goldrake e il Capitan Harlock, presentati dalla Rai, adesso le TV private si muovono sulla stessa linea, come GBR, che trasmette il Grande Mazinga: gli antagonisti sono donne, e più cattive del solito. D'altra parte la vita stessa scinde la donna in due attraverso le sue istituzioni, quelle ufficiali e quelle «ufficiose», come la prostituzione, che si è rintracciata all'inizio nella bande giovanili newyorkesi (sia pure in forma rituale). In proposito la TV ci ha presentato un film di Fleishmann, Scene di caccia nella Bassa Baviera. Fleishmann è «compagno di strada» di Kluge, Herzog, Fassbinder, Wenders, ecc., fa parte cioè di quel Nuovo cinema tedesco che prese le mosse dal Manifesto di Oberhausen del 1962, un cinema anti-finzione e anti-spettacolo per eccellenza. Infatti queste Scene di caccia sono recitate dai contadini stessi che vi sono descritti. La battuta di caccia è quella che conclude il film, alla ricerca dell'omosessuale Abraham boicottato ed esasperato dal gruppo a tal punto da spingerlo all'assassinio: ma chi è la sua vittima? Una prostituta, o meglio una ragazza impulsiva e sessualmente incontrollata che il gruppo emargina costringendola alla prostituzione, che ama Abraham e che respinta da lui, lo insulta e lo aggredisce. Una catena di violenze: ognuno si rifà sul più debole. Ma il film non è tanto esemplare per questo profondo senso del tragico, quanto per l'analisi acutissima della cultura agricola del borgo tedesco (si tratta di un microcosmo, che rappresenta tutti).

E' un discorso sui ruoli in generale non solo sulla coppia e sul ruolo maschio-femmina. Il nucleo illuminante della storia, che assurge a chiave di lettura di tutto il film, sia pure in un linguaggio rigorosamente realistico, è l'adolescente handicappato. Non balbetta e ragiona quasi normalmente solo quando è con Abraham, verso cui si sente attratto, anche perché è l'unico che scherza con lui. Per la madre questo ragazzo è solo fonte di preoccupazione perché non sta alle regole: è esibizionista, stupido, balbuziente. La madre non lo ama perché non lo accetta, ma è proprio questa sua incapacità ad accettare un figlio «diverso», non uguale a quello che gli altri sono (o credono di essere, o vogliono essere) che lo rende malato davvero. Con lei suo figlio peggiora visibilmente. E' il filo conduttore del film: la paura del diverso, il bisogno di identificare facilmente cosa si ha di fronte, un processo culturale che «ritaglia» i fenomeni etichettandoli subito, come per immobilizzarli. Questa rigidità costruisce prigioni da cui i disperati cercano fatalmente di fuggire scatenando reazioni altrettanto fatali. Bisogno di certezza.

In questo quadro, a parer nostro, anche la prostituzione si inserisce (ma non si esaurisce come problema, certo): in occasione della morte della senatrice Merlin (che legò

Televisione

il suo nome alla legge che aboliva le case di tolleranza) questa estate Ida Magli ha scritto su Repubblica che «non si è studiato ancora il problema del bisogno di prostituzione». Non solo, ci sembra, perché dispiace all'uomo scoprirsi responsabile di una realtà che preferisce addebitare alla donna invece che a se stesso (tale merce esiste e prospera perché ha un mercato, basti ricordare le proteste che suscitò la legge Merlin). Soprattutto non si affronta il problema del perché della prostituzione perché esso coinvolgerebbe la natura delle regole e del «dover essere» che noi ci costruiamo per controllare l'angoscia. Non è naturalmente delle regole in sé, in quanto strumenti pratico-organizzativi, di cui si parla qui, ma del modo in cui le regole sono vissute, all'interno di rapporti umani fatti di violenza agli altri e a se stessi. Per vincere l'angoscia si fabbricano regole vissute in modo altrettanto angoscioso. Di qui nasce il bisogno di rapporti sessuali in cui la donna non sia un partner stimato ma un oggetto privo di stima, tranquillizzante perché inferiore.

Freud e Lacan insegnano che per controllare l'angoscia si cerca di impadronirsi delle regole del gioco: così ha fatto l'uomo, cercando di costruirsi la donna ad immagine e somiglianza della sua angoscia (la stessa angoscia ha la donna, ma la società maschile non le permette di scaricarla sul compagno, come fa l'uomo ancora troppo spesso). Ma il gioco della vita non si controlla mai davvero. Quello che si perde ricompare enfatizzato, ingigantito: la donna attiva anziché passiva perseguita l'uomo sotto le forme del Vampiro. Ma la donna vera, chissà com'è? Per ora, è un pianeta sconosciuto.



Cinema

JONAS ANNUNCIA CHE SI RIPRENDE LA LOTTA ... SIAMO NEL 2000

di N.L.C.

Jonas, preannuncia gli anni duemila in un contesto di personaggi datati e organicamente legati alle sconfite del movimento che scosse l'Europa negli anni 60-70.

Non più «l'utopia consumata della rivoluzione dietro l'angolo», è il tema di riflessione critica, né la prospettiva di una integrazione sofferta nel «sistema» è il terreno di ricerca, ma più crudamente è l'esplorazione della condizione umana e culturale di personaggi che si muovono ancora «contro» in un quadro di recupero permanente della loro identità e di ribellione sociale.

Jonas è il pretesto, o la provocazione, di una prospettiva incerta e tutta affidata al «ruolo storico» che sapranno spendere gli sconfitti della fase. In un impianto scenico centralmente ispirato ad una sofisticata e agreste campagna svizzera si muovono con disinvolta ricerca di «dimensioni nuove» un sindacalista che fiuta il richiamo della terra, una famiglia contadina che contadina non è ma che del «podere» tende a fare una struttura produttiva alternativa, un professore di storia che reinventa la stessa in una pregnante rilettura critica e pragmatica, un sessantottino deluso dai fatti e della sua utopia, una commessa che d'istinto esprime la sua «socialità da emarginato» rubando in un super-market per far risparmiare i poveri vecchi pensionati.

In questo quadro si scompone e si ricompone insieme e ritmicamente il gruppo di personaggi che ora individualmente ora coralmente sperimentano, nella sconfitta storica che li accomuna, nuove vie di ricerca per la contestazione in radice della società del capitale.

La vivezza ed il vigore dell'impegno non mancano, anche se una ipoteca permanente di tristezza e di non speranza incombe e sottende il tutto.

Il sindacalista che appena riassaporato il gusto depuratore della terra contadina riscopre il suo senso sociale di educatore di classe sperimentando una scuola alternativa dei bambini del podere, la commessa che va in galera perché scoperta, il sessantottino che indugia in una «teorizzazione» pedante dell'esigenza rivoluzionaria sublimandola nell'unico atto di neutralizzare una speculazione edilizia sul podere contadino, l'originale professore di storia che si autocensura, persuaso che inutile è il suo tentativo di produrre «cultura alternativa» in un contesto di isolata sperimentazione.

Il fallimento incombe ormai su tutti i personaggi.

Non è dato luogo e spazio, se non nelle illusioni, all'isola felice, al buon retiro, alla rivoluzione per se stessi o per settori. Il «sistema», quel sistema che si è invano combattuto per il suo rovesciamento si prende la rivincita sulle scelte esasperate e individualistiche, utilizza e manovra il terreno della disgregazione sociale, mantiene integro e intatto perché organizzato a finalità precise di sfruttamento il suo potere onnivoro, e ha ragione di qualsiasi lotta che non trovi nella ricomposizione di classe e in un progetto politico organizzato i suoi riferimenti trainanti.

E il messaggio che infatti schiude e apre la prospettiva di Jonas per gli anni 2000, sembra essere proprio questo: la lotta va ripresa anche all'interno di una rilettura critica della sconfitta individuale proprio in senso storico e di di immediatezza dell'antagonismo di classe.

La storia non si spiega, anche se è originale e piacevole, con le salsicce come fa il fantasioso e acuto professore; la storia è storia di antagonismo di classe nel cuore del sistema, i poderi contadini non si ristrutturano in senso «alternativo» all'interno di una logica di mercato e di profitto, il futuro socializzato dell'emarginata al supermarket non vale a ricomporre la disuguaglianza economica.

L'utopismo e l'ideologismo delle teorizzazioni settantottesche o anarco individualiste o terroriste cedono il passo alla teoria vera che viene indotta e riscoperta dalla realtà di classe che non sopporta infingimenti e devianze anche se va data una dinamica e non ossificata reinterpretazione della sua ricomposizione, dei suoi livelli di scontro, del suo rapporto con il potere e del suo progetto strategico alternativo.

Di qui il senso e il filo rosso che sottendono e accompagnano la vicenda del personaggio centrale del film, il sindacalista, che non a caso è l'unico a riappropriarsi della sua identità di ruolo e della sua specificità culturale. L'unico che ritorna, più intristito e stanco, ma ritorna alla fabbrica, consapevole della «necessità storica» della sua continuità di lotta che sembra essere l'inequivocabile **«garanzia»** per una risposta «organizzata» e non «disperata» ai problemi dello sfruttamento e del sistema capitalistico.

Il monologo triste, forse disperato, ma lucidamente consapevole della «forza lavoro» in movimento è l'unico discorso che legandosi saldamente al Jonas degli anni 2000 ci dà un rassicurante segnale di ripresa in carico fin da oggi in una coscienza di classe che si dispiega nella sua dimensione centrale per un disegno politico e sociale di trasformazione.

Recensioni

Sotto l'occhio del padrone

di Giorgio Rinaldi

A sfogliare «L'Occhio», il quotidiano ultimo nato dell'impero editoriale di Rizzoli, l'impressione che ne trae è quella di un viaggio faticoso e inutile in un labirinto di notizie affastellate senza altro criterio che quello di riempire le pagine.

L'occhio del lettore viene sadicamente maltrattato dal nero funereo dei titoli, dai disegnini «kitsch», da un'impostazione grafica plumbea e sciatta. Se Maurizio Costanzo, neo-direttore del neo-quotidiano «popolare», mostra scarso riguardo per il senso estetico dei suoi lettori, ancor meno ne ha per le loro facoltà mentali: «L'Occhio» non informa, sbircia semplicemente i fatti del mondo dal buco della serratura, come certe servette di ottocentesca memoria. E tanto peggio (per il lettore, ovviamente) se davanti all'occhio «voyeuristico» di Costanzo passano in rapida sfilata Cossiga con i provvedimenti antirecessione sotto il braccio, Ursula Andress seminuda, le Brigate Rosse, l'immancabile «famiglia in ospedale per i funghi», Carter e i «travoltini».

Maurizio, per non far torto a nessuno, li accoglie tutti sulle ospitali pagine del suo giornale; non accade forse altrettanto nei quotidiani più seri ed impegnati? Sul piano puramente «statistico» Costanzo ha indubbiamente ragione: anche «L'Occhio» dà notizie di politica interna ed estera, come del resto anche il «Corriere della Sera» o «La Stampa» danno spazio alla cronaca rosa e nera. Quel che cambia su «L'Occhio» è il modo di porgere le notizie, la loro gerarchia reciproca: le piccole e grandi banalità della vita di ogni giorno assurgono all'onore della prima pagina, surclassando gli avvenimenti politico-sociali interni ed internazionali, relegati in ultimo piano.

E soprattutto niente commenti, niente analisi, niente interpretazioni. Le decisioni del consiglio dei ministri, il contrasto USA-URSS per le truppe sovietiche a Cuba, la crisi economica, sono come la grandine o come l'alternarsi del giorno e della notte: accadimenti al di fuori della portata dei comuni mortali, di cui si prende atto con passiva rassegnazione. Del resto è lo stesso Costanzo a dire che «non ci interessano le difficili analisi dei 'politologhi' (quelli che studiano e scrivono di politica) ma assai di più i personali rammarichi o le grandi rabbie del cittadino». E visto che anche il famoso sociologo Francesco Alberoni (non è caso dalle pagine del rizzoliano «Corriere della Sera», teorizza il carattere rivoluzionario dell'«innamoramento» (o, per dirla con Francesco Ferrarotti, la «rivoluzione dei genitali»), Costanzo ha le spalle coperte, la cultura accademica gli dà ragione: il personale trionfa sul politico, «facciamo (anzi fate) l'amore non la politica!», disimpegno è bello...

Nonostante tutto questo (o forse proprio per questo) è probabile che «L'Occhio» abbia un buon successo di pubblico, rastrellando lettori gra gli attuali fruitori dei rotocalchi e dei periodici d'evasione: anche «L'Occhio» (e Rizzoli) reclama la sua parte di pubblico e di profitti (magari garantiti dai soldi della SIPRA, società pubblicitaria di proprietà pubblica) nel gran bazar dell'industria culturale. Anche «L'Occhio» (e Costanzo) vuole la sua parte di merito nell'attuazione della «strategia del riflusso», che forse non sarà un diabolico piano preparato a tavolino dalle «forze oscure della reazione in agguato», ma che sempre più si manifesta come un preoccupante dato di fatto.

Vita di opinion-maker

di G. R.

Il filone dei libri-intervista sembra essere inesauribile: aumenta in progressione geometrica il numero di intellettuali, esponenti politici, operatori culturali e altra varia umanità più o meno importante che si cimenta in questo nuovo genere letterario, accettando di buon grado di farsi intervistare.

Non poteva mancare, nel lungo elenco degli «intervistatori», una tra le «firme» più prestigiose del nostro giornalismo, quel Giogio Bocca del quale si può dire tutto il bene o tutto il male possibile ma che non è certo lecito ignorare perché è indubbiamente come egli stesso senza falsa modestia ammette un autentico «opinion maker».

Bocca, spronato dalle domande rivoltegli dal collega Walter Tobagi, ripercorre in questo libro le varie fasi della sua brillante carriera di giornalista, che si intrecciano e fanno tutt'uno con alcuni dei momenti più significativi del giornalismo italiano dal dopoguerra ad oggi. Basti pensare che Bocca, dopo il duro tirocinio come cronista alla «Gazzetta del Popolo» di Torino, entra a far parte della redazione de «Il Giorno» (la cui nascita è stata uno dei fatti di maggior rilievo nell'editoria italiana di questi ultimi anni) e — in tempi più recenti — è fra i «padri fondatori» de «La Repubblica» di Scalfari. Le cose più interessanti del libro sono le minuziose e vivaci descrizioni dell'ambiente giornalistico, le rivelazioni dei grandi e piccoli retroscena che spesso aiutano a capire meglio fatti e personaggi che hanno lasciato un segno non irrilevante nella nostra storia recente, del giornalismo e no, anche se a volte si scade nel pettegolezzo salottiero e gratuito.

E superflui appaiono anche certi ripetuti indugi sulle proprie vicende personali, alle quali evidentemente Bocca attribuisce una rilevanza che non ci sembra condivisibile. Ma questo fa parte del personaggio il non nascosto autocompiacimento per il proprio anticonformismo politico ed intellettuale, per quel voler essere «minoranza» ad ogni costo, «bastian contrario» per vocazione e scelta.

Del resto la pungente ironia che Bocca non risparmia nel descrivere se stesso e le vicende che lo hanno visto protagonista più o meno volontario, finisce con l'accattivare la simpatia del lettore, nonostante certe perentorie asserzioni, a nostro parere assolutamente inaccettabili. Ne citiamo una sola, a mo' di esempio: «Il disastro urbanistico l'hanno voluto le grandi

Recensioni

aziende industriali che si sono autofinanziate, i partiti che s isono spartiti la torta della speculazione, e poi, in misure diverse, milioni di italiani compresi gli immigrati nelle 'coree' attorno alla grande città del Nord che costruivano abusivamente».
(**Giorgio Bocca**, Vita di giornalista, **a cura di Walter Tobagi, Laterza, L. 3.500**).

Cattafi e la magia della parola

di Carlo Dramis

Nato a Barcellona di Sicilia, si era transferito a Milano, alla ricerca di quegli spazi culturali verso cui tendeva; aveva viaggiato molto per il mondo, spinto da una grande sete di conoscenza ed infine nel 1967, era tornato nella bella casa bianca di stile mediterraneo fra gli aranci e i limoni, in Sicilia.
La sua produzione ebbe inizio nel 1951 con «Nel centro della mano» proseguì con «Le mosche del meriggio» — 1958 — «L'osso e l'anima» — 1965.
Dopo una lunga pausa di riflessione e di raccoglimento, durata quasi otto anni, Cattafi esplode con forza tellurica; 1972 «L'aria secca del fuoco» «Il buio»; 1975 «La discesa al trono»; 1977 «Marzo e le sue idi»; 1978 «Poesi scelte», negli Oscar di Mondadori; ed infine, nel marzo scorso, l'ultimo, «L'allodola ottobrina».
Cattafi possedeva il dono dei veri poeti, la «magia della parola».
Costantemente alla ricerca della misura delle cose e della vita e, con un lungo lavoro di scavo, attraverso guizzi improvvisi e folgorazioni, della verità stessa, nel ritmo incalzante dell'esistenza, in una visione di volta in volta reale, metafisica, onirica o visionaria, Cottafi si sforza di uscire dall'angoscia esistenziale con dubbi: «non sò cosa fare / a che partito appigliarmi a quale / filo di frangia»; con timore: «ora che ne sapete i connotati / i contrassegni salienti / se vi incontrate... / se vi dice muoio / vivo nel fuoco / sono Giovanna d'Arco al rogo / mandatela all'inferno / se ne avete il potere / col suo foglio di via»; con certezze: «son lieto del molto che fuggito / del poco che mi rimane alla mia mente».
Nelle poesie più recenti c'è sempre più presente il senso della morte, in una forma espressiva di grande dolcezza, come di un'anima placata nell'imminenza della fine, quasi presagio, in un momento in cui l'implacabile male non si era ancora rivelato. «La / concentrarmi e andare / all'argare la mente a macchia d'olio / nelle grandi regioni che la sorte / provvidamente allestisce e assegna / ragni mosche zanzare ai quattro muri / sterminato salnitro / ilbertà».

Miliardi di stelle

di E. B.

In un'epoca di incertezze sempre più grandi, l'uomo comune tende inconsciamente ad un recupero di valori definiti, sicuri. E' in questo contesto che la volta celeste stellata, con la sua immutabile bellezza, esercita sempre di più un fascino ancestrale su ciascuno di noi.

E' per questo che l'astronomia è certamente uno dei temi più in voga nella letteratura di divulgazione scientifica.

Di libri nel settore ce ne sono molti in giro, di tutti i tipi, per ogni gusto e per ogni borsa.

C'è quindi da chiedersi quale sia l'interesse a scrivere ed il coraggio a pubblicare quello che può apparire un'ennesima ripetizione di cose già dette.

Ciascuno di noi è in grado di fornire risposte a molti degli interrogativi classici che si possono avere su molti aspetti dell'astronomia. La realtà è invece che queste risposte saranno spesso scontate, inesatte, generate da una pubblicistica di maniera e non sempre all'altezza del compito.

E' in questo contesto che il libro di Rigutti («Cento miliardi di stelle») si pone come un punto di riferimento sostanziale per un'operazione di revisione critica dgeli schemi mentali e delle stesse cognizioni che andavano da tempo rivisti e corretti anche e soprattutto a livello di divulgazione. Fino ad oggi infatti, libri di questo tipo si basavano sul coinvolgimento emozionale o fantastico del lettore senza fornirgli alcun elemento critico di discussione susseguente, in un rapporto unidirezionale fra autore che scrive e lettore che riceve informazioni, spesso non utili, e sempre in maniera acritica.

Viceversa questo lavoro si colloca nel nuovo filone didattico di un rapporto dialettico fra l'autore e chi legge, teso a far ripercorrere a quest'ultimo lo stesso cammino logico, a far nascere le stesse domande che hanno poi portato l'autore a scrivere il libro così com'è in forma colloquiale.

Lo stesso linguaggio, assolutamente privo di ogni verbosità, chiaro, limpido, veloce favorisce l'azione di compenetrazione fra il lettore e i personaggi: stelle, pianeti, nebulose. Ogni domanda sorge sontanea nello sviluppo del discorso e altrettanto naturalmente scaturisce la risposta sempre chiara, convincente, esauriente. E' nata così un'opera nuova, ricca di immagini suggestive di oggetti celesti, in cui il formalismo matematico è ridotto all'essenziale ed è di facile comprensione anche ai non addetti ai lavori.

Eliminato ogni schematismo accademico, questo libro si presenta come un utile strumento di conoscenza, mai fine a se stessa ma sempre tesa alla ricerca di far comprendere come sia fatto il mondo che ci circonda.

L'esperimento, perfettamente riuscito, ha avuto due importanti riscontri. Il libro è infatti oggi già alla sua seconda edizione con oltre ottomila copie vendute: un record enorme per l'Italia, soprattutto nel campo della divulgazione scientifica. Un riconoscimento maggiore è pervenuto all'Autore con l'attribuzione da parte della CEE del Premio Glaxo 1978 per la divulgazione.

Un riconoscimento questo che premia non soltanto i contenuti ma anche la forma e lo stile del testo.

Mario Rigutti, **Cento Miliardi di stelle**, Giunti Martello, L. 10.000

LUCIANA FINELLI - SARA ROSSI
Pienza, tra ideologia e realtà

La ristrutturazione quattrocentesca di Pienza, attuata da Bernardo Rossellino, che inserì nel borgo medievale una piazza a precisa dimensione ideologica ed estetica. Un saggio che indaga le connessioni tra il nucleo abitato ed il celebre fulcro che ne ha profondamente modificato la vita urbana.

Universale di architettura 20-21 / illustrato / pagine 192 / lire 4.000

GIANNINO CUSANO
La finestra e la comunicazione architettonica

La finestra come strumento linguistico fondamentale che configura e vitalizza lo spazio quantificandone e qualificandone la luce, e che segnala nel volume e nelle superfici le funzioni interne dell'edificio. La finestra comunica l'intero dramma architettonico ed offre un mezzo diretto per « leggere » l'architettura.

Universale di architettura 22 / illustrato / pagine 96 / lire 2.500

ALBERTO MARIA RACHELI
Il luogo kafkiano

La complessità labirintica del mondo interiore di Franz Kafka nelle immagini di architettura proiettate dai suoi romanzi e racconti: l'architettura come ostacolo, enigma, apparato burocratico reso tangibile.

Universale di architettura 23 / illustrato / pagine 104 / lire 2.500

PAUL LAFARGUE
La religione del capitale
Massime, preghiere e lamenti del capitalista

Il celebre *pamphlet* del genero e discepolo di Marx, l'efficacissimo strumento di diffusione e propaganda del marxismo che formò moltissimi militanti col suo stile semplice ed incisivo, anticipando alcune moderne teorizzazioni sul « capitale totale ».

Biblioteca Dedalo 19 / pagine 116 / lire 2.000

PIERRE-JOSEPH PROUDHON
La pornocrazia
ô le donne nei tempi moderni
Introduzione di Beniamino Placido

Il feroce libello antifemminista dell'autore della celebre frase « la proprietà è un furto », pubblicato postumo nel 1875. Rimasto nell'ombra per lungo tempo, questo testo torna oggi di attualità e stimola ad una lettura più organica della dottrina sociale di Proudhon.

Biblioteca Dedalo 20 / pagine 208 / lire 3.500

Le sinistre e la ricostruzione
a cura di Marina Comei

Le relazioni ed i testi principali dei tre convegni economici organizzati dalla sinistra in Italia tra il 1945 e il 1948. Testi poco noti di Togliatti, Sereni, Longo, Scoccimarro, Pesenti, Morandi, che spingono alla riflessione sul secondo dopoguerra e sulle radici della congiuntura attuale.

Biblioteca Dedalo 21 / pagine 336 / lire 3.500

ANTONIO SCOCOZZA
Bolivar e la rivoluzione panamericana

Il pensiero e l'azione di un protagonista dell'Ottocento latinoamericano, nel processo di costruzione di nuove realtà istituzionali alla luce della coscienza rivoluzionaria di un Terzo mondo da sottrarre alle mire del nascente imperialismo europeo e nordamericano.

Saggi 42 / pagine 284 / lire 5.000

Pantaleo Carabellese, il « tarlo del filosofare »

Testi di: Rosario Assunto, Giuseppe Brescia, Silvano Buscaroli, Francesco Cafaro, Giovanni Cera, Luigi Cimmino, Valeria Data, Giovanni De Gennaro, Damiano D'Elia, Rocco Donnici, Franco Fanizza, Edoardo Mirri, Giovanni Motta, Anna Rocchi, Giuseppe Semerari.

Dalle relazioni e comunicazioni del convegno organizzato in occasione del primo centenario della nascita di Pantaleo Carabellese, un'immagine viva e nuova del pensiero del filosofo molfettese.

Saggi 43 / pagine 336 / lire 6.000

PASQUALE BELFIORE
I maestri del movimento moderno
Bibliografia ragionata

Più di settecento schede che riassumono e discutono i temi e i problemi su cui si è espressa la critica, per oltre cinquant'anni, sui protagonisti del Movimento Moderno (Wright, Gropius, Mies van der Rohe, Le Corbusier, Aalto). Uno strumento prezioso nell'attuale dibattito storico-critico.

Saggi 44 / pagine 272 / lire 8.000

BENITO DE SIVO - ELVIRA PETRONCELLI - RENATO CRISTIANO
La complessità funzionale
Ricerca di un algoritmo risolutivo

L'evoluzione dei bisogni umani ha ingigantito il numero delle funzioni in gioco e delle variabili del sistema. La proposta di un metodo per definire uno « spazio programmato » e risolverne la complessità funzionale.

Saggi 45 / illustrato / pagine 176 / lire 4.000

CARMINE BENINCASA
L'altra scena
Saggi sul pensiero antico, medievale, controrinascimentale

C'è un pensiero obliato, sottaciuto, messo tra parentesi dal « logos » occidentale, un pensiero che sembra essersi snodato su un'« altra scena »: dal pensiero ebraico all'estetica del protocristianesimo e della patristica greca, al pensiero medievale, a quello luterano e della Controriforma.

Saggi 46 / pagine 612 / lire 8.000

Dedalo libri **novità 1979**

4/10/79 65

La Commissione Casa e Territorio della Direzione Nazionale del PSI ha esaminato con viva attenzione e preoccupazione il quadro di grave tensione che si va configurando - in particolare nelle grandi aree urbane e metropolitane- per l'esecutività di numerosi sfratti che avvengono ormai nell'assenza di un mercato di alloggi in affitto ed in presenza di un mercato di alloggi in vendita inaccessibile ai più, tanto per i prezzi elevati, che per l'estrema onerosità del credito.

Una così grave situazione, che si delinea come una vera e propria emergenza, non potrà certamente essere rimossa nei prossimi mesi senza che intervengano misure straordinarie, organiche, basate su interventi aggiuntivi, promossi dal Governo, in grado di fornire concrete soluzioni alloggiative alle famiglie sottoposte a sfratto.

Il Piano Decennale per l'edilizia residenziale già di per sè caratterizzato da procedure troppo complesse, non ancora pienamente adempiute sull'intero territorio nazionale da tutte le regioni, e di fatto non ancora applicato in tutta la sua interezza, sta dando luogo ormai ad una mole considerevole di residui passivi, il cui intervento segue di pari passo l'acuirsi della mancanza di case.

La legge sul regime dei suoli, dal canto suo non è stata ancora messa in condizione di incrementare realmente l'offerta sul mercato di edilizia convenzionata, che avrebbe potuto costituire una valida soluzione, soprattutto per quelle famiglie a reddito medio, sottoposte all'esecutività degli

sfratti.

x Si tratta di le due modalità leggi costituiscono strumenti legislativi fondamentali, avanzati a confronto della legislazione di altri paesi europei ma che non avendo trovato, ad oggi, pronta applicazione, non possono di per sè nell'immediato essere sufficienti ad alleggerire le tensioni in atto.

La stessa applicazione della legge sull'equo canone e la gestione che ne è stata fatta a livello di opinione pubblica ha dato vita ad errate interpretazioni ed a distorsioni che vanno prontamente rimosse, anche con appositi interventi di tipo legislativo.

La valutazione sulla legge sull'equo canone non può essere parziale e compiuta sotto la spinta dell'emergenza creata da numerosi sfratti (per altro in gran parte risalenti a prima dell'approvazione della legge). Ciò significherebbe compremetterne la sua più profonda impostazione che viene qualificata dalla fine del pluridecennale regime di blocco dei fitti, dalla certezza della proprietà di disporre di alloggi per uso proprio e soprattutto dall'onere,nei fatti, contestatodella visione tradizionale della casa come investimento-rifugio, pur ribadendone la sostanza di bene economico e, quindi, di investimento che salvaguarda la propria remunerativitá.

D'altro canto è difficile ritenere che la salvaguardia dello spirito della legge possa essere garantita rifiutando di esaminare la possibilità (a parte naturalmente gli sfratti per morosità che vanno eseguiti) di temporizzare diversamente l'esecutività degli sfratti la cui sospensione o rinvio, non può e non deve rappresentare la reintroduzione surrettizia e comunque ma-

scherata di un nuovo regime di blocco dei fitti. Al contrario, proprio partendo dalle precedenti valutazioni, è possibile rimettere in moto una attività edilizia per creare disponibilità reali di alloggi, laddove il fabbisogno assume connotazioni più drammatiche, puntando su nuove figure di investitori, sempre più raccordate con l'utenza sociale, che, in un'ipotesi di bilancio economico positivo delle iniziative, ne garantiscano il raccordo reale con l'effettivo fabbisogno.

E' possibile infatti, in attesa della troppe volte rimandata riforma delle autonomie e delle finanze locali, piuttosto che sulle disorganiche misure preannunciate dal Governo, lavorare per la realizzazione di blocchi di intervento aggiuntivi di edilizia convenzionata e coordinati tra utenza e produzione,tra finanziamento e credito, che vedano il coinvolgimento degli Enti locali e promuovano procedure accelerate. Valorizzando ed adeguando alla specificità e delicatezza del settore l'istituto della concessione, è possibile coinvolgere positivamente consorzi di imprese e cooperative di abitazione, investitori istituzionali ed istituti di credito, offrendo alloggi adeguati ad un'utenza predeterminata, in un'ipotesi di programmazione poliennale, di innovazione tecnologica e tipologica, di industrializzazione edilizia e, quindi, in un'ottica di massimo contenimento dei costi e di produttività sociale ed economica delle risorse investite.

Tali investimenti aggiuntivi-che dovrebbero garantire la dispo-

nibilità complessiva annua di 30 mila alloggi circa, nelle grandi città-da sostenere anche attraverso una attenta programmazione e razionalizzazione nell'impegno e nella destinazione dei fondi comunitari europei, possono rappresentare, nella rapidità dell'esecuzione,una concreta risposta tanto al fabbisogno degli sfrattati che a quello aggiuntivo che si verificherà nei prossimi anni.

Sospendere l'esecutività degli sfratti ha quindi un senso non dilatorio, se collegato ad una programmazione incisiva e di grande respiro che acceleri i programmi in corso e ne avvii di nuovi, una parte dei quali può essere anticipata dimensionandola con l'effettiva consistenza degli sfratti in essere e da sospendere non in base a discriminanti criteri geografici, ma in attesa dell'attuazione di precisi ed impegnativi programmi, sulla base di criteri che scaturiscano dal confronto fra le condizioni oggettive di reddito tanto dell'inquilino che del proprietario, e dalla valutazione della quota di sfrattati assorbibili dai programmi in corso di edilizia sovvenzionata, agevolata e convenzionata, anticipando e rendendo note le assegnazioni degli IACP, delle cooperative, e dei privati.

E', in questa ottica, improcrastinabile una reale ed attenta verifica, da effettuarsi necessariamente in tempi il più possibile brevi (si può ipotizzare un periodo di 60 giorni), sull'effettivo stato di attuazione del Piano Decennale per l'edilizia che, ancora oggi, non riesce a liberarsi da talune pastoie procedurali insite nella legge stessa.

Si rende parimenti necessario che tale informativa sia corredata, sulla scorta dell'esperienza di questo primo biennio di attuazione, da proposte percorribili ed incisive relative allo snellimento delle procedure di cui si accennava poc'anzi, introducendo, se si rendesse necessario, anche il potere di surroga.

Dal punto di vista legislativo è pure necessario approfondire lo studio del disegno di legge sul risparmio-casa, anche introducendovi la possibilità di mutui particolari, basati anche sull'indicizzazione, che possano essere predisposti per realizzare un trasferimento, in tempi accessibili, degli alloggi tra proprietari ed inquilini procedendo alla valutazione economica, da predisporsi sulla base dei prezzi e dei costi nell'edilizia convenzionata, introducendo un vincolo di utilizzazione almeno parziale delle risorse finanziarie volte a disincentivare la rendita monetaria mobiliare nell'ambito del settore dell'edilizia abitativa.

Recupero, quindi, di tutti i programmi già finanziati e contemporanea attivazione di nuovi interventi, tali da ottemperare il soddisfacimento di un fabbisogno impellente di alloggi, sostenendo contemporaneamente occupazione e capacità produttiva del settore edilizio.

L'edilizia deve uscire dalla stagnazione che la caratterizza da anni, traducendo in concreta attività, i finanziamenti pubblici e quelle risorse private che vi possono affluire. Una più ampia politica delle costruzioni, che assieme alla casa consideri il settore delle Opre Pubbliche nella più vasta accezione del termine, se correttamente impostata, può ~~essere determinativa~~ determinare livelli d'occupazione produttiva ~~tanto ad una sensibile e non~~ anche in rapporto alla prevedibile espansione della domanda interna nel settore dei consumi e ~~quanto quella~~ da quella dipendente dalle esportazioni.

Non potendo infatti ~~difficile~~ prevedere un incremento dell'occupazione nelle attività manifatturiere, così come nell'agricoltura e nel terziario, l'edilizia può offrire anche nel mezzogiorno una seria risposta alla necessità di ampliare la base occupazionale.

Va contemporaneamente avviato un ampio ed incisivo piano di recupero dei centri storici e del patrimonio edilizio esistente che, pur partendo dall'effettiva attivazione dei programmi ordinari privisti nel titolo IV della Legge 457, valuti l'opportunità dell'impegno di investimenti aggiuntivi anche con programmi aventi carattere di straordinarietà.

A tutto ciò si deve aggiungere la necessità di una rapida attuazione della tanto attesa riforma degli IACP, che ha ormai assunto un carattere di urgenza non più procrastinabile.

L'attività degli Istituti va regolata e, se necessario, diversificata anche con gestioni separate (programmi e realizzazione — gestione), ~~su alcuni punti fondamentali che rispecchiano, in definitiva, i nodi centrali su cui tutto il settore edilizio oggi è impegnato.~~

Necessità, quindi, di promozione ma soprattutto attuazione degli interventi di edilizia residenziale, sia di nuova costruzione, sia di recupero.

Programmazione di interventi su vasta scala di manutenzione e valorizzazione di quel patrimonio edilizio e di quegli alloggi che, se pure di relativamente recente costruzione, pur tuttavia presentino sintomi di precoce deterioramento.

Infine, rinnovata gestione del patrimonio abitativo degli Istituti, anche attraverso forme di partecipazione organizzata degli assegnatari, che salvaguardino, in ogni caso, criteri di socialità e di economicità.

Nell'ambito di tali operazioni, va comunque preteso il rispetto delle norme della legge 93 che prevedono l'inserimento nelle graduatorie delle assegnazioni di alloggi degli IACP degli sfrattati e l'obbligo dell'affitto a vantaggio dei medesimi del patrimonio sfitto di proprietà degli Enti Previdenziali e delle Compagnie di Assicurazioni.

Questi enti devono, per contro, essere messi nelle condizioni, anche in delega delle prassi e delle normative vigenti, motivati dalle attuali condizioni di emergenza, di poter aumentare le quote dei loro investimenti immobiliari nella sola acquisizione di alloggi, naturalmente a condizione che le tipologie abitative siano rispondenti alle caratteristiche di una edilizia non speculativa e che il patrimonio residenziale di nuova acquisizione risulti sfitto all'atto dell'acquisto, onde poter offrire soluzioni concrete alle famiglie sfrattate, sulla base della suddetta legge 93.

Altra condizione che appare fondamentale, è quella rivolta ai metodi e tecnologie rivolte all'utilizzo di fonti energetiche alternative, nell'ottica di introdurre tutti i possibili elementi di riduzione dei costi di gestione, sia in programmi ordinari che in quelli aggiuntivi.

Nella direzione appena accennata, non sembra percorribilie la ipotesi governativa di acquistare nelle grandi città alloggi per gli sfrattati, soprattutto alla luce delle difficoltà di ordine strettamente tecnico imposte dalla valutazione da parte degli uffici tecnici comunali e della successiva acquisizione, da parte dei Comuni, di alloggi già costruiti.

Operazione questa, che andrebbe comunque realizzata adottando delle rigide forme sia di controllo procedurale, sia di valuta

zione degli immobili, sia sulla successiva gestione.
Ci si domanda quindi, se procedure realmente accelerate applicate a programmi effettivamente pronti a partire non possano rappresentare una valida alternativa ad una soluzione - quella dell'acquisto - che, se adottata nelle dimensioni o in misura minore di quelle proposte dal Governo, non deve costituire un premio per iniziative che, non avendo trovato un mercato, difficilmente possono dimostrare la loro validità. In ogni caso occorre che i venditori dovrebbero reinvestire nel settore, eventualmente nei blocchi di intervento di cui sopra, vincolo i proventi delle vendite, come condizione pregiudiziale alla operazione.
C'è da aggiungere, in questo quadro, che la proprietà degli alloggi non occupati, può essere incoraggiata all'affitto ad equo canone, mediante incentivazione anche di tipo fiscale e con la garanzia del rientro in possesso del bene con tempi e modalità strettamente prestabilite.
Inoltre, il fondo sociale previsto dalla legge sull'equo canone, va realmente attivato, incrementato ed aggiornato sulle sue finalità alla luce dell'esperienza maturata nalla prima applicazione delle legge 392.
E' infine possibile prevedere, per far fronte alla verificata disponibilità di ampie fasce di cittadini, nei piccoli centri ma anche nelle grandi periferie urbane, la possibilità di intraprendere con propri mezzi la realizzazione della propria abitazione, mediante opportune incentivazioni a forme di autocostruzione, attraverso la messa a disposizione, da parte dei Comuni interessati, ai singoli cittadini di aree attrezzate, progetti esecutivi e semplificati, concessioni edilizie intestate al richiedente, eventualmente le opere murarie fondamentali, possibi

13

lità di avvalersi nell'ambito di convenzioni quadro, dell'apporto della piccola imprenditoria e dell'artigianato, possibilità di acquisire anche in forma associata attraverso gruppi di acquisto, materiali da costruzione, infissi, arredi fissi, ecc.

Documento Segreteria Nazionale e Tecnici.

"Commissione casa" -

6/11/79

La valutazione dei provvedimenti di emergenza governativi sulla casa induce il PSI a sottoporre alle altre forze politiche, alle forze sindacali e sociali, ed all'opinione pubblica l'urgenza di un recupero di ruolo del Governo, su problemi scottanti come la casa, di una prassi di collegialità e di coordinamento interministeriale,si dovranno adottare misure operative efficaci non contradditorie rispetto al quadro istituzionale, anche se dettate dall'emergenza, recuperando una capacità di iniziativa di fronte alla grande attesa che nel paese della casa si è determinata in tutto il paese. Prima ancora del varo da parte del Consiglio dei Ministri del D.L. 505/19-X-1979 (dilazione degli sfratti e provvedimenti urgenti per l'edilizia)e del DDL 292 (legge finanziaria), primo gruppo dei preannunciati provvedimenti in. la casa, il contributo della Direzione e . nel dibattito sull'emergenza, che si è manifestato pesantemente sulla casa con l'esecutività di numerosi sfratti, si è qualificato per il tentativo di raccordare proposte ed indicazioni concrete in un disegno organico ed unitario, con un respiro adeguato ai problemi posti dalla carenza di case in affitto per le famiglie sfrattate, così come per le giovani coppie e per gli anziani.

Le proposte del PSI, già dibattute in Parlamento, pur non perdendo di vista il grave quadro di tensione sociale determinato dagli sfratti, si sono caratterizzate per una iniziativa che - salvaguardando, anzi valorizzando, anche (1) legge sui suoli, l'equo canone ed il Piano Decennale per l'edilizia- rispondesse a tempi brevi alla carenza di alloggi in affitto con misure straordinarie ed organiche, in grado di fornire concrete soluzioni alloggiative alle famiglie sottoposte a sfratto, aggiungendo risorse, e non sottraendole, neanche temporaneamente, al Piano Decennale per la casa.
Con la proposta di costruire 30 mila alloggi all'anno nelle grandi città, mobilitando e razionalizzando l'uso di risorse finanziarie di diversa provenienza, promuovendo l'uso -pur adattato alla peculiarità dell'edilizia residenziale- degli istituti della concessione, il PSI ha voluto ribadire che non riteneva, come non ritiene possibile, uscire dall'emergenza senza recuperare il fabbisogno dell'utenza con le peculiarità degli operatori, si dovranno promuovere aggregazioni pluriennali attorno a blocchi di intervento di edilizia convenzionata con procedure particolarmente accelerate, valorizzando il ruolo degli operatori (Movimento Cooperativo, IACP, privati), degli enti locali, (Regioni e Comuni), degli organismi centrali di indirizzo e di coordinamen

---

(1) procedendo a rettifiche non sostanziali, ad esempio snellendo le procedure e coordinando gli aspetti apparentemente contraddittori, la

to (CER), utilizzando tutte le risorse finanziarie reperibili promuovendo processi di reale contenimento dei costi attraverso l'industrializzazione.
Fra i vari provvedimenti preannunciati, la mancata presentazione di due, in particolare (anticipazione del 2° biennio del Piano Decennale e DDL sul risparmio casa), induce il PSI ad esternare preoccupazione su una prassi scoordinata seguita dai vari Ministeri del Governo col prevedibile risultato -ricercato od indotto- di svuotare un quadro legislativo avanzato come quello uscito dalla settima legislatura, per il quale si porrebbe semmai il problema di un maggiore coordinamento di quello avvenuto in sede di approvazione parlamentare, delle tre leggi fondamentali, sulla base della esperienza emersa dalla pratica attuazione delle stesse.
Il ritardo nella presentazione del DDL sul risparmio casa pone dei seri interrogativi sulla destinazione da parte del DDL 292 di risorse finanziarie da assegnare ai singoli cittadini per l'acquisto dell'alloggio; la mancata anticipazione del secondo biennio del Piano Decennale ha fatto venir meno l'occasione di disporre di un quadro di riferimento per gli interventi proposti dal Governo, nel quale quadro far confluire le risorse aggiuntive, e colloca

re quei meccanismi, che consentano di rispondere alla svalutazione delle risorse stanziate ed all'aumento dei costi, recuperando il Piano Decennale agli obiettivi quantitativi, in termini di vani ed alloggi, che si era prefisso, anche aumentando l'ammontare dei mutui individuali.

Mancando questo quadro, non può non preoccupare lo stanziamento per l'acquisto di alloggi già costruiti (400 miliardi nelle 11 città con più di 350 mila abitanti e nelle loro cinture), le modalità di acquisto ed i criteri di valutazione adottati.

L'opportunità di tali acquisti andrebbe invece valutata quando non sia relamente possibile accelerare i programmi in corso, intervenendo per completare le opere di urbanizzazione laddove esistono alloggi di edilizia pubblica e cooperativa da tempo terminati o in corso di completamento, ma non abitabili senza interventi incisivi che recuperino i ritardi, o dove non sia realistico pensare ad un immediato avvio di programmi straordinari con procedure accelerate.

L'opportunità di acquistare alloggi già costruiti andrebbe anche valutata in realtà urbane e metropolitane al di sotto della soglia demografica individuata non soltanto dove il fabbisogno e le tensioni sociali determinate dalla ca-

renza di alloggi in affitto possono assumere preoccupanti caratteri vertenziali,ma, per spirito di equità, anche nelle città dove l'eventuale assenza di tensioni di massa non equivale all'entità del fabbisogno.
Piuttosto che incoraggiare l'imprenditoria impegnata nel settore dell'edilizia convenzionata (i cui prezzi di vendita sono da tempo concordati con i Comuni), si è preferito affidare ai Comuni il ruolo non sempre gradito di acquirenti di un prodotto non recepito dal mercato, e senza neanche il vincolo del reinvestimento da parte dei costruttori nel comparto edilizio, e quindi senza la garanzia dell'utilizzazione in termini di sviluppo delle risorse disponibili ed applicando parametri che, partendo dall'equo canone, rischiano di far saltare meccanismi di valutazione dei fitti, ritenuti inidonei a rappresentare un parametro di valutazione per la vendita col riconoscimento di un ulteriore scarto del 20% sul valore locativo.
Tale scelta, [illegible] attesterà a livelli maggiorati gli appartamenti amministrati, mentre il rischio di premiare oggi iniziative immobiliari non rispondenti ad una effettiva domanda sociale, può nell'immediato introdurre elementi di contestazione nei confronti dell'equo canone,e domani - come con-

seguenza dell'istituzione di un mercato pubblico dell'acquisto a renumeratività garantita- a far lievitare il mercato delle vendite e, come conseguenza, più in generale anche i costi di costruzione.
Deve essere inoltre fatta chiarezza se i cittadini residenti nei comuni circostanti le undici città,nel cui territorio può avvenire lo acquisto di immobili, possono concorrere alla assegnazione dei medesimi, così come i loro sfratti sono sottoposti alle medesime modalità di rinvio previste per gli sfratti esecutivi in ciascuno degli undici grandi comuni.
La gestione degli alloggi non può essere demandata ancora agli IACP, col rischio di creare nuove morosità da parte dei futuri assegnatari che oggi sono sfrattati non per morosità,e quanto meno col rischio di far legittimare richieste di applicazione,sugli alloggi che saranno acquistati, non dell'equo canone, ma del canone sociale, anche quando questo non sia obiettivamente applicabile riducendo ulteriormente gli eventuali rientri.
L'inadempienza delle Regioni nell'attuazione anche dei primi adempimenti previsti dal Piano Decennale, mentre non può lasciare indifferente Governo e forze politiche e sociali, non deve consentire di penalizzare ulteriormente le popolazioni dirottando altrove inve-

stimenti che danno risposta al bisogno sociale della casa e producono occupazione.
Rifinanziando coi 505 vecchie leggi, viene consentito di rimettere in circolo vecchie clientele, di considerare come possibili interventi mai iniziati, e di riabilitare vecchi metodi ripristinando tra l'altro un tipo di cooperazione ampiamente superata.
Assieme al coordinamento tra i Ministeri, va recuperato il ruolo dei soggetti interessati, a vari livelli di protagonismo, dal quadro di riforma della casa, tracciato dalla 865/71 e consolidato dalle leggi successive fino alla 457/1978.
Il PSI non può restare indifferente di fronte a provvedimenti che:

- sottovalutano il ruolo costituzionale delle Regioni nella gestione del territorio;
- assegnano compiti nuovi e non sempre accettati ai Comuni piuttosto che metterli in condizione di affrontare con gli strumenti adatti quelli che già loro sono attribuiti;
- individuano come interlocutore una cooperazione (le piccole cooperative, quelle oggetto di promessa di finanziamento, quelle nate sotto spinte clientelari), fonte di disaggregazione e caratterizzate da una immagine respinta dallo stesso Movimento Cooperativo organizzato;

- conferma agli Istituti Autonomi Case Popolari un ruolo nella gestione del patrimonio edilizio che non tiene conto del dibattito in corso sulla riforma degli IACP;
- individua come interlocutori quei privati promotori di iniziative non collocabili sul mercato piuttosto che quelli impegnati nel comparto socialmente più significativo dell'edilizia convenzionata;
- non coglie infine l'occasione per rimuovere le cause anche strutturali di scarsa operatività ed incisività di uno strumento fondamentale, il CER, previsto dalla 457 come motore del Piano Decennale, al quale andrebbero ad esempio attribuiti reali compiti di surroga nei confronti delle Regioni inadempienti e nella necessaria accelerazione delle procedure.

Il PSI non può non impegnarsi in una serrata azione parlamentare affinchè quanto costruito in questi anni nell'assetto del settore della casa sia salvaguardato come patrimonio non marginale, perchè l'evoluzione dei soggetti interessati al processo edilizio, i quali hanno concorso, modificando atteggiamenti ed adeguando metodologie di intervento, a costruire il fronte riformatore per la casa, non subisca una battuta di arresto, utilizzabile per avviare impro

babili recuperi di prassi speculative e controriformatrici nel campo dell'edilizia residenziale.

Il PSI infine, non può non segnalare con preoccupazione all'opinione pubblica che l'emergenza per la casa non viene affrontata dal Governo anticipando e confermando un disegno riformatore complessivo, ma neanche con la già superata e non più proponibile logica dell'anticongiuntura, che pure investimenti ne produceva, ma con una limitata e troppo angusta logica di semplice allocazione di risorse che, rispondendo in maniera limitata ad una domanda sociale, non producono investimenti nè occupazione, non promuovono processi di ristrutturazione produttiva, d'industrializzazione, di eliminazione di sacche di rendita che appesantiscono il settore al punto che solo impropriamente si può parlare nel nostro Paese di Industria delle costruzioni.

Un'ottica infine che ha perduto di vista l'ampio disegno riformatore, il quadro istituzionale e la strumentazione attivata dalla 865 e dal Piano Decennale per la Casa, per il cui ripristino il PSI continuerà a battersi nel Paese ed in Parlamento.

Roma, 6 novembre 1979

Il 6/11/79 la Commissione Ambiente della Direzione del PSI, presieduta dal compagno Nevol Querci, ha approvato il seguente documento sulla riforma della legge Merli.

1. La mancata attuazione della legge 10 Maggio 1976 n. 319, pone il legislatore difronte al difficile compito di riconsiderare quelle parti della normativa che presentano problemi di applicazione. Tale compito è da considerarsi "difficile" perchè è certamente non usuale che una legge dello Stato debba essere modificata in quanto in parte disattesa.

2. Anzitutto si deve rilevare che le difficoltà maggiori sono sorte dall'mancanza di precise indicazioni organizzatorie e di scadenze distribuite nel tempo per l'intervento pubblico di programmazione ed attuazione delle opere, nonchè dall'assenza di finanziamenti specifici per la realizzazione degli investimenti pubblici. A ciò si è aggiunta l'assenza presso gli enti locali, delle strutture necessarie e la difficoltà nell'operare i controlli sull'applicazione della legge. Questi fattori, oltre ad una normativa spesso lacunosa e contraddittoria, hanno aggravato le conseguenze dello scarso impegno generalmente mostrato in questo settore degli organi politici e amministrativi a livello centrale, regionale e degli enti locali.

3. In una fase di necessaria revisione di alcuni aspetti della legge - ed ogni proroga [illegible] deve essere subordinata a tale finalità - dovranno essere meglio precisati i compiti dello Stato e le sue funzioni d'indirizzo, prevedendo la redazione di un atto del Comitato dei Ministri in cui vengano fissati i criteri, i metodi ed i contenuti dei piani regionali di risanamento, onde garantirne la necessaria omogeneità anche ai fini della redazione del Piano Nazionale, tenuto conto delle scadenze relative.

Nello svolgimento delle funzioni di indirizzo e coordinamento potranno altresì essere formulate indicazioni, in merito alle strutture tecniche (personale e strumentazione), a quelle amministrative ed alle metodiche ritenute necessarie agli adempimenti di legge, onde conseguire, sull'intero territorio nazionale tutto il [illegible], risultati non troppo difformi, anche tenendo conto della diversità delle varie situazioni ambientali e socio-economiche.

4. Il piano regionale di risanamento , dovrà essere redatto "sentiti" i Comuni interessati; non più d'intesa come previsto dalla legge, onde evitare defaticanti procedure che rischiano di protrarne i tempi di redazione, anche se è necessario che la Regione motivi la decisione eventualmente difforme dal parere del Comune; Esso deve essere previsto come uno strumento scorrevole di programmazione e, come tale, soggetto a periodiche verifiche ed aggiornamenti successivi, a scadenze biennali, che tengano conto dei risultati via via conseguiti.

Il piano dovrebbe almeno contenere le scelte politiche fondamentali relative agli obiettivi del risanamento ed alle priorità sulle opere da realizzare, nonchè la scelta delle aree da destinare, sentiti i Comuni interessati alla discarica dei fanghi di risulta.

A tale riguardo si suggerisce di modificare l'art. 4 lettera e) della legge 319, inserendo anche"i fanghi" nella norma. L'indicazione delle aree per la discarica dei fanghi dovrebbe essere contenuta nell'art. 8.

Una siffatta stesura del piano regionale di risanamento può essere realizzata in tempi relativamente brevi ed appare pertanto ragionevole presumere che possa essere redatta entro il 31 marzo 1980. La parte più propriamente progettuale può essere presentata alla stessa scadenza ove disponibile, oppure entro la scadenza successiva ove siano insorte dif - ficoltà in ordine alla definizione dei progetti operativi relativi.

Tale concetto di scorrevolezza ed adattabilità programmatica, nonchè di verifica successiva, del piano regionale, si applica ovviamente anche al piano nazionale che non può certamente essere un documento immutabile nel tempo, ma uno strumento flessibile rispetto alle esigenze emergenti delle successive verifiche e necessità.

./.

(trasferimento delle funzioni alle regioni). 3.85

5. In ordine alle funzioni di controllo e sorveglianza, occorrerà disporre degli uffici e della strumentazione necessaria. Occorrerà nel merito che le Regioni in attuazione dell'art. 101 del DPR n. 616/77 (attuazione trasferimento) con proprie leggi provvedano entro un termine assai breve alla disciplina della materia ed alla istituzione delle necessarie strutture tecniche-amministrative, per le quali dovrà essere assicurato un adeguato finanziamento, nonchè alla eventuale ulteriore disciplina degli scarichi, fermi restando i principi ed i limiti posti dalla legge nazionale.

Sarà inoltre opportuno risolvere possibili malintesi in merito alla legge di riforma sanitaria, precisando che, salve le competenze delle Capitanerie di porto, l'intera materia della tutela delle acque è disciplinata soltanto dalla legge Merli.

In proposito dovrà anche essere esplicitato che i laboratori provinciali d'igiene e profilassi dipendono dalle Regioni che emaneranno direttive per il coordinamento delle funzioni che i laboratori stessi dovranno svolgere ai fini della legge 319 (legge Merli) e della riforma sanitaria.

6. Per quanto concerne il finanziamento degli investimenti pubblici programmati, il ricorso alla Cassa Depositi e Prestiti sembra un dispositivo congruo ed opportuno.

Si tratta di prevedere uno snellimento al massimo delle procedure relative, nel senso che sarà indicato dalla legge finanziaria, e di legare la concessione dei singoli mutui alle priorità indicate dai piani regionali di risanamento.

Occorrerà al riguardo specificare che il parere della Regione nel merito dovrà riguardare i progetti esecutivi ed i piani di gestione delle opere, che devono comunque essere inserite nella lógica dei piani di risanamento regionali.

La progettazione e la gestione delle opere dovrà, in ogni caso, essere ispirata a criteri di economicità, anche prevedendo la istituzione

di consorzi specifici ove necessario. L'intervento dovrà rispondere a caratteri di necessità ed efficacia, per cui potrebbe essere previsto un potere surrogatorio da parte delle Regioni, per la realizzazione dell'intervento stesso, anche tramite l'istituzione e la gestione di consorzi obbligatori.

7. In merito ai finanziamenti da concedere alle imprese, si sottolinea che secondo quanto previsto dall'Art. 109 del DPR n. 616, l'intera materia basato sul DPR n. 902 e sulle successive modificazioni (DL 10/1/79 n/ 23 convertito in legge 29/3/79 n. 91), sarebbe difficilmente controllabile quanto ad efficacia e selettività.

Bisognerebbe infatti rivedere requisiti e criteri di ammissibilità ed individuare una sede diversa dall'apposito comitato istituito presso il Min. dell'Industria, per giudicare le domande di agevolazione presentate.

Per contro in sede Regionale si potranno meglio individuare i criteri dell'intervento in relazione sia alle necessità ambientali sia alle diverse situazioni produttive ed occupazionali.

A questo proposito si ritiene opportuno che particolare attenzione debba essere lasciata verso le piccole e medie imprese (opportunamente consorziate ove possibile), con contributi in conto interessi, escludendo contributi in conto capitale.

8. Relativamente alla dibattuta questione delle "proroghe" premesso che ogni proroga per gli inadempienti si traduce inevitabilmente in una sostanziale ingiustizia a danno di chi si è adeguato alla legge, è necessario muoversi oggi con realismo ma con l'obiettivo di migliorare l'operatività della legge nelle condizioni attuali, con l'intento di promuovere la maturazione di esperienze, professionalità e strutture che consentano di privilegiare in futuro un sistema basato sulla programmazione degli obiettivi di qualità rispetto a quello rigido attuale dei limiti degli efluenti.

In tale ottica, occorre differenziare la posizione degli enti locali

./.

da quella delle imprese, definendo per i primi lo scadenzario progressivo degli adempimenti che la nuova legge dovrà meglio precisare , per le seconde introducendo il principio della possibilità, da parte delle Regioni, di concedere proroghe non oltre il 31/1/1981 e valutate espressamente le conseguenze dello scarico in relazione alla salute pubblica con provvedimento puntuale, specifico e motivato che abbia effetto sospensivo sul procedimento penale aperto su denuncia per il superamento dei limiti tabellari.

In sostanza, potrebbero essere fatti valere solo due tipi di valutazione: la possibilità di adeguamento da parte dell'inadempiente alla tabella C e i riflessi di una proroga sulla salute pubblica. Su questi elementi, allora dovrebbe essere possibile promuovere un parere motivato della regione da esibire al giudice in un eventuale procedimento penale contro chi non si è adeguato alle tabelle. E si potrebbe prevedere, in tal caso, la possibilità del giudice di sospendere il procedimento fino al termine proposto dalla regione onde dichiarare la improcedibilità dell'azione in caso di ottemperanza da parte dell'industria. In tal modo si sanerebbe in parte la ingiustizia verso chi ha violato la legge (perchè il procedimento penale scatterebbe), vi sarebbe uno stimolo coercitivo al rispetto delle tabelle e vi sarebbe una maggiore responsabilizzazione della regione nel proporre xx la proroga sulla base di precise valutazioni da sottoporre all'autorità giudiziaria. Si favorirebbe, inoltre, la collaborazione tra enti locali e magistratura già delineata nell'art. 24 della legge Merli.

Del resto, ampliando il discorso, qualsiasi deroga o proroga non può prescindere almeno dal riferimento alla salute pubblica. E, quindi, anche per le pubbliche fognature sfornite di impianti di depurazione, le modalità dello scarico dovrebbero essere definite al più presto dalle regioni, in attesa del piano regionale di risanamento, almeno con riferimento ad una valutazione degli effetti sulla salute pubblica, intesa come limite primo e inderogabile.

88

10. - Chiariti gli obiettivi ai quali una seria revisione della legge 319 deve mirare resta da valutare se e in che misura le soluzioni proposte dal Governo, prima con il decreto di proroga 467 e poi con il d.d.l. 597, possono risultare adeguate ed efficaci. Il giudizio a questo riguardo non può che essere negativo.

11. - Il decreto-legge n. 467 oltre ad una proroga dei termini al 31 dicembre 1979 (su cui è inutile soffermarsi perchè ha esplicito carattere provvisorio e si collega alle successive proroghe previste dal d.d.l. 597), affronta il tema del finanziamento alle Regioni, agli enti locali e alle imprese. Per quanto riguarda i 10 miliardi da destinare alle Regioni per i piani di risanamento, a parte ogni giudizio sulla congruità dello stanziamento, c'è da rilevare che si tratta in realtà di una somma già iscritta nel bilancio del Ministero LL.PP. (legge finanziaria '79) per contributi a enti locali e imprese per la realizzazione degli impianti di cui agli artt. 19 e 20 della legge 319 e quindi di una vera integrazione della denominazione di un capitolo di spesa su cui potrebbero già gravare degli impegni.

Quanto agli enti locali e alle imprese si è già detto come sia necessario prevedere meccanismi selettivi che evitino interventi a pioggia.

Per quanto concerne infine la triplicazione della tassa a carico di chi usufruisce della proroga è appena il caso di ricordare che essa deve decorrere dal termine di scadenza (13-6-1979) e che deve riguardare la intera tassa e non quella attuale, gravata da coefficienti di riduzione.

12. - Il d.d.l. 597 non risolve nessuno dei problemi emersi nell'applicazione della legge Merli: semplicemente ne abbandona la logica snaturando completamente i principi fondamentali cui si ispira.

Il d.d.l. 597 infatti intacca il principio base del disegno normativo attuale secondo cui, l'autonomia regionale deve muoversi entro alcuni limiti tabellari generali da raggiungere in tempi diversi. Autonomia regionale, quindi, ma entro un quadro generale di obiettivi minimi prestabiliti almeno per quanto concerne gli scarichi industriali.

Con il D;D.L. 597 invece scompaiono, di fatto, i limiti generali e tutto viene rimesso alla discrezionalità degli enti locali. Nè oltre ai finanziamenti previsti nel decreto legge 467 vi è nel 597 alcuna norma tale da garantire l'operatività degli enti locali a livello di contenuti, di strumenti, di strutture, di responsabilità. Con il disegno di legge, in sostanza, gli enti locali possono gestire le proroghe e possono concedere tante deroghe alla disciplina generale da rendere la deroga una regola e non l'eccezione, senza alcuna certezza e senza alcuna garanzia. Deroghe possono essere concesse a tutti gli scarichi in pubblica fognatura, presenti o futuri (basta prevedere per il futuro un impianto di depurazione centralizzato); deroghe possono essere concesse (e si lega a quanto appena detto) agli scarichi delle pubbliche fognature; deroghe possono essere concesse quando si utilizzano acque già inquinate (art. 5) senza neppure la garanzia di restituzione senza aumento dell'inquinamento (ma solo "senza maggiorazione di portata"). Se a questo si aggiunge che (art. 11) per gli scarichi in fognatura l'autorizzazione provvisoria (anche tacita) resta valida senza precisi limiti di tempo e che ulteriori deroghe possono essere autoconcesse dai consorzi industriali ASI (dove gli industriali diventano controllori-controllati) il quadro è completo. Ma c'è di più. I limiti fissi delle tabelle diventano variabili essendo raffrontati a percentuali di abbattimento; senza, quindi, alcuna certezza di tetto massimo e favorendo, di fatto, chi più inquina. In tal modo, inoltre, il controllo diviene impossibile e, cosa ancora più grave, si pregiudica la tabella A) che non è più conseguente e proporzionata ai valori della tabella C) (modificata dal d.d.l. 597).

Vi è infine da osservare che rimane aperto il problema di adeguare la legge Merli alle direttive europee, per le quali in buona parte sono già scaduti i termini di recepimento nell'ordinamento nazionale.

PARTITO SOCIALISTA ITALIANO
SEZIONE DELL'INTERNAZIONALE SOCIALISTA
DIREZIONE

00186 ROMA VIA DEL CORSO 476
TELEFONO 6778

90

Ai membri della

Direzione

S E D E

Riservata

Roma, 7 novembre 1979

Cari compagni,

in previsione della riunione della Direzione convocata per giovedì 8 novembre alle ore 16,30 vi preannuncio, per incarico della Segreteria, che gli argomenti di maggior rilievo previsti dall'o.d.g. saranno quelli dell'energia e della droga sui quali si dovrebbe pervenire alla enunciazione di una posizione politica.

Al fine di facilitare i lavori della riunione vi trasmetto su questi due argomenti i materiali predisposti, rispettivamente, dai compagni Cicchitto e Landolfi.

Fraterni saluti.

Il Responsabile della
SEGRETERIA GENERALE
(Gennaro Acquaviva)

Allegati 2

ENERGIA 91

M O Z I O N E

La Camera, premesso che:

1 - è in atto da tempo una irreversibile mutazione dei fattori economici dopo la crisi energetica sui problemi posti dalla grave situazione energetica;

2 - è ipotizzabile l'adozione di un nuovo sistema energetico, capace di avviare un diverso processo di crescita caratterizzato da una nuova qualità della produzione, dei consumi e della vita civile e sociale;

3 - la dipendenza energetica dall'estero, che pesa per oltre l'80% del nostro fabbisogno, pone pesanti vincoli al nostro sviluppo economico;

4 - gli approvvigionamenti all'estero di risorse energetiche (petrolio - gas naturale - carbone) sono ampiamente controllati da un lato dal cartello dell'OPEC e dall'altro dalle multinazionali che operano con criteri e strategie contrastanti con gli interessi italiani;

5 - le speculazioni e le tensioni sul mercato internazionale, le inadempienze dell'esecutivo nazionale, hanno creato in misura sempre maggiore dei gravi vuoti tra domanda e offerta di energia;

6 - lo sviluppo industriale degli ultimi trenta anni è stato caratterizzato in Italia da scelte produttive ad alta intensità di energia;

7 - lo sviluppo dei trasporti di persone e di merci ha privilegiato il trasporto privato rispetto a quello pubblico;

8 - i consumi civili sono stati distorti da un ricorso caotico e indiscriminato a diverse fonti energetiche, fornite da diversi produttori in forma non coordinata e razionale;

9 - esistono forme di spreco ed usi non razionali dell'energia del nostro sistema economico e produttivo, alimentati anche dalla fase storica dell'energia a bassi prezzi;

10 - la struttura di produzione del settore energetico nel suo complesso ha assunto caratterizzazioni di scarsa flessibilità e di scarsa efficienza;

11 - i consumi energetici hanno registrato una linea di penetrazione dell'energia elettrica crescente, sollecitando l'adozione di una strategia nucleare;

12 - le produzioni energetiche, connesse con nuove tecnologie e con le fonti rinnovabili, in particolare la solare, sono state ignorate;

13 - la questione nucleare che rappresenta tuttora soltanto una parte residuale del bilancio energetico nazionale, é stata posta in modo da distorcere il quadro programmatico complessivo. Non é stato portato a compimento l'esame delle compatibilità economiche e finanziarie e dello sviluppo tecnologico e della organizzazione industriale nazionale, e i problemi della sicurezza non sono stati figurativamente risolti con il necessario approfondimento e con le necessarie garanzie;

14 - la ricerca non é stata adeguatamente è stata profondamente distorta, privilegiando il settore nucleare, senza tuttavia assicurare alle strutture pubbliche di ricerca capacità operative e produttive adeguate alle complesse tematiche tecnologiche, innovative e ambientali del settore e senza assumere direttive capaci di collegare l'azione pubblica di ricerca e sviluppo con i problemi dell'ampliamento della base produttiva del Paese, dell'autonomia tecnologica, degli effetti socio-ambientali;

15 - il sistema dei prezzi e delle tariffe ha mantenuto una struttura caotica, favorendo lo spreco e gli usi non razionali. Il regime fiscale é stato gestito senza un quadro programmatico di riferimento;

16 - gli investimenti del settore energetico hanno avuto un carattere in gran parte speculativo. Essi non hanno tenuto conto né di una programmazione del territorio, né della salvaguardia dell'ambiente, né delle reali necessità dei fabbisogni del mercato italiano;

17 - é mancato un raccordo politico e programmatico tra gli enti pubblici, gli operatori privati e le aziende locali del settore, che ha contribuito a creare distorsioni nel mercato, dispersioni di risorse, determinando punte di inefficienza e di inadeguatezza sociale;

18 - é mancata una fattiva politica estera energetica italiana in sede comunitaria, presso i Paesi produttori e nel dialogo nord-sud;

impegna il Governo a elaborare e sottoporre al Parlamento un Programma Energetico Nazionale atto a:

1 - assicurare al Paese un approvvigionamento energetico sufficiente a garantire un nuovo sviluppo economico capace di riassorbire la disoccupazione e di riequilibrare gli squilibri economici e sociali tra Mezzogiorno e resto del Paese, in un quadro di riforme e di programmazione economica nazionale;

2 - garantire un alleggerimento progressivo della dipendenza petrolifera, diversificando sia il tipo di fonti (gas naturale, carbone, fonti rinnovabili, ecc.), sia i settori di provenienza geopolitica;

3 - promuovere un uso più razionale dell'energia nell'apparato produttivo industriale, attraverso un uso più efficace e puntuale della legge sulla ristrutturazione e riconversione industriale, attraverso una più elevata utilizzazione degli impianti di produzione di energia elettrica e una diversificazione oraria delle relative tariffe, una riduzione degli sprechi negli impianti petroliferi;

4 - attivare misure nel settore dei servizi ed in particolare in quello dei trasporti, capaci di conseguire risparmi energetici attraverso le limitazioni del traffico privato in genere e nei centri storici in particolare e attraverso un parallelo incremento quantitativo e funzionale dei trasporti pubblici, nonché attraverso un rilancio del trasporto ferroviario e uno sviluppo delle strutture interportuali;

5 - riorganizzare i consumi civili verso usi più razionali incentivando e promuovendo nuove tipologie edilizie e urbanistiche, modifiche alle apparecchiature domestiche, una diversa offerta di energia agli utenti capaci di ottimizzare i rendimenti energetici, nonché una organizzazione e gestione di servizi collettivi decentrati e capillari capaci di conseguire risparmi di economia;

6 - perseguire un forte impegno di ricerca e di sfruttamento di tutte le risorse energetiche nazionali (idrocarburi, carbone idroelettrica, geotermica) adeguando a questo fine la legislazione vigente;

7 - incentivare l'adozione di tecnologie e favorire la creazione di un mercato interno per la utilizzazione delle risorse rinnovabili in particolare quella solare per usi termici a bassa temperature, e di quella prodotta dai rifiuti organici, da biogas, ecc.;

8 - sviluppare l'adozione di sistemi di produzione di energia elettrica-calore per usi di teleriscaldamento, agroindustriali, industrieli, favorendo un raccordo coordinato tra produttore nazionale di elettricità e strutture locali e regionali di servizi, nonché predisponendo le necessarie disponibilità finanziarie per gli investimenti connessi;

9 - realizzare una rete capillare capace di distribuire il metano algerino nel Mezzogiorno al fine di rendere disponibile una infrastruttura di base per lo sviluppo economico, produttivo e civile delle Regioni meridionali, privilegiando in queste aree l'uso di questa fonte energetica secondo gli utilizzi primari e razionali nei settori tecnologici, petrolchimici, nella piccola e media industria, nell'artigianato e negli usi civili e per autotrazione;

10 - lanciare un ~~massiccio~~ corrente ~~produttivo~~ di provvedimenti atti a favorire la utilizzazione del carbone in modo da rendere significativa la diversificazione delle fonti e l'alleggerimento del petrolio, concentrando le iniziative nel Mezzogiorno (infrastrutture portuali, cantieri, centro di ricerca sul ciclo del carbone, ecc.);

11 - riportare la questione nucleare alla sua corretta collocazione in un paese come l'Italia dove non è perseguibile una strategia del "tutto nucleare". Nel quadro tuttavia delle grandi produzioni elettriche nel caso in cui si accerti che il fabbisogno energetico non è soddisfacibile con le fonti alternative e ove sia consentito dal rispetto di rigorosi criteri di sicurezza di salvaguardia degli equilibri ecologico-ambientale e di accettazione democratica locale, occorrerà procedere alla realizzazione di alcune unità elettronucleari, indicando nel contempo le condizioni di politica tecnologica e industriale e quindi di concentrazione e razionalizzazione degli impegni dei vari operatori, per rendere plausibile e concreto il contributo alla diversificazione delle fonti energetiche e alla riduzione della dipendenza italiana dai mercati esteri e dal mercato petrolifero, nonché per assicurare la massima efficacia all'azione di prevenzione e controllo dei problemi di sicurezza;

12 - promuovere la ricerca e lo sviluppo in tutti i campi delle nuove fonti energetiche, delle tecnologie connesse sia alla produzione sia alla utilizzazione dell'energia, ed all'acquisizione di cognizioni e informazioni per la salvaguardia dell'ambiente e per minimizzare gli impatti economico-sociali, della sperimentazione e delle dimostrazioni di nuovi processi e tecnologie e applicazioni e rendendo coerenti con queste finalità sociali e produttive le strutture operative pubbliche di ricerca e sviluppo;

13 - coordinare gli interventi degli operatori pubblici e di quelli privati nel campo industriale manifatturiero e nel campo petrolchimico, per ottimizzare le risorse economiche e finanziarie da investire nel settore e per utilizzare in forma più razionale le risorse, nonché per conseguire maggiori margini di diversificazione negli approvvigionamenti energetici;

14 - predisporre *norme e procedure* nel quadro della generale riorganizzazione e potenziamento del CIP, che consentano una effettiva conoscenza e controllo dei flussi delle importazioni, trasformazione, stoccaggio e distribuzione degli idrocarburi, sia per eliminare l'evasione fiscale, sia per consentire gli eventuali interventi di contenimento e di orientamento preferenziale delle disponibilità delle varie fonti energetiche;

15 - adeguare il ruolo e le capacità operative degli enti del settore, ad iniziare dall'ENEL, ENI, CNEN, impegnando una più efficace e coordinata azione programmatica e funzionale, coerente con gli obiettivi generali del settore e con il loro ruolo di operatori al servizio della collettività nazionale;

16 - utilizzare e articolare i prezzi e le tariffe come strumenti di programmazione economica e sociale. Alla remunerazione dei costi deve corrispondere una corretta ed efficiente gestione delle strutture pubbliche e la salvaguardia della fascia dei consumi essenziali per le grandi masse lavoratrici;

17 - sviluppare una coerente azione di politica estera nel campo dell'energia, coordinando la presenza italiana in modo più dinamico ed incisivo sia in ambito comunitario, sia superando l'intermediazione delle multinazionali nei rapporti con i paesi produttori, sia con una più incisiva presenza nel quadro dei rapporti Nord-Sud.

Impegna inoltre il Governo a presentare, congiuntamente con il nuovo Programma Energetico Nazionale elaborato secondo le linee sopra indicate, una nuova proiezione dei fabbisogni energetici necessari per assicurare lo sviluppo economico, la ripresa produttiva ed adeguati livelli di vita civile, nonchè le conclusioni della Commissione Tecnica sulla sicurezza nucleare, al fine di consentire una piena valutazione del complesso delle condizioni quantitative e qualitative necessarie e vincolanti - prima fra queste quelle della sicurezza - per l'eventuale quota di impianti nucleari da realizzare nel quadro e in coerenza con gli obiettivi del nuovo Piano Energetico Nazionale.

Il dibattito sulla droga al Senato ha, in sostanza, rinviato il problema, ed in parte lo ha eluso. Forse si è addirittura fatto un passo indietro rispetto a posizioni che sembravano aver fatto superare antichi e pervicaci "tabu' ".

Il dibattito comunque ha avuto il merito di portare alla superficie tutte le contraddizioni di un regime "proibizionistico" il cui superamento reca con sè nodi estremamente complessi da risolvere.

Il regime "proibizionistico" va abolito senz'altro per iprodotti derivati dalla canapa, le cosidette"droghe leggere". La loro legalizzazione non significa - come certa propaganda vorrebbe - un permissivismo totale, addirittura un incentivo alla diffusione dell'uso di questi prodotti.

Al contrario, pensiamo che occorra affidarsi al sistema della prevenzione per scoraggiarne l'uso specie tra i giovani delle scuole. Sarà questo il vero banco di prova del sistema di educazione sanitaria della legge 685 del 1975, che è solo parzialmente entrato in funzione fino ad oggi.

Quanto alle droghe pesanti, che creano tossicodipendenza (Eroina, LSD, Cocaina, polvere degli angeli ecc....) dobbiamo inanzitutto giungere ad una revisione del concetto della "modica dose" in termini seri e precisi dal punto di vista scientifico e dal punto di vista giuridico . Vale a dire, che per l'uso proprio va esclusa la responsabilizzazione penale, così come per il piccolo scambio che è una conseguenza. C'è da fare in sostanza, per quanto riguarda l'assuefazione, un esame accurato della natura delle dipendenze.

Si sa ,ormai , che circa i tre quarti dei tossicodipendenti soffrono di un rapporto di dipendenza più psicologico che fisico. Il resto, un quarto circa, ha un vero e proprio rapporto di dipendenza fisica, pressocchè irreversibile.

In termini pratici, al di fuori di ogni dogmatismo filosofico ed ideologico, l'esame di questo tipo di dipendenza porta alla conclusione della necessità di permettere la somministrazione di droga (lasciandone la qualità alla discrezionalità terapeutica) anche per il semplice mantenimento, oltre che per scopi curativi. Ciò permette di sottrarre il tossicodipendente al ricatto del mercato nero, evita di farne un attivista forzato della diffusione, ne riduce la vocazione all'atto criminale. Questo tipo di intervento, che può nascere solo da una richiesta volontaria del tossicodipendente, non da un ricovero coatto, tende a limitare gli effetti del "mercato nero" e con ciò anche quegli effetti mortali che abbiamo conosciuto per il "taglio" della droga

spacciata clandestinamente.

Il ruolo delle forze politiche può concretamente svolgersi nell'indirizzare e sollecitare la revisione della revisione della normativa nel senso indicato.

In più, il sindacato può e deve mobilitarsi per superare le resistenze all'applicazione della legge 685, specie per quanto riguarda l'instaurazione del sistema di prevenzione primaria, con l'educazione sanitaria affidato alla scuola. In questo senso alcune delle norme della 685 vanno rivedute, alla luce dellesperienza di questi anni, ed il sindacato può farsi promotore della richiesta di revisione e mobilitarsi nella vigilanza per l'attuazione della prevenzione.

Occorre operare, inoltre, per inserire tutta la normativa della 685 nel Piano Sanitario Nazionale, nel quadro della riforma del sistema sanitario, verificando il reale livello di gestione dei servizi per i tossicopdipendenti nell'ULS.

In particolare, occorre vigilare affinchè il dipartimento della salute non si trasformi in un padiglione psichiatrico, ma si articoli realmente nel territorio, cioè nei distretti sanitari.

In sostanza, lo sforzo che si deve compiere è quello di contribuire a dare una risposta globale, in termini terapeutici, educativi, e sociali al problema della tossicodipendenza, vigilando affinchè si compiano anche i processi di inserimento socialmente attivi dei tossicomani nelle strutture di lavoro e di vita comunitaria, necessari per il superamento della condizione di estraniazione e di emarginazione che caratterizza la loro esistenza.

In una parola, ci vuole il coraggio del nuovo: quel coraggio che Altissimo aveva mostrato nell'annùnciare le sue iniziative, e che sembra aver smarrito in parte nelle ultime fasi della politica e parlamentare.

Noi, p r quel che ci riguarda, insisteremo sulla strada che non solo la più larga parte della cultura ci suggerisca, ma che le tragiche vicende che colpiscono i tossicodipendenti ci impongono.

Antonio Landolfi

ALCUNI ASPETTI CRITICI SULLA LEGGE 22 DICEMBRE 1975, N.685

Sono trascorsi tre anni e mezzo circa dall'entrata in vigore della legge n.685, che come è noto si propone di disciplinare, in tutti i suoi aspetti, la complessa materia degli stupefacenti e delle sostanze psicotrope, e dopo un primo momento di cauto ottimismo, tenuto conto dell'ampia notmativa in essa prevista - dei 108 articoli una parte di que - sti tuttavia debbono ritenersi un vero e proprio regolamento contenuto nel corpo della legge - si è constatato l'emergere di alcuni problemi, che per gli aspetti da essi posti in discussione, hanno creato seri interrogativi sulla reale portata innovativa dei contenuti più qualificanti della legge.

Mi riferisco in particolare al titolo VIII° e specificatamente all'articolo 72 dal quale risulta evidente come il legislatore abbia volutamente ignorato che lo spacciatore di sostanze stupefacenti o psicotrope ipotizzato dal citato art.72, il più delle volte, è nel contempo consumatore delle sostanze medesime.

In realtà sappiamo che l'"iter" nefasto che percorre il tossicodipendente prevede spesso il passaggio rapido da una fase in cui è solo consumatore, ad un'altra in cui, per potersi garantire la disponibilità giornaliera delle dosi per uso personale, è co - stretto ad assumere pure la veste di piccolo spacciatore.

E' noto infatti che i trafficanti di droga, per potenziare il mercato, usano per lo spaccio al minuto prevalentemente il tossico dipendente, meglio se minorenne, sprovveduto di adeguati mezzi finanziari, promettendogli, come contropartita per il servizio reso, il soddisfacimento gratuito del proprio bisogno di droga.

E questo è uno degli aspetti della legge che non può non suscitare perplessità in quanto l'art.72, continuando a prevedere la punibilità del piccolo spacciatore che, come sopra chiarito, nella maggioranza dei casi, è pure consumatore, conserva intatto il rapporto di complicità e di omertà di quest'ultimo con il grosso trafficante che può mantenere, in tutta la sua ampiezza, il proprio potere ricattatorio.

Inoltre sia l'art.72, il quale prevede pene varie per il piccolo spacciatore, che l'art.80, secondo comma, il quale al contrario depenalizza l'uso personale non terapeutico di droga, beninteso dopo l'accertamento da parte del pretore (vedi art.98, terzo comma), fanno entrambi riferimento, circa la valutazione del "corpo del reato", a "modiche quantità " di sostanze in possesso del soggetto per cui, fatta salva la flagranza per quanto attiene l(atto dello spacciare, non si comprende di fatto, alla luce di quanto sopra ipotizzato, come possa essere distinto lo spacciatore dal consumatore.

./.

Infatti la dizione "modiche quantità" per la sua indeterminatezza, in assenza di parametri di riferimento, pone seri dubbi sulla concreta possibilità di configurare il reato, giacchè, a nostro parere, appare più realistico prevedere l'attività criminosa in base al dettato dell'art.71, dove per l'appunto non viene in rilievo alcun dato quantitativo delle sostanze stupefacenti in possesso del soggetto ma più conseguenzialmente si punisce lo spacciatore in quanto riconosciuto tale.

D'altra parte viene da chiedersi in quale situazione lo spacciatore, si intende quello che in effetti svolge un'attività di tipo professionale, se vogliamo usare questa terminologia mutuata dal mondo del lavoro, potrà essere trovato in possesso di "modiche quantità" perchè comunque il suo giro di affari lo porterà fatalmente ad avere con sè un numero di "dosi" che se sommate non potranno mai dare come risultato una quantità che possa essere valutata come modica.

Resta quindi come ipotesi corretta di lettura dell'art.72 quella che potremmo definire dello "spacciatore"occasionale" il quale, preso nella spirale della propria tossicodipendenza, è costretto a compiere l'attività illecita.

Comunque tutto ciò non è ricavabile nella stesura attuale dell'articolo citato.

Quanto poi all'accertamento del reato, relativamente al dettato dell'art.80, questo, in ultima analisi, è rimesso al parere del perito - come recita l'articolo 98 della legge - articolo che rimanda a questo la "specifica competenza" sui "trattamenti sanitari e assistenziali da applicarsi", e sulle "proprietà tossiche delle sostanze detenute dal soggetto, in relazione alla personalità fisicopsichica del detentore".

Ciò comporta, come appare evidente; che la punibilità o meno del soggetto è tutta giocata - quando appunto non sussistono prove inconfutabili per l'immediata individuazione del medesimo come spacciatore - sull'uso discrezionale che il perito farà della propria valutazione, relativamente alle condizioni soprarichiamate.

Infatti il perito oltre ad accertare il tipo di stupefacente contenuto nelle sostanze sequestrate, determinandone il grado di tossicità e la consistenza, dovrà poi mettere in relazione i dati appurati con la personalità fisiopsichica del detentore delle sostanze e stabilire quindi se possa o meno trovare applicazione il concetto di modiche quantità.

Da ciò risulta evidente quanto sia opinabile la scala di valori costruita da ciascun perito che in luoghi e tempi diversi, sia chiamato ad esprimere un giudizio in merito al disposto dell'art.80 .

./.

E' da notare inoltre che la dizione "modiche quantità" non è correlata nella legge ad alcuna unità di misura temporale. 101

Pertanto, a nostro avviso, l'assenza di tale unità di misura di riferimento apporta un ulteriore elemento di indeterminatezza e toglie definitivamente ogni possibilità di certezza alla già generica dizione sopra citata.

L'unico dato temporale rintracciabile nel corpo della legge è quello contenuto nel l'articolo 43 terzo comma, che pone un limite, per ciascuna prescrizione, di "una sola preparazione" o di "un dosaggio per cura di durata non superiore ad otto giorni".

L'articolo 43 quindi prevede il caso di un soggetto al quale vengono prescritte delle sostanze stupefacenti in quanto "ammalato", per cui alle sostanze droganti vengono riconosciuti evidenti scopi terapeutici.

Di conseguenza il termine sopra richiamato di otto giorni, a nostro parere, può tutto al più trovare applicazione, relativamente ed esclusivamente a quanto stabilito dall'articolo 80, 1° comma.

D'altra parte, da un punto di vista processuale, appurato come sopra detto, che il consumatore è molto spesso spacciatore di droga e che tale diventa non per libera scelta ma in quanto la mancanza della sostanza che ha originato la tossicodipendenza produce nel soggetto sintomi di astinenza, per cui è costretto ad agire sotto l'impulso dell'assoluto bisogno di doversi procurare tale sostanza, il giudice, in sede di accertamento, dovrebbe correttamente riconoscere la sussistenza dello stato di necessità e di conseguenza il difetto del dolo nell'azione illecita compiuta.

Qualora poi il giudice si trovi in ogni caso a dover stabilire la gravità del reato, non potrà non tener conto che lo stato di tossicodipendenza influisce sulla capacità di intendere e di volere del soggetto, fino al punto di scemarla grandemente.

Comunque, dato che la legge depenalizza l'uso di droghe per fini terapeutici e tenuto conto che nella legge stessa c'è la tendenza - sia pure discutibile - a considerare il tossicodipendente un malato, per il quale si giunge, tra l'altro, a prevedere il ricovero ospedaliero coatto, appare problematico il voler ritenere, per altro verso, il tossicodipendente - piccolo spacciatore, punibile per la sua attività illecita.

In conclusione, per tutte le considerazioni che precedono, noi siamo, in linea di principio, favorevoli alla totale depenalizzazione per chi presenta, ad un esame serio ed accurato, i sintomi oggettivi della tossicodipendenza.

La FGCI, la FGSI, il PDUP, si rivolgono, con questo documento, a tutte le forze politiche e sociali, alle organizzazioni giovanili, ai sindacati, alle istituzioni, agli enti locali, ai movimenti e alle aggregazioni di base dei giovani, oltre che agli operatori sanitari e culturali che in questi anni hanno dato un loro contributo alla lotta contro le tossicodipendenze per promuovere un'incontro nazionale nel quale discutere le iniziative, gli strumenti e gli obiettivi per combattere la diffusione delle tossicodipendenze, il mercato nero dell'eroina, l'emarginazione sociale dei giovani.

Non è solo la drammatica lista di giovani uccisi dall'uso degradato dell'eroina che ci spinge ad intervenire per promuovere un incontro nazionale per discutere ed assumere decisioni finalmente efficaci.

Dietro queste notizie ormai quasi quotidiane c'è la manifestazione più drammatica delle più ampie forme moderne di emarginazione sociale nelle società capitalistiche avanzate.

La drammacità del fenomeno delle tossicodipendenze impone a tutti di assumere le proprie responsabilità, di agire con coraggio e con determinazione, superando ogni ritardo ed incertezza, ogni senso di imbarazzo e di difficoltà che hanno condizionato, nel passato, anche le stesse forze della sinistra.

La "scelta di morte" più o meno consapevole, implicita nel consumo dell'eroina, la rinuncia di una parte dei giovani a costruire il proprio avvenire insieme agli altri, il fatto che tanti giovani vengono condotti, per cercare l'eroina, a diventare ad un tempo vittime e strumenti di una criminalità potentissima e senza scrupoli significano per noi che non è possibile considerare la tossicomania come un mero problema medico o, peggio, di ordine pubblico. Questo tema deve diventare invece l'oggetto di attenzione e di impegno politico e ideale di tutte le forze che lottano per la trasformazione del Paese.

Riteniamo quindi che, la modifica, certamente necessaria, della legge che regola la questione debba basarsi sul confronto e sull'approfondimento di tutte le esperienze istituzionali e non, che si sono avute in questi anni. Per questo ci sembra che le posizioni assunte dal Ministro della Sanità siano, nella loro approssimazione, riduttivamente tese ad obiettivi sanitari e di ordine pubblico.

Da questo punto di vista è necessario aprire il confronto sui principali problemi aperti:

1) la revisione del concetto della "modica dose" in termini scientificamente seri e non assurdamente repressivi;

2) la necessità di forme di pena alternative per i piccoli reati legati alla neces

sità di procurarsi l'eroina.

Ma, prima ancora, ciò che bisogna fare oggi è operare per eliminare alla radice o, comunque, limitare gli effetti perversi della clandestinità del mercato. Anzitutto le morti per uso degradato o per "overdose", poi la permanente ossessione di procurarsi i mezzi per le dosi in cui il tossicodipendente è costretto dal ricatto dei grandi trafficanti di droga che lo fanno diventare a sua volta spacciatore e strumento per allargare il mercato nero dell'eroina.

E' nostra opinione che si debbano legalizzare hashish e marihuana di cui è scientificamente accertata la irrilevante tossicità ed il fatto che non producono dipendenza, per spezzare il residuo legame tra consumo dei derivati della canapa indiana e dell'eroina determinato dalla clandestinità del mercato.

In secondo luogo è ormai necessario trovare la soluzione che permetta ai tossicodipendenti di avere, da parte delle strutture pubbliche, l'eroina in dosi di mantenimento, legalmente e continuamente, senza che tale somministrazione o distribuzione venga meccanicamente legata la accettazione di terapie di disintossicazione e di recupero, avendo l'esperienza della somministrazione del metadone in questa forma, mostrato una sostanziale inefficacia.

Ci rendiamo conto delle difficoltà di tali misure, dell'impatto che esse possono avere sulle nostre carenti strutture sanitarie.

Tuttavia ci sembra che esse oggi siano necessarie, anche se, da sole, certamente non sufficienti.

Occorre aprire una campagna di discussione e di lotta per ottenere delle strutture in grado di fornire non solo possibilità di disintossicazione, ma servizi medico-sanitari e di assistenza sociale ai tossicodipendenti. Questo è un aspetto essenziale della lotta per una migliore qualità della vita dei giovani e per vincere gli aspetti più drammatici della emarginazione. Occorre ricercare tutte le forme per consentire ai giovani tossicodipendenti di lavorare e vivere insieme agli altri giovani: attraverso il loro inserimento, ad esempio in laboratori artigiani, cooperative agricole, ecc.(con contratto identico agli altri lavoratori); attraverso la costruzione di comunità-alloggio che però siano anche per il tossicomane, non solo per il tossicomane. Inoltre chiediamo l'impegno della stampa, dei mezzi di comunicazione di massa, della scuola per avviare una informazione pacata e seria, scientificamente fondata, sugli effetti e sui pericoli reali delle tossicomanie.

Costruire un nuovo senso comune, che non demonizzi ed emargini i tossicodipendenti, e che quindi sia effettivamente in grado di aiutarli, è oggi un compito deci-

sivo, cui le organizzazioni firmatarie, chiamano tutti coloro che in questo campo hanno mezzi e poteri a disposizione.

Lottare contro la tossicomania vuol dire affrontare oggi di petto il tema della emarginazione giovanile, vuol dire farsi carico di questa pesantissima eredità provocata da uno sviluppo e da un assetto della società profondamente iniqui e che appaiono ormai senza valori e motivazioni. Cambiare le leggi, in questo campo, certamente non sarà sufficiente, nè potrà permettere ad alcuno di salvarsi l'anima. Ricostruire una speranza, restituire un futuro a chi ritiene che non esiste più, rimuovere le ragioni generali e di fondo che insieme alle motivazioni personali, conducono al consumo dell'eroina: questo è il compito che bisogna assumersi, rendendo concreta e credibile una prospettiva di cambiamento radicale delle finalità dello sviluppo e della stessa qualità dell'esistenza.

Professore di Storia del Diritto Romano per molti anni,ha insegnato in varie Università e per oltre venticinque anni in quella di Napoli. E' ilmaggiore storico italiano vivente del diritto pubblico romano,autore di opere di fama internazionale,come la Storia della Costituzione Romana in sei volumi,nella quale viene tracciato un disegno dell'organizzazione politica dello Stato romano alla luce dell'analisi dei fatti economici e sociali. Attualmente ha in corso di stampa una ampia Storia dell'Economia Romana,la prima opera complessiva in questo campo,condotta secondo un'ispirazione marxista,sulla base di una rigorosa documentazione di tutte le fonti,letterarie,giuridiche,epigrafiche,nonché papiri e monete.

D.M. è un anziano uomo politico,che ha ricoperto incarichi di grande responsabilità.Iscritto al Partito d'Azione fin dalperiodo clandestino,ne divenne uno dei dirigenti al tempo della Liberazione.Fu traquegli uomini,che si dedicarono con totale impegno alla causa della ricostruzione democratica,come Adolfo Omodeo e tanti altri studiosi ed intellettuali. Nel Partito d(Azione fu fautore di una definizione socialista dello stesso e nel Congresso meridionale di Cosenza del 1944 fu relatore e sostenne la tesi socialista,incontrandosi e poi stringendosi con forti vincoli di amicizia e di comune milizia con Emilio Lussu,rientrato dall'esilio. Assieme a Lussu fu quindi esponente della corrente di sinistra,che poi ebbe la prevalenza ,assime a quella liberalsocialista,nel Congresso Nazionale di Roma del 1946,nel quale ebbe luogo la scissione di Parri e La Malfa.

7 la scissione

Dopo le elzioni del 1946 e quella socialdemocratica del PSI fu tra i ostenitori della fusione del Partito d'Azione con quello socialista,convinto che non vi era più ragione di mantenere in vita un partito nato per la resistenza antifascista e che fosse invece essenziale rafforzare il socialismo italiano indebolito dalla scissione. Entrò quindi nel PSI assieme alla grande maggioranza degli azionisti con la confluenza del 1947. Nel Patito socialista si schierò nella corrente di sinistra,prima con Lelio Basso,poi anche con Nenni e Morandi. Diede una parte molto attiva alla ricostruzione del partito socialista nell'Italia meridionale e ben presto divenne uno dei dirigenti più in vista.Eletto alla Direzione del Partito nel Congresso diFirenze del 1950 da quel tempo in poi fu sempre riconfermato. Assieme a Nenni e Lombardi fu poi fautore dal Congresso di Venezia in poi (1955) della posizione autonoma del PSI nei confronti del partito comunista,ma non perse mai di vista l'importanza dei vincoli unitari dei partiti della sinistra e concepì la polemica con il PCI in termini costruttivi di elaborazione di una teoria democratica del socialismo.
Dopo Veneiza D.M.fu chiamato nella Segreteria del Partito,poi divenne Vice Segretario e quando Nenni entrò a far parte del primo governo di centro-sinistra gli sucesse come segretario del partito nel 1963,carica che mantenne ,salvo il breve periodo di partecipazione al governo per molti anni e che riprese,dopo la segr

teria di Mancini,al Congresso di Genova del 1972. Dopo le elezioni del 2 giugno 1976,fu sostituito nella Segreteria,ma proseguì nella sua milizia ,capeggiando la corrente di minoranza al Congresso di Torino del 1978.

Fautore del centro sinistra nel 1963,fece anche parte del governo come Vicepresidente del Consiglio dal 1969 alla fine del 1971.In questo periodo furono realizzate importanti riforme,quali l'attuazione delle Regioni,lo Statuto dei Diritti dei Lavoratori,la riforma pensionistica ed altre.Ma ben per tempo D.M.avvertì le debolezze di questa politica ed indicò l'esigenza di associare il PCI alle responsabilità della maggioranza ,prima chiedendo la fine della cosiddetta "delimitazione della maggioranza",poi affermando la necessità di conseguire più avanzati equilibri politici. Questa tesi politica sostenuta in origine dal solo PSI,anzi dalla sua maggioranza,fu in seguito realizzata per l'influenza di Moro e La Malfa,due grandi personalità politiche con le quali D.M fu legato da vincoli di amicizia,cheb si erano resi conto dell'importanza del problema.

D.M. prima di giungere alla Segreteria del PSI si è molto impegnato nelle lotte meridionaliste,sia nel Comitato di Rinascita del Mezzogiorno,sia nel partito. Assieme ad Amendola ed Alicata fu condirettore di Cronache Meridionali e fu attivo nel dibattito di quegli anni inotrno ai problemi meridionali.Prima di altri vide chiaramente già nel 1950 che la questione meridionale non era solo agraria,ma sovrattutto di sviluppo dell'industrializzazione, come sostenne nel suo intervento di opposizione alla Legge sulla Cassa del Mezzogiorno pronunciato alla Camera nel 1950. Come uomo di governo diede quindi tutto l'appoggio necessario per promuovere gli investimenti industriali nel Mezzogiorno ed a Napoli e l'Alfa Sud fu appunto decisa in quel tempo.

Deputato del PSI per 7 legislature continue, è stato anche candidato delle sinistre alla Presidenza della Repubblica nel 1972.

Nel 1977 venne rapito da una banda di delinquenti comuni il figlio Guido,anch'egli militante socialista ed in quel tempo segretario della Federazione socialista di Napoli. Il movente era politico, come è stato riconosciuto nelle sentenze di condanna dei giudici, ma gli ispiratori del disegno criminoso sono rimasti sconosciuti. Per il riscatto fu pagata la somma di un miliardo,procurata dai dirigenti del PSI e poi restituita interamente sia con i proventi di una sottoscrizione eseguita dopo fra persone della famiglia, compagni di partito ed amici,sia con la restituzione di una parte della somma compiuta da uno degli imputati deo riciclaggio.

Gusti seplici e sobri,senza benidi sorta,vive in una casa di affitto.Al tempo del sequestro del figlio affermò che i soli suoi beni reano i libri

De Martino ha sostenuto che i risultati del voto sono deludenti non solo perchè perché sono molto lontanti dalle speranze ed illusioni coltivate dopo i mutamenti avvenuti nel partito, ma sovrattutto perché ppngono in luce una sostanziale immobilità del partito. Inoltre, ed è il dato più grave, la tenuta del partito ai livelli analoghia quelle delle elezioni 1972 e 1976 è stata possibile solo per l'avanzata nelle regioni meridionali, mentre nel resto del paese si è registrata una tendenza alla diminuzione . Non sono quindi giustificati i toni propagandistici di vari interventi ed anche della stampa del partito, mentre sarebbe venuto il tempo di guardare più addentro e più seriamente nelle cose. Si aggiunga che dal lato politico generale il mancato successo è ancora più preoccupante, perché esso haavuto luogo mentre il partito comunista ha subito una forte perdita, che non si è risolta avantaggio del PSI.
A parte le cause strutturali, sulle quali tante volte abbiamo insistito, hanno influito negativamente errori nella linea politica , le affettate revisioni ideologiche, un rinnovamento consistito solo nel sostituire gli uomini e non gli, nei comportamenti, l'ambiguità e l'incertezza nella linea politica, la propensione a qualificarsi terza forza e collocarsi in un'area diversa da quella tradizionale socialista. Sovrattutto non si è compreso che l'accentuarsi della polemica a sinistra non giovava al partito e concorreva ad alimentare le speranze di quanti perseguono il fine di una rottura a sinistra.
Occorre ora una chiara rettifica di tale linea. Il primo passo è la ricerca di un miglioramento dei rapporti a sinistra; a tal proposito sarebbe urgente un incontro con il PCI per un esame comune della situazione. In pari tempo occorre riaffermare che il PSI non intende in alcun modo tornare ad alleanze di centro sinistra e che non è disposto a subire i veti e le preclusioni democristiane. Se per l'immediato s'impne una ripresa seria della politica di unità

nazionale, occorre procedere ad un ripensamento del= la v strategia del partito e dell'intera sinistra. Quanto a problemi immediati D.M. si è detto favorevo= le all'attribuizone della Presidenza della Camera ad un comunista, mentre ha detto di non comprendere le ragioni dell'attacco ad A. Dreotti, il solo democri= stiano che ha dichiarato di non essere disponibile a presiedere un governo diverso da quello di solida= rietà democratica.

Infine occorre riprendere il dibattito interno a fini costruttivi ed unitari. Fu un errore sciogliere la corrente di minoranza del Congresso di Torino, un errore cui conviene porre rimedio, perché le idee da essa rappresentate appartengono al patrimonio democra= tico del partito.

CAMERA DEI DEPUTATI

P57 - 54
Pinto
Iotti
Terracini
Bo Ferri
Bettiol
Pal
Ingrao
Colombo
Lucifredi
Bucciarelli Ducci

Inviare da ennuj, on Livi
Roma 26-9-85 93-DT
26-9-85

39 - 79 91 - 98 -

1691

APPUNTAMENTI

S. ANASTASIA

Voti di lista 1585

Voti di preferenza 1088

Cognatella dott.
Ferdinando di Simone

Cremona — Lettera al PSDI — Testa





Lodi - che così accadrà se la DC rigetterà X ma - se il partito farà una politica coerente -

Lodigiani - inchiesta sindacale -

Crema - che giudizio darà l'opinione pubblica -
castello - Rotta X potere -
Fase decrescente durante la mia segreteria -
rilancio -
Pluralismo =

Orfeo - disoccupati organizzati -
rapporto politico con i partiti -

Esposto Pasquale - Midas e simboli decadenti -
disgregazione del patrimonio

Edicola mobile
e distribuzione
giornali -
Scalfari -
fase decrescente
vds B

Stazione Milano -
decisioni prese nella
X tutta la Milano
alternativa

Chi x chi lavora
toglierà la fiducia
al governo -
Sede mobile -

S. Marco -
valore politico dei
contratti -
ripresa negativa
per i metalm. = ENI -

giovani non
vogliono andare
nelle fabbriche -

Pavarotti - (Acciaierie):
gestione confusa =

Milano - permangono non risolte
questioni riguardanti -
avvicinamento alla Milano -

S. Onofrio -

Spriano - progetto per
inizi miei e altri che non hanno
progetto -

- linea politica - chiara - +

con fine il partito se la DC - ...

vivo al suo -

governabilità. - coerenza =

Mancano - schieramenti -

collocazione - strategia

contenuti -

Progetto socialista

alternativa

storia del socialismo nei 30 anni =
(Mondo - Secolo -)

di Santo -
Inizi -
ENI

Ariola -
Riduzione a Cronaca -

LA POSIZIONE DEL PARTITO SOCIALISTA ITALIANO NEL DIBATTITO SULL'EQUILIBRIO DELLE FORZE MILITARI IN EUROPA

SEZIONE PROPAGANDA PSI

Documentazione:

Vi alleghiamo i testi più significativi che illustrano la posizione del PSI sugli Euromissili:

1) Relazione del compagno Craxi alla Direzione del Partito del 25 ottobre 1979
2) Intervista del compagno Craxi al Corriere della Sera del 30 ottobre 1979
3) Mozione presentata alla Camera dal PSI
4) Intervento del compagno Lagorio tenuto alla Camera il 30 ottobre 1979
5) Intervento del compagno Manca tenuto alla Camera il 4 dicembre 1979
6) Dichiarazione di voto del compagno Balzamo tenuta alla Camera il 6 dicembre 1979

1) RELAZIONE DEL COMPAGNO CRAXI ALLA DIREZIONE DEL PARTITO DEL 25 OTTOBRE 1979

120

1) Il processo di distensione deve continuare e deve consolidarsi . Noi dobbiamo pretendere cheil governo italiano,nei suoi atti e nell'ambito della Alleanza Atlantica,sia sempre impegnato a perseguire e a fare avanzare una strategia di pace.

Una strategia di pace si realizza attraverso la riduzione degli armamenti e delle forze armate,e il mantenimento di una condizione di sicurezza certa ed inalterabile per tutti. Il metodo non può che essere quello negoziale, dei controlli concordati e reciproci,ispirato a quella che i nostri compagni della SPD definiscono come "una politica di pilotaggio cooperativo nel settore degli armamenti".

2) A fondamento di ogni credibile e duratura strategia di pace sta la politica dell'equilibrio. Ogni qual volta si sono determinati o si determinano squilibri,ovunque vengano introdotti elementi destabilizzanti,da essi derivano inevitabilmente tensioni e si riproducono i fattori di un antagonismo rischioso e i pericoli della corsa al riarmo psicologico prima ancora che materiale.

E' stato giustamente osservato che nei settori della difesa ilproblema dell'equilibrio " non è necessariamente un problema di parità numerica".

Ciò che importa è raggiungere situazioni di capacità difensiva e di dissuasione che aumentino la consistenza della stabilità.

3) Nessun risultato utile ai fini della distensione e del consolidamento della pace può essere raggiunto se si alimenta un clima di diffidenza e di sfiducia nei rapporti tra Est ed Ovest.

Anche i problemi militari vanno perciò inquadrati in una cornice politica di miglioramento dei rapporti,di relazioni più intense,di buone convinzioni sulla volontà pacifica degli interlocutori. A questo scopo non servono nè le campagne allarmistiche nè le azioni politiche che assumono un significato intimidatorio.

Se si parte dal presupposto della esistenza di potenziali volontà aggressive dall'una parte o dall'altra tutto diventa più difficile se non impossibile.

Resta il fatto oggettivo,convalidato dall'esperienza della storia che nessuna potenza che si trovi in posizione di prevalenza militare rinuncia prima o poi a far valere questa supremazia sul terreno politico .

In altre epoche quando più netta era la supremazia nucleare americana proprio negli USA si sviluppò una autorevole tendenza culturale e politica a sostegno di una dottrina che voleva la "vulnerabilità" degli USA come condizione della effettiva stabilità della pace nel mondo.

4) In questi anni i problemi degli armamenti e dell'equilibrio si sono sempre più valutati in termini qualitativi.

Misure tradizionali di riduzione degli armamenti hanno assunto e assumono così un significato simbolico, che può avere un valore indicativo, può rappresentare una espressione di buona volontà ma non esprimono una efficacia concreta ed affidabile.

Il problema del controllo degli armamenti, dei nuovi processi tecnologici e delle nuove armi si presenta perciò in termini assai più complessi.

In ogni caso bisogna porsi in condizione di poter intervenire sulla produzione di nuove armi in modo da poterne decidere l'arresto o la non assegnazione alle forze armate in relazione con i risultati delle trattative che si possono sviluppare sul piano politico.

5) Tutte le iniziative in atto per lo sviluppo dei controlli e per una sistemazione negoziale degli armamenti a livelli sempre più bassi devono ricevere un nuovo impulso. C'è da augurarsi che gli accordi già raggiunti (Salt II) siano presto ratificati. La mancata ratifica del Salt II determinerebbe una svolta nel clima e nei rapporti tra le super-potenze. Tutta la situazione subirebbe un colpo negativo non assorbibile nel medio periodo.

Con il Salt II, con l'accordo circa la non proliferazione delle armi nucleari, con gli impegni politici assunti ad Helsinki, con i negoziati di Vienna sono state gettate le basi per un dialogo di vasta portata e di impegno tra Est ed Ovest, tra Nato e Patto di Varsavia.

5 a) I problemi non riguardano solo i rapporti tra le due superpotenze, ma anche i rapporti con il terzo mondo e quindi l'argine alla corsa al riarmo di molti dei paesi emergenti e i rischi di proliferazione delle armi nucleari, riguardano i rapporti con la Cina popolare, riguardano la sicurezza dell'Europa.

Noi non possiamo assumere posizioni velleitarie e demagogiche, non possiamo accordarci neppure a coloro che soffiano nel fuoco delle tensioni. Dobbiamo sviluppare una forte iniziativa di pace partendo da basi realistiche e da posizioni costruttive.

La prima considerazione realistica consiste nel giudicare come un obiettivo a lunga scadenza il traguardo di un disarmo generale internazionale.

A breve e a medio termine c'è solo spazio per una politica prudente e ferma di passi successivi, di riduzione dei rischi, di atti negoziati e concordati.

In questa prospettiva l'Italia deve operare tutte le opportune pressioni politiche perchè si giunga ad un dialogo istituzionalizzato tra la Nato e il Patto di Varsavia.

Il governo italiano deve chiedere di partecipare alle trattative di Vienna per la riduzione delle forze convenzionali sollecitando una più ampia ripresa anche in sede politica del negoziato.

Occorre giungere rapidamente ad un primo trattato così come è negli auspici delle due parti senza che sino ad ora sia stata affrontata una fase decisamente conclusiva. Da un primo accordo si potrebbe poi partire per allargare l'area della sicurezza e della stabilità sulla base di nuovi equilibri.

6) La situazione delle armi nucleari in Europa deve essere inclusa in un nuovo negoziato complessivo che deve mirare a ridurre il livello degli armamenti sempre secondo la regola di un corretto equilibrio garante delle esigenze di sicurezza di tutti.

Un nuovo negoziato (Salt III) deve comprendere i missili nucleari di media gittata e non deve vedere estranei i paesi europei.

Secondo questi principi e linee generali di azione deve essere affrontato, nella sua oggettività, il problema degli squilibri attuali e potenziali che vengono denunciati da parte occidentale in rapporto alle cosidette forze di teatro europeo.

Le fonti più autorevoli della Alleanza Atlantica, giudicano che l'installazione degli SS 20 da parte sovietica e i previsti programmi di nuovi missili e di nuovi vettori aerei configurino già da oggi uno squilibrio oggettivo giacchè da parte della Alleanza Atlantica non può essere opposto "nulla di comparabile". Un tale giudizio figura anche nel "libro bianco sui problemi della difesa in Europa" diffuso dal governo della Repubblica Federale Tedesca.

Noi riteniamo che l'obiettivo principale deve essere quello di giungere attraverso un immediato negoziato alla eliminazione di tutti i fattori di

123

squilibrio e quindi di instabilità ed alla definizione dei più bassi livelli possibili, o meglio ancora, alla eliminazione di nuovi armi nucleari esplorando adeguatamente le positive intenzioni manifestate dall'URSS.

Contemporaneamente appaiono giustificate le misure di ammodernamento e le opzioni necessarie di politica difensiva che vengono proposte. Esse devono poter essere sospese e non rese effettive qualora un appropriato negoziato dovesse giungere a risultati soddisfacenti.

7) Rispetto alle questioni della sicurezza e della politica della distensione in Europa e in particolare della questione insorgente dell'ammodernamento del sistema missilistico Nato in Europa abbiamo sviluppato consultazioni internazionali e contatti diretti in particolare con i compagni della SPD, data la peculiarità e l'importanza della posizione tedesca nel quadro strategico europeo ed internazionale.

Ne è risultata una sostanziale identità di valutazione nell'impegno ch'è comune ai due partiti ed alla Internazionale Socialista di sviluppare con coerenza una strategia di pace e di sicurezza in Europa e nel mondo.

8) La segreteria del PSI ed i Gruppi Parlamentari Socialisti metteranno illustrare al governo ed al Parlamento la posizione dei socialisti e l'auspicio che la politica del nostro Paese possa rappresentare, nell'ambito delle alleanze internazionali, e nel rapporto tra Est ed Ovest e verso il Terzo Mondo, un fattore propulsivo dei progressi di pace, di distensione, di cooperazione nel rispetto e nella sicurezza di tutti.

2) INTERVISTA DEL COMPAGNO CRAXI AL CORRIERE DELLA SERA DEL 30 OTTOBRE 1979

CRAXI, Sui missili: Necessario ristabilire l'equilibrio
ma salvare la distensione

Ai negoziati deve partecipare anche l'Europa - La funzione della "clausola dissolvente" - "Se il governo italiano dovesse seguire la linea Strauss, lo manderemmo gambe all'aria in 48 ore

Milano - domani alla Camera dovrebbe iniziare (ma si parla di un rinvio) il dibattito parlamentare sull'installazione in Italia dei nuovi missili NATO: una questione che, dopo gli interventi di Breznev, polarizzerà per parecchie settimane l'attenzione nel mondo politico italiano. All'on. Bettino Craxi, che nei giorni scorsi si è occupato del problema missili con alcuni esperti internazionali, abbiamo rivolto alcune domande. Ecco il testo dell'intervista.

D. on. Craxi, qual'è il suo pensiero sul problema globale dei missili?

"prima del problema militare c'è un problema politico. La distensione non deve essere interrotta. Il processo deve continuare. L'obiettivo di fondo resta la riduzione degli armamenti in un quadro di sicurezza riconosciuta ed accettata da tutti. Non c'è una strategia di pace senza una politica di equilibrio. Ogni qualvolta si sono determinati squilibri sono nati tensioni ed antagonismi rischiosi. Il riarmo psicologico precede poi la corsa al riarmo militare".

D. C'è una strada percorribile, senza pericoli per la pace?

"Bisogna eliminare il clima di diffidenza e di sfiducia nei rapporti tra Est ed Ovest. Se si parte dal presupposto che il tuo interlocutore si prepara perchè un giorno ti aggredirà sicuramente, tutto diventa più difficile se non impossibile. Io invece credo nella volontà pacifica delle maggiori potenze. Resta tuttavia il fatto oggettivo, consolidato dalle esperienze della storia, che nessuna potenza che si trovi in posizione di prevalenza militare resiste alla tentazione di far valere questa supremazia sul terreno politico".

D. E' possibile un dialogo tra NATO e Patto di Varsavia?

" tutte le iniziative in atto per lo sviluppo dei controlli e per una sistemazione negoziale degli armamenti a livelli sempre più bassi devono ricevere un nuovo impulso. La mancata ratifica del Salt 2 determinerebbe

una svolta nel clima e nei rapporti tra le superpotenze. Con il Salt 2, con l'accordo circa la non proliferazione delle armi nucleari, con gli impegni assunti ad Helsinki, con i negoziati di Vienna, sono state gettate le basi per un dialogo di vasta portata ed impegno tra Est e Ovest, tra Patto di Varsavia e Alleanza Atlantica. In questa prospettival'Italia deve agire in favore di un dialogo istituzionalizzato tra la NATO e il Patto di Varsavia. Naturalmente bisogna partire da posizioni realistiche. Posizioni velleitarie e demagogiche servono a poco. Chi soffia sui fuochi è solo uno scriteriato. La politica del negoziato non ha alternative. Bisogna esprimere posizioni costruttive partendo dalla considerazione che il traguardo di un disarmo internazionale generale può essere solo un obiettivo a lunga scadenza. Nel breve e nel medio periodo c'è solo spazio per una politica prudente e ferma di passi successivi, di riduzione dei rischi, di atti negoziati e concordati (ma l'URSS reagisce e minaccia per la ventilata installazione dei missili)".

D. Fino a qual punto è possibile un negoziato?

"Bisogna sfrondare questa posizione dagli involucri propagandistici. L'URSS ha manifestato la volontà di negoziare anche per i missili a media gittata. Occorre esplorarne in modo adeguato le intenzioni andando alla sostanza dei problemi. C'è chi dice che anche in URSS si confrontano aspramente falchi e colombe. Non so se le cose stiano esattamente così. Di certo sta una concreta disponibilità manifestata da Breznev. Vediamo di cosa si tratta. Lo squilibrio esiste. Lo confermano fonti autorevoli. Ai nuovi missili SS-20, ai nuovi vettori e ai nuovi programmi sovietici l'Alleanza Atlantica, anche secondo il giudizio che si legge nelle "libro bianco" del governo federale tedesco, non può opporre oggi "nulla di comparabile"".

D. Si parla di squilibri da riequilibrare. Qual'è la sua tesi al proposito?

" Non è mutato il numero dei "sistemi" ma sono mutati qualitativamente "i sistemi". Non bisogna per questo diffondere allarmismi. Gli squilibri possono essere corretti. La maggior garanzia di forza dell'Alleanza sta innanzitutto nella solidarietà politica. In questo senso è stato commesso probabilmente un errore nell'imprimere una insolita accelerazione politica ad un problema che va affrontato in maniera non avulsa dal contesto complessivo. Che differenza avrebbe fatto in sede Nato trattare la questione in primavera piuttosto che in dicembre? Se il Senato americano non dovesse ratificare il

Salt - 2 molte cose tornerebbero in alto mare. Gli USA non sono oggi ancora in condizione di avviare la produzione in serie delle armi a media gittata capaci di fronteggiare gli SS-20. Deve ancora passare una prima fase di sperimentazione e di collaudo. Inoltre, tecnicamente i nuovi missili non potrebbero essere pronti per la installazione in Europa se non fra alcuni anni".

D. L'installazione dei missili a quanto ,a quanto si dice,potrebbe anche non avvenire se il negoziato sortisse un certo effetto. Con quali garanzie per la sicurezza europea ?

"La Nato può orientarsi verso la produzione dei nuovi missili ma contemporaneamente subito va aperto un negoziato per tentare di giungere ad un nuovo accordo ai livelli più bassi. Se la trattativa procederà bene si potrà anche sospendere la produzione. Se si giungerà ad un accordo soddisfacente non ci sarà alcun bisogno di installare i missili. Se l'accordo sarà globale tanto meglio. Se sarà solo parziale se ne faranno derivare solo conseguenze parziali nell'ambito di un equilibrio certo. Una volta definito un orientamento in questo senso,per sottolineare la volontà di un serio negoziato la Nato potrebbe forse anche evitare una decisione di bilancio per il 1980,di cui non dovrebbe esistere una stretta necessità tecnico-finanziaria".

D. Allora la formula sarebbe ....

" Predisporsi a ristabilire l'equilibrio. Avviare un negoziato per tentare di raggiungere l'equilibrio ai livelli più bassi. Tecnicamente ci sono quattro anni di tempo per negoziare. La parità,che va valutata in termini qualitativi,non può essere valutata rispetto ai dati '79 ma rapportata a quelli dell''85. Bisogna tener conto che nel frattempo, per gli stessi accordi Salt,l'URSS può continuare a produrre un certo quantitativo di missili intercontinentali per raggiungere la parità concordata con gli USA. Al limite se la produzione dei nuovi missili Nato fosse completata e il negoziato solo allora si concludesse positivamente si può decidere che il costo della produzione andrà in tal caso egualmente ripartito tra i membri dell'alleanza".

D. Sarebbe questa la clausola dissolvente ?

"Ciò che importa è rendere chiaro che quando si accetta da parte italiana l'orientamento verso la produzione di nuovi missili si sottolinea nel contempo l'esistenza di quella che viene chiamata la "clausola dissolvente". Non deve essere accettato nessun automatismo tra la decisione di produrre

e la decisione di installare le nuove armi. Questo dipenderà dal risultato dei negoziati. Bisogna convincere i Sovietici che non si tratta di un tatticismo ma di una reale volontà di venire a capo con spirito costruttivo di un problema che non può essere ignorato. D'altro canto i sovietici non si immaginano forse neppure l'effetto negativo sull'opinione pubblica dei nostri Paesi della bella parata di carri e di missili, alla luce delle fiaccole,e con le truppe marcianti a una specie di passo dell'oca,organizzata a Berlino Est nelle settimane scorse. Lo spettacolo,in colore,era anche più brutto".

D. Quali consigli si sentirebbe di dare al Presidente Cossiga ?

" I conservatori americani,ed anche in altri Paesi,vorrebbero risolvere il problema installando nuove armi punto e basta. Noi pensiamo,e ci auguriamo che la condotta del Governo italiano porrà invece l'accento su di una seria ipotesi di negoziato,senza per questo evitare di predisporsi ad affrontare l'eventualità di un suo fallimento. Bisogna procedere con prudenza senza fare concessioni ad esigenze politiche di prestigio e di pura facciata. Il fondo del problema resta quello di salvaguardare una strategia di pace impedendo l'apertura di processi di destabilizzazione e situazioni di alterabilità degli equilibri. Al negoziato non dovrebbero rimanere estranei i Paesi europei. In questa occasione deve manifestarsi un'intervento più attivo della politica europea. Il negoziato dovrebbe comunque vedere partecipi i governi europei almeno in tutta la fase in cui vengono fissate le linee-guida della trattativa".

D. Qual'è la posizione dei socialisti italiani in rapporto con Bonn e con l'atteggiamento della social-democrazia tedesca ?

" C'è una sostanziale identità di vedute tra noi e la SPD. Seguiamo una politica di pace,di dialogo e di cooperazione nella sicurezza. Se il governo italiano dovesse poi sposare le posizioni di politica estera di Strauss e della DC tedesca lo manderemmo a gambe all'aria in quarant'otto ore".

D. E il PCI ?

" Il PCI aveva detto che avrebbe valutato la questione nella sua oggettività e aveva manifestato,in un editoriale dell'Unità,una grande attenzione per le posizioni del cancelliere Schmidt. I dati oggettivi sono chiari. La nostra posizione,assai simile a quella dei social-democratici tedeschi,rappresenta un punto di riferimento costruttivo e responsabile. Mi auguro che il PCI non assuma posizioni sostanzialmente divergenti.

3) MOZIONE PRESENTATA ALLA CAMERA DAL PSI

La Camera, considerato: che è interesse fondamentale dell'Italia che il processo di distensione internazionale nel mondo e in Europa non si arresti, ma si consolidi e si espanda;
che a questo fine il nostro paese deve concorrere nel teatro europeo al prevalere di una strategia di pace, in primo luogo fondata sull'inversione della tendenza alla corsa verso la crescente quantità e qualità degli armamenti e, in secondo luogo, protesa verso l'obiettivo di ridurre in modo progressivo, bilanciato e controllato tutti gli armamenti, quelli convenzionali e quelli nucleari, sia di vecchie sia di nuove generazioni, sia vettori nucleari a medio raggio sia armi nucleari definite "di teatro";
rilevato: che, in questa prospettiva, l'Italia deve operare perchè innanzitutto non sia infranto un principio collaudato da trent'anni di calma internazionale nel contingente europeo, e cioè il principio secondo cui l'equilibrio delle forze è la prima garanzia della sicurezza reciproca e quindi della distensione e della pace;
che in questa logica si è mosso di recente il secondo trattato sovietico-americano per la limitazione delle armi strategiche (SALT 2) il quale ha mirato a pareggiare le più distruttive armi nucleari delle due maggiori potenze e a frenare la loro ulteriore costruzione;
ritenuto: che nel teatro europeo si sono venuti determinando negli ultimi tempi, con la comparsa di nuove e sofisticate armi missilistiche sovietiche a medio raggio, gravi fattori di squilibrio e quindi di insicurezza e perciò di potenziale instabilità politica nel nostro continente;
che i problemi del superamento di tale squilibrio vanno esaminati con una visione politica di distensione internazionale e non solo con criteri esclusivamente militari;
ritiene che l'Italia, in stretto collegamento con i suoi alleati europei e con gli altri paesi della NATO , debba adottare rapidamente ogni più opportuna iniziativa per giungere attraverso un negoziato con i paesi

del Patto di Varsavia: a) alla eliminazione dello squilibrio militare determinatosi nel nostro scacchiere; b) alla definizione, nell'immediato, dei più bassi livelli possibili degli armamenti delle varie parti; c) nel prosieguo della trattativa, alla eliminazione, delle armi nucleari in Europa;

esprime l'avviso che nel frattempo la misura di ammodernamento dei potenziali militari della NATO disponibili in Europa sia giustificata;

sottolinea che queste misure devono poter essere sospese e quindi non rese effettive se il negoziato con i paesi del Patto di Varsavia dovesse avviarsi positivamente nei mesi immediatamente successivi alla decisione di bilancio cui è tenuta la Conferenza Atlantica di questo dicembre e, in ogni caso, se il negoziato stesso dovesse giungere a risultati soddisfacenti nei tempi intercorrenti fra tale decisione e la effettiva installazione delle nuove armi;

Impegna perciò il Governo:

ad adoperarsi nei modi più opportuni perchè il SALT 2 venga ratificato al più presto ed entri rapidamente in vigore aprendo così la via delle trattative per il SALT 3, che devono coinvolgere anche il teatro europeo;

a far conoscere ai paesi del Patto di Varsavia che l'Italia, insieme ai propri alleati, è pronta ad aprire subito, nelle sedi più idonee, un negoziato sugli armamenti con la volontà di pervenire in tempi brevi ad accordi che, prevedendo innanzitutto una riduzione reciproca delle forze, comportino l'annullamento delle più recenti installazioni missilistiche nei paesi dell'est e la revoca delle prossime decisioni di bilancio della Conferenza Atlantica;

a far affermare nelle deliberazioni della imminente conferenza di Bruxelles una clausola dissolvente, in base alla quale lo spiegamento delle nuove armi nei paesi europei della NATO è condizionato ad una nuova deliberazione da collegare strettamente ai risultati positivi dei negoziati con i paesi del Patto di Varsavia.

Primi firmatari: CRAXI, BALZAMO, SIGNORILE, LAGORIO, MANCA.

4) INTERVENTO DEL COMPAGNO LAGORIO TENUTO ALLA CAMERA IL 30 OTTOBRE 1979

Dirò subito che il gruppo socialista prende atto con compiacimento che i modi con i quali il Governo sembra aver deciso di prendere contatto con i complessi problemi dell'ammodernamento delle armi nucleari nel teatro europeo sono modi improntati alla prudenza, alla cautela ed alla moderazione. Quello che qualcuno poteva temere, e cioè che ancora una volta le questioni di politica estera finiscano con l'essere prevalentemente usate come argomenti polemici per la politica interna, questa volta non si è avverato. Il Governo, certo, sapeva che di fronte al progetto di dotare gli arsenali NATO di nuovi e ultrasofisticati mezzi nucleari, di produzione americana, e di fronte al tambureggiamento di circoli politici responsabili e delle stampa dell'Unione Sovietica contro tale progetto, era possibile soffiare sul fuoco delle tensioni politiche interne italiane. Qualche tentativo qua e là in effetti c'è stato, ma il Governo ha nettamente preso le distanze da questi metodi e noi volentieri esprimiamo la nostra soddisfazione per tale scelta.

I problemi sul tappeto sono di tale portata e di tale gravità che soltanto forze irresponsabili potrebbero farne strumento per le manovre e i contrasti che caratterizzano l'attuale fase della lotta politica italiana. E, in più , i problemi di cui discutiamo non sono soltanto problemi che coinvolgono questioni di tecnica militare, ma problemi politici di grande respiro per il presente del nostro paese, dell'Europa e del mondo e per i tempi e le generazioni che verranno. Opportunamente, quindi, il Governo ha delegato il ministro degli esteri, piuttosto che il ministro della difesa, a prendere oggi la parola in Parlamento; e questa è una sottolineatura politica che non ci è sfuggita.

Detto ciò, dobbiamo aggiungere che, pur nell'ambito di un discorso preoccupato di non perdere un suo carattere interlocutorio (che probabilmente viene consigliato dalla necessità di confrontare ancora le opinioni italiane con le opinioni dei nostri alleati europei nelle prossime sedi internazionali), le dichiarazioni odierne del Governo sono per noi complessivamente soddisfacenti e ne prendiamo atto, rimettendo un giudizio più definito al momento in cui sarà dato conoscere la linea conclusiva che il Governo

italiano intende seguire, in tutti i vari aspetti di questa vicenda. Per parte nostra, non ci sottraiamo al dovere di rendere espliciti i convincimenti che siamo venuti elaborando ed a sottoporli, come suggerimenti, all'attenzione dell'esecutivo. Noi partiamo dal principio di fondo che l'Italia deve compiere ogni sforzo, con i suoi atti diretti e con le azioni che può svolgere in seno all'alleanza atlantica, e comunque di concerto con i suoi alleati, perchè il processo di distensione internazionale non si arresti, ma si consolidi e si espanda. Si tratta di concorrere, con tutte le nostre forze, al prevalere di una strategia di pace che, portata avanti attraverso un serio e paziente negoziato tra gli schieramenti internazionali oggi contrapposti, si fondi in sostanza su due opzioni: in primo luogo, quella di invertire la tendenza alla corsa continua verso la crescente quantità e qualità di armamenti; in secondo luogo, quella di ridurre in modo progressivo, bilanciato e controllato tutti gli armamenti, quelli convenzionali e quelli nucleari, sia di vecchia sia di nuova generazione. I nostri amici e compagni del partito socialdemocratico tedesco chiamano tutto ciò "politica di pilotaggio cooperativo del settore degli armamenti" e noi concordiamo con loro, sottolineando gli sforzi che hanno compiuto e stanno compiendo per far assumere, in questa vicenda dei missili, al Governo della Repubblica federale di Germania quella posizione di responsabilità e realismo che da tante parti politiche, italiane ed estere, viene giudicata come una posizione di grande saggezza e di aiuto concreto alla causa della pace.

In effetti, onorevole ministro, ci troviamo oggi di fronte a due esigenze, che non è facile far coesistere, e che tuttavia dobbiamo coniugare. Si tratta, per un verso, di tenere aperta, o di aprire, una porta verso un tempestivo e conclusivo negoziato di distensione e di disarmo tra est ed ovest, che riduca la minaccia nucleare in Europa, e per un altro verso si tratta di non infrangere un principio collaudato da trent'anni di calma internazionale e di pace fredda in quell'Europa che rappresenta uno dei punti più nevralgici per la pace mondiale: un principio secondo cui l'equilibrio delle forze è la prima garanzia della sicurezza reciproca. Non

si tratta di un principio stravagante. Senza scomodare la storia con citazioni per le quali non è questa certamente la sede, basterà ricordare un'esperienza nota, secondo cui - e mi sembra di averne colto un'eco anche nell'intervento del ministro - nessuna potenza che si trovi a lungo in posizione di prevalenza militare rinuncia, prima o poi, a far valere questa supremazia sul terreno politico. E' un'esperienza, questa, che i circoli più liberali dell'opinione pubblica americana hanno vissuto drammaticamente negli scorsi decenni quando furono i primi a teorizzare che, se si voleva una pace effettiva e giusta nel mondo, il monopolio atomico americano era una controindicazione e che occorreva una vulnerabilità anche degli Stati Uniti per porre le basi di una distenzione a lunga gittata.

Su questa linea, in sostanza, si è mosso di recente il SALT II, che ha mirato a due obiettivi: pareggiare le armi nucleari strategiche delle due maggiori potenze e frenare la loro ulteriore costruzione. Noi consideriamo questo accordo un precedente di estrema importanza, anche per il teatro europeo, ed il primo e più pressante invito che ci sentiamo di poter rivolgere al Governo italiano è quello di adoperarsi nei modi più opportuni perchè il SALT II venga ratificato al più presto ed entri rapidamente in vigore, aprendo così la via a quel SALT III che finalmente coinvolgerà anche i teatri dello scacchiere europeo, sottraendo così l'Europa all'attuale, scomoda, subalterna posizione di possibile poligono di tiro per le grandi potenze in caso di crisi fatale della pace.

I problemi dei cosiddetti euromissili va esaminato nella visione politica della distensione e non solo con criteri esclusivamente militari. Alla domanda se nel teatro europeo si siano determinati in questi ultimi due anni, con la comparsa delle nuove e sofisticate armi missilistiche sovietiche, gravi fattori di squilibrio e quindi di potenziale instabilità, la nostra risposta è affermativa, e viene non solo dai documenti NATO e dal libro bianco del Governo tedesco, ma anche dalle stesse autorevoli fonti sovietiche che, in tema di equilibrio delle forze, affermano che si deve ragionare in termini planetari e non in termini di scacchiera e che perciò, per aversi un equilibrio planetario fra i due maggiori schieramenti

contrapposti, finisce con l'essere obbligatoria una massiccia prevalenza quantitativa e qualitativa degli arsenali del patto di Varsavia in Europa.

Abbiamo già detto, e qui confermiamo, che non accettiamo questo metro per valutare le cose del mondo e che perciò ci sembra indispensabile giungere in Europa, attraverso un negoziato, alla eliminazione dello squilibrio militare pericolosamente determinatosi nel nostro scacchiere: proponiamo, quindi, che l'Europa assuma un suo ruolo in questo sforzo di pace.

C'è stata una iniziativa diplomatica del Presidente sovietico, una nota inviata ad alcuni Governi occidentali dove ci è parso di cogliere uno spiraglio, una disponibilità a parlare, a vedere, a discutere; tutto questo ci è sembrato assai più rilevante ed interessante della certo più clamorosa, ma solo simbolica, proposta di riduzione unilaterale di qualche contingente o stock di armamenti convenzionali fatta di recente a Berlino. Noi proponiamo che i paesi dell'occidente trovino insieme il modo giusto per gestire diplomaticamente la lettera del Presidente Breznev, al di fuori di ogni suggestione propagandistica, con la volontà di aprire presto un negoziato che appaia, anche al Governo sovietico, serio ed incoraggiante; suggeriamo che siano i paesi europei, nel loro complesso, a rispondere al Governo sovietico ed a prepararc gli incontri evitando le trattative bilaterali che, a nostro giudizio, potrebbero essere elementi di incertezza e di divaricazione tra gli alleati e forse anche elementi di confusione.

Nel frattempo, poichè l'equilibrio è stato alterato e il suo ripristino nell'ambito di una politica internazionale ha sempre ispirato la politica di questi ultimi 30 anni, per accelerare il negoziato noi esprimiamo il nostro avviso che le misure di ammodernamento dei potenziali militari disponibili e le opzioni necessarie di politica militare, che vengono proposte e che verranno discusse tra novembre e dicembre in seno agli organismi politici responsabili dell'alleanza atlantica, sono giustificate. Aggiungiamo e precisiamo che queste misure devono poter essere sospese e quindi non rese effettive, se il negoziato, che va aperto su-

bito ed è questo ciò che dobbiamo dire ai nostri alleati, dovesse giungere a risultati soddisfacenti nel tempo che intercorrerà - e sono almeno tre anni - tra la decisione di bilancio della conferenza atlantica di dicembre, e l'effettivo spianamento delle nuove armi. Siamo cioè favorevoli a quella che ormai si comincia a chiamare "clausola dissolvente" delle decisioni militari NATO, se il negoziato per il disarmo dovesse dimostrare che quelle decisioni sono oggettivamente superate.

In sostanza, a nostro giudizio, il Governo ed il Parlamento debbono riservarsi, in ogni caso, l'ultima parola, che non riguarda solo l'uso delle chiavi delle nuove armi, se mai saranno installate (punto, questo, spinosissimo della vicenda e tale da sottolineare lo spessore della sovranità nazionale vista dall'angolo visuale della politica militare); ma riguarda, innanzitutto, l'obiettivo che intendiamo perseguire, che non è quello di armarci tutti di più in Europa, sia pure a parità di grado, ma di ridurre gli armamenti di tutti in modo progressivo, bilanciato e controllato.

E' giusto che diciamo questa parola insieme ai nostri alleati europei, alcuni dei quali (ad esempio la Repubblica Federale di Germania) in questa vicenda - e lo registriamo come un fatto positivo e incoraggiante - si muovono non solo con il necessario realismo perchè la sicurezza di tutti non sia unilateralmente anche se solo teoricamente, messa in pericolo, ma soprattutto con le stesse nostre sincere aspirazioni di distensione, di disarmo e di pace, che sono il patrimonio storico e più sicuro del socialismo italiano.

5) INTERVENTO DEL COMPAGNO MANCA TENUTO ALLA CAMERA IL 4 DICEMBRE 1979

Signor Presidente, signor Presidente del Consiglio, la decisività e complessità delle questioni al centro del dibattito sui problemi dell'ammodernamento difensivo dell'Europa reso necessario dallo squilibrio militare intervenuto in questo scacchiere, esigono meditata ricerca delle vie più idonee da seguire nell'interesse del nostro paese, dell'Europa e della pace; vie sulle quali ricercare la più ampia intesa possibile tra le forze democratiche rappresentative della grande, grandissima maggioranza dei cittadini italiani sui temi essenziali della difesa, della pace e della sicurezza. Una ricerca e un'intesa che debbono essere sottratte a miopi strumentalizzazioni di parte, a manovre politiche interne, ad agitazioni di propaganda in un senso ovvero in quello contrario, che non solo non trovano giustificazione alcuna al cospetto delle gravissime difficoltà che l'Italia attraversa, ma che appaiono oggettivamente assurde se rapportate a problemi che coinvolgono il destino e la vita nostra e di milioni di uomini.

Del resto comuni sono i fondamenti su cui nel corso degli ultimi anni si è sviluppata, e, a nostro giudizio, deve continuare a svilupparsi la politica estera italiana. Essi hanno provato convergenti definizioni nelle mozioni approvate a larghissima maggioranza dal Senato della Repubblica il 19 ottobre 1977 e dalla Camera dei deputati il 1° dicembre dello stesso anno. Si tratta di documenti in cui Alleanza atlantica ed impegni comunitari vengono definiti come il quadro di riferimento di una politica estera che deve essere improntata sempre e in ogni occasione ad un'azione di cooperazione, di pace e di distensione. Un pieno impegno nel nostro paese in questa direzione appare ogni tanto più necessario ed indispensabile in presenza delle difficoltà che incontra il cammino comunitario di cui è preoccupante testimonianza lo svolgimento del recentissimo vertice di Dublino, di fronte ai gravi avvenimenti che turbano profondamente in queste ore lo scenario internazionale e che hanno il loro epicentro a Teheran, di fronte alle questioni che sono aperte dinanzi al Consiglio atlantico in materia di difesa europea e che costituiscono l'oggetto specifico del nostro dibattito.

Signor Presidente, nella seduta del 31 ottobre scorso la Camera ha già avviato un primo esame e confronto sui temi della difesa europea, discutendo le interpellanze presentate sull'argomento dai vari gruppi.

Le valutazioni del partito socialista sono state illustrate in quella occasione dall'onorevole Lagorio. Ad esse faccio oggi pieno e solidale riferimento, sviluppandole alla luce del dibattito che è andato maturando in queste settimane a livello internazionale e tra le forze politiche italiane. I criteri e i presupposti che sono a fondamento della linea sostenuta dai socialisti, in collegamento e comunanza di valutazioni e di intenti con altri partiti socialisti e socialdemocratici europei furono per la prima volta illustrate il 26 ottobre scorso dal segretario del partito socialista compagno Craxi in una relazione alla direzione del nostro partito.

Li elenchiamo in rapida sintesi. A giudizio del partito socialista italiano, il processo di distensione deve continuare e consolidarsi; gli sforzi in questo senso vanno accentuati e moltiplicati attraverso una iniziativa attiva, volta a contrastare e superare le difficoltà che il processo di distensione sta incontrando. Con forte determinazione esigiamo che il Governo italiano, nei suoi atti e nell'ambito della alleanza atlantica, sia impegnato in ogni momento e con ogni mezzo, con chiarezza e con iniziative concrete, a realizzare e fare avanzare una strategia di pace. Una strategia di pace si realizza nel concreto, attraverso una riduzione degli armamenti e delle forze armate ed il mantenimento di una condizione di sicurezza certa ed inalterabile per tutti. Elemento indispensabile della distensione è una politica di "pilotaggio cooperativo" nel settore degli armamenti, secondo una definizione coniata dai compagni socialdemocratici della SPD.

Alla base di una politica di "pilotaggio cooperativo", vi è il principio essenziale dell'equilibrio tra le forze in campo. Nel settore militare l'equilibrio non necessariamente significa parità numerica; esso si fonda piuttosto sulla reciproca capacità difensiva, idonea a dis-

suadere eventuali attacchi, e sulla necessità di evitare situazioni rischiose per la stabilità. Ma il problema, prima ancora che militare, è politico. Noi siamo convinti che premessa indispensabile per una stabilità nel campo della sicurezza siano la ripresa ed il consolidamento di una fiducia reciproca tra est ed ovest. Senza di ciò è illusorio pensare di realizzare un "pilotaggio cooperativo" nel settore degli armamenti, perchè il maggior ostacolo per una collaborazione politica necessaria per limitare la gara degli armamenti sta nelle diffidenza reciproca.

Ecco perchè tutti gli sforzi vanno indirizzati alla creazione di un clima di dialogo, di negoziato, di fiducia. I pericoli della corsa internazionale agli armamenti vanno quindi contrastati con decisione, attraverso un adeguato sviluppo di rapporti tra gli Stati dell'alleanza atlantica e l'Unione Sovietica e Cina Popolare.

Un altro principio, su cui concentrare l'attenzione per oggi e per il futuro, deve essere quello per cui il"pilotaggio cooperativo" degli armamenti non riguardi solamente le armi già esistenti, ma si ponga come obiettivo anche quello di inserire tempestivamente, nel quadro del negoziato, nuove eventuali generazioni di armi. Nel concreto, ciò deve poter significare che armi già decise e progettate non vengano effettivamente prodotte, ovvero che di tali armi si possa sospendere la produzione o l'installazione, in rapporto allo sviluppo di trattative sul piano politico. E questo anche qualora fossero già stati investiti i mezzi finanziari per la produzione di nuove armi.

Tutte le iniziative in atto per lo sviluppo dei controlli e per una sistemazione negoziale degli armamenti ai livelli più basso devono ricevere nuovo impulso. In questo quadro assume carattere essenziale la rapida ratifica del SALT II, per la quale è necessario che il Governo italiano operi il massimo di sollecitazione diplomatica e politica nei confronti degli Stati Uniti.

Signor Presidente, colleghi, con il SALT II, con l'accordo sulla

non proliferazione delle armi nucleari, con gli impegni politici assunti ad Helsinki sono state gettate le basi per un dialogo di vasta portata fra la NATO ed il Patto di Varsavia.

Tale dialogo deve, però, essere sviluppato per realizzare una nuova fase negoziale, per non cedere passivamente alla spirale di una crescente ripresa della tensione internazionale, per intensificare, lo sforzo teso alla realizzazione di una forte iniziativa di pace fondata su basi realistiche e costruttive. Non si opera in questa direzione nè assumendo irresponsabili atteggiamenti che soffiano sul fuoco della tensione, nè rifugiandosi in posizioni di pacifismo astratto, più teso a modellare una propria immagine che ad operare con pazienza, realismo ed anche coraggio di assumere le proprie responsabilità per la salvaguardia della pace.

Il traguardo per un disarmo internazionale e generale è realisticamente un obiettivo a lunga scadenza; a breve e medio termine c'è spazio solo per una politica prudente, fatta di passi successivi, di riduzione dei rischi, di atti negoziali e concordati.

Per parte sua l'Italia deve sviluppare tutte le iniziative politiche idonee a portare ad un dialogo istituzionalizzato fra la NATO ed il Patto di Varsavia, considerando che una politica di sicurezza presenta delle interdipendenze tra accordi per la riduzione delle armi convenzionali, intese SALT ed impegni derivanti dalla conferenza di Helsinki.

In questo contesto è di particolare interesse che si giunga ad una rapida conclusione di un primo trattato, nel quadro dei negoziati della Conferenza di Vienna, alla quale sollecitiamo il Governo italiano a partecipare anche in vista della auspicabile possibilità di un'ampia ripresa del negoziato in sede politica.

Per quanto riguarda il settore delle armi nucleari, è necessaria una nuova trattativa complessiva che coinvolga tutte le armi nucleari di stanza in Europa, con l'obiettivo di raggiungere un equilibrio al più basso livello possibile.

Vanno sviluppati senza indugio negoziati - che vedano una partecipazione attiva dei paesi europei - per la limitazione delle armi strategiche nel quadro del SALT 3, la cui area va allargata includendo missili nucleari di media gittata.

Signor Presidente, onorevoli colleghi, è sulla base delle considerazioni finora svolte che va affrontato il problema dello squilibrio attuale e potenziale denunciato da parte occidentale in rapporto alle cosiddette forze di teatro in Europa. Si tratta di una questione che va vista nella sua oggettività e rispetto alla quale vanno bandite certezze assolute ed arroganze ideologiche fondate su presunte ricorrenti scelte di civiltà, così come vanno superate campagne di propaganda svolte all'insegna di un pacifismo unidirezionale, che non tenga conto della cogenza oggettiva del principio, che è e resta essenziale per il mantenimento della pace; la necessità di garantire l'equilibrio delle forze in campo.

E' questo un impegno che va assolto al di là e al di sopra di qualsiasi opzione ideologica e politica. Se non si usa questo metodo, si corre il rischio di operare una sorta di rimozione inconscia dei pericoli che possono nascere proprio per la prevalenza di una delle due parti in causa. Per questo, ogni nostra azione deve essere volta al mantenimento dell'equilibrio, che è il filo robusto attorno al quale si lega la stabilità internazionale, impegnandoci in pari tempo a fondo per concreti e costruttivi negoziati che vadano nella direzione opposta all'aumento degli armamenti nucleari e non, nella consapevolezza che non vi è alternativa, alla ricerca di un equilibrio attraverso la riduzione bilanciata degli armamenti; non vi è alternativa possibile ai negoziati.

Il problema che abbiamo di fronte oggi in Europa è che vi è una diversa valutazione sulla esistenza o meno di questo equilibrio fra NATO e Patto di Varsavia.

Per rimanere fedeli alla ricerca di una intesa fondata sulla reciproca fiducia, abbiamo il dovere di partire da un presupposto: che nessuna delle due parti dica il falso o bari a questo drammatico gioco. La spiegazione del dissenso va quindi ricercata nella diversa ottica con cui si affronta la valutazione dell'equilibrio delle forze in campo.

Da parte sovietica si assume come misura di riferimento l'equilibrio a livello strategico planetario e non sui singoli scacchieri. Ora, per mantenere una parità complessiva tra est ed ovest - così sembra articolarsi il ragionamento sovietico - è indispensabile una superiorità quantitativa e qualitativa nel teatro europeo. Di qui la opposizione sovietica alla installazione in Europa dei Pershing e del Cruise, che pareggerebbe la situazione nel continente, ma - sempre ad avviso sovietico - altererebbe l'equilibrio strategico planetario.

La misura di valutazione della NATO ha invece come riferimento l'equilibrio nello scacchiere europeo, dove la comparsa dei nuovi missili SS 20 ha determinato, per le loro accentuate caratteristiche di modernità e di alta tecnologia - su cui non mi soffermo, perchè molto è stato scritto e documentato al riguardo - una soggettiva superiorità qualitativa del Patto di Varsavia e quindi una alterazione dell'equilibrio militare e politico in Europa.

L'insorgere del problema di uno squilibrio militare nel teatro europeo pone anche ad una forza come i socialisti, che sono per loro stessa natura, storia e tradizione il partito della pace e del disarmo, non secondo a nessuno in questo tempo per la storica autonomia dai blocchi e dai centri internazionali di direzione politica, problemi seri di valutazione e di indirizzo. Il nostro ragionamento si snoda lungo il filo della logica e realistica valutazione che, stante il modo in cui è andato definendosi in questi anni l'assetto della Europa nel contesto internazionale, la opzione della prevalenza di un equilibrio strategico planetario su quello regionale non può essere assunta come opzione europea. In caso contrario, l'Europa rinuncerebbe a priori a svolgere un ruolo autonomo nel contesto internazionale nei confronti delle due superpotenze, ruolo autonomo e attivo che fino ad oggi è largamente mancato e che invece va assunto e sviluppato nella direzione di una attiva iniziativa di pace e di distensione, che abbia come obiettivo di fondo la eliminazione di tutte le armi nucleari in Europa. Del resto, il mede

simo atteggiamento lo assumemmo in occasione della discussione sul SALT II e per gli stessi motivi puntiamo con forza sul SALT III.

Se nell'ambito internazionale strategico esiste una parità, non si possono lasciare sussistere pericolosi squilibri regionali. Per questo va perseguito l'obiettivo di un ristabilimento dell'equilibrio nel campo euro-strategico, essendo l'equilibrio anche una categoria di politica regionale. Ma allora si pone il problema di come ristabilire questo equilibrio. A giudizio dei socialisti vi deve essere uno stretto intreccio politico e temporale tra l'avvio di una decisione in sede NATO di ammodernare i potenziamenti militari idonei al ristabilimento dell'equilibrio turbato e l'apertura di un negoziato che abbia come esplicita possibilità quella di rendere inutili gli stessi strumenti riequilibratori.

Come esplicitamente precisa la mozione socialista, va sottolineato che, per quanto ci riguarda, quando si accetta da parte italiana l'orientamento verso la produzione di nuovi missili, si afferma nel contempo l'esistenza della cosiddetta "clausola dissolvente", che significa rifiuto di ogni automatismo di produrre e decisione di installare nuove armi; per altro mi pare che nel discorso del Presidente del Consiglio sia stata sostanzialmente accolta, se non ho male interpretato, questa clausola dissolvente.

Si tratta di dar vita - e questo è il senso ed il significato della iniziativa - per la prima volta, ad un tipo di rapporto tra gli schieramenti in campo non basato sull'overkill, principio che ha ispirato finora tutte le decisioni di realizzazione di nuove armi, ma facendo invece dell'accordo l'obiettivo principale della scelta politica che si compie, nel momento in cui si dà il via di massima al programma di ammodernamento difensivo.

In questo quadro se la trattativa procederà bene, si potrà sospendere la produzione; se si giungerà ad un accordo soddisfacente, non ci sarà bisogno di installare i missili; se l'accordo sarà globale, tanto meglio; se sarà parziale, si faranno derivare solo conseguenze parziali,

nell'ambito di un equilibrio certo. Tecnicamente ci sono quattro anni di tempo per negoziare.

Questa linea, signor Presidente, onorevoli colleghi, non è frutto di tatticismo o di astratta illusione. Dobbiamo impegnarci a fare ogni sforzo per convincere i sovietici che tale linea nasce, almeno per parte italiana, dalla volontà di risolvere, con spirito costruttivo, un problema, quello del mutato equilibrio in Europa, che non può essere ignorato, non per compiacere qualcuno, ma per salvaguardare la sicurezza di tutti.

Conosciamo, e non la sottovalutiamo, l'obiezione che viene fatta a questa posizione, considerata da alcuni illusoria. Si dice: una volta impegnati i fondi, una volta costruiti i missili, questi saranno certamente installati. Si portano a sostegno di tali tesi le dichiarazioni del segretario alla difesa americana, Brown; le conosciamo. Sappiamo bene che vi sono settori dell'Alleanza che dicono: costruiamo ed installiamo i missili e basta. Ma, questa, non è la nostra posizione, non è la posizione dei socialisti tedeschi e dei partiti socialisti dei paesi europei interessati al riequilibrio delle strutture di difesa. Ci auguriamo che la nostra posizione sia condivisa e sostenuta in Italia e in altri paesi europei da altre forze democratiche. Chiediamo che il Governo italiano si muova con decisione e chiarezza nella direzione indicata, facendo inserire espressamente nelle deliberazioni della Conferenza di Bruxelles la clausola dissolvente, in base alla quale lo spiegamento delle nuove armi nei paesi europei della NATO è condizionato ad una nuova deliberazione da collegare strettamente ai risultati dei negoziati con i paesi del Patto di Varsavia.

La nostra accettazione per l'avvio al programma di ammodernamento dei potenziali militari non è certo dettata da passiva acquiescenza ad una pretesa americana, ma nasce dalla autonoma e convinta considerazione che uno squilibrio in Europa a favore di una delle due parti sia pericoloso per la pace e possa compromettere l'autonomia politica della regione.

La nostra scelta per un avvio contemporaneo delle decisioni NATO con i negoziati non è illusoria. Conosciamo anche qui l'obiezione sul previsto irrigidimento sovietico, conseguente alle decisioni NATO, già preannunciato da Gromiko dopo la sua visita a Bonn, ma siamo altrettanto convinti che al di là di tutte le dichiarazioni di intransigenza, da una parte e dall'altra, di Brown come di Gromiko, la strada del negoziato sia senza alternativa. Non vi è impegno finanziario che tenga, se rapportato alla difesa della pace ed alla salvaguardia della sicurezza; non vi può essere da parte sovietica scelta diversa da quella della ricerca della trattativa.

Il nostro auspicio è che il negoziato possa intervenire rapidamente, fin dalla fase iniziale, rendendo inutile la stessa messa in cantiere delle nuove armi. E' stata proposta una moratoria di sei mesi; si considerano questi sei mesi come un tempo congruo per sperimentare la possibilità di un'intesa. Una proposta, questa, di cui non si mette certo in dubbio la positiva finalità di ricercare una soluzione costruttiva, ma la cui utilità non convince, non apparendo in grado di sbloccare la situazione. Non è infatti possibile prescindere dal punto di partenza, e cioè che questa questione è sorta per l'alterazione dell'equilibrio in Europa, intervenuta a causa della produzione e messa in opera dei missili SS-20. Per questo non è possibile, da un punto di vista obiettivo, porre su uno stesso piano il blocco di una decisione di avviare un processo di riequilibrio e la sospensione della produzione degli SS-20. Allo stato dei fatti non è realistico pensare ad una rinuncia ad operare per un riequilibrio da parte di chi risulta essere in posizioni di minorità. Diverso sarebbe se fossimo di fronte ad un atto unilaterale del governo sovietico di sospensione della produzione e di disponibilità ad operare una riduzione unilaterale dei missili installati, che testimonierebbe l'accettazione di operare per correggere uno squilibrio che verrebbe così riconosciuto. Penso che un atto di questa natura non potrebbe non riaprire una riflessione ed una riconsiderazione da parte della NATO.

Inviti in questo senso vi sono stati in queste settimane, in forme diverse e in varie sedi europee. Fino a questo momento non vi è stato riscontro da parte sovietica e io mi chiedo se, sostenendo la tesi di una moratoria di sei mesi, si siano valutate tra l'altro le conseguenze che potrebbero derivare dalla non accettazione da parte sovietica delle condizioni poste; se non potrebbe cioè, colleghi, accadere che in tale evenienza la proposta possa nel concreto - certamente al di là di ogni intenzione - aprire la strada ad una decisione di costruzione di nuove armi, decisione che verrebbe però dopo il fallimento di una intesa la cui ricerca dovrebbe per altro avvenire nel ristretto tempo di sei mesi.

Signor Presidente, onorevoli colleghi, la fase che abbiamo di fronte non è certo priva di rischi, di incertezze, di grandi preoccupazioni. Ed io, per sfuggire alla visione drammatica delle armi micidiali di cui si parla, vorrei paragonare - in conclusione - la situazione dei due blocchi, la NATO e il Patto di Varsavia, ed il loro equilibrio militare a quella di due cavalieri di un torneo medioevale, che si fronteggiano armati di tutto punto, coperti di armatura e corazza; i due cavalieri debbono cominciare con l'impegnarsi reciprocamente a non mettere più la cotta di maglia di ferro, per poi via via disfarsi, pezzo dopo pezzo, delle varie parti delle loro pesanti armature, conservando le sole armi indispensabili alla difesa personale. In questo modo, essi sarebbero - certo - entrambi vulnerabili, ma, senza la fiducia reciproca, la speranza da ambedue le parti di deporre una parte almeno delle armi sarebbe fin dall'inizio condannata a rimanere un'illusione.

Ecco perchè è vero che la distensione, la comprensione e la fiducia fra est ed ovest sono in pari tempo la premessa indispensabile della politica di controllo degli armamenti e la conseguenza naturale di tale politica.

In conclusione, onorevole Presidente, esprimiamo la convinzione che la linea esposta nella mozione socialista sia la più idonea per ristabilire un equilibrio su cui si fonda la pace e avviare in pari tempo

un negoziato concreto che crei le premesse per una forte ripresa della politica di distensione, per l'avvio concreto del SALT III, per una politica volta a dare concretezza alle aspirazioni di pace e di sicurezza che, al di là delle diversità culturali e religiose, ideologiche e politiche, accomunano i popoli dell'Europa.

6) DICHIARAZIONE DI VOTO ON.BALZAMO.-

L'importanza di questo dibattito e il severo impegno costruttivo che ogni gruppo ha messo nel parteciparvi, accantonando facili tentazioni demagogiche e schemi di settarismo, non devono fare velo sul risultato che è giusto conseguire: quello di continuare e sviluppare l'azione di cooperazione, di pace e di distensione che in questi ultimi anni ha caratterizzato la politica estera italiana, nel quadro di riferimento dell'Alleanza atlantica e degli impegni comunitari. Da questo punto di vista, lo svolgimento del dibattito ha fatto emergere punti comuni di valutazione, per cui sarebbe una forzatura, che non servirebbe a niente e a nessuno, la tentazione -che ci auguriamo non affiori da nessuna parte- d'introdurre al termine di un dibattito, che è stato serio e responsabile, una falsa divisione fra fautori del disarmo e fautori del riarmo.

Lasciamo queste polemiche ai tempi andati e preoccupiamoci oggi di recare nel miglior modo possibile il contributo del nostro paese alla distensione internazionale, in un momento in cui il fallimento del vertice europeo di Dublino e il perdurare dei gravi fatti iraniani gettano ombre minacciose sull'Europa e sul mondo.

Noi socialisti inquadriamo in questo contesto le decisioni che la Camera si accinge a prendere circa l'installazione dei cosiddetti "euromissili", avvertendo che è fuori dalle nostre intenzioni -e siamo sicuri da quelle del Parlamento italiano- conferire a queste decisioni un significato ostile nei confronti dell'Unione Sovietica.

Dall'Europa e dall'Italia non sono mai venuti atti ostili nei confronti di questo paese. Anzi, l'Italia in particolare si è sempre adoperata per sviluppare con l'Urss una politica di cooperazione nei vari settori che ha dato frutti che non si possono ignorare e siamo convinti che su questa strada -l'unica che possa contribuire al processo di distensione- i rapporti tra i due paesi andranno

avanti nel futuro.

Ma oggi siamo di fronte a quello che noi socialisti definiamo uno "stato di necessità", vale a dire al problema del riequilibrio tra le forze militari in Europa, come premessa necessaria per portare avanti contestualmente un negoziato su di un piano di parità.

Ho parlato prima dell'atteggiamento mai ostile che l'Europa ha avuto nei confronti dell'Urss. Voglio ricordare come elemento essenziale di questa posizione costruttiva sia stata quella che è passata alla storia come l'ostpolitik dei compagni socialdemocratici tedeschi. Non è mia intenzione ripercorrere qui le tappe, ma credo che nessuno voglia negare la valenza positiva che questa politica della SPD ha avuto nello sviluppo dei rapporti Est-Ovest.

Proprio ieri, intervenendo al congresso della SPD e affrontando lo stesso problema che stiamo dibattendo in quest'aula, il cancelliere Schmidt ha fatto un fermo riferimento "alla doppia strategia" del governo federale, secondo la quale la decisione della Nato favorevole agli euromissili dovrà essere legata ad una concreta proposta di negoziato. E in questo senso, ha aggiunto Schmidt, l'Occidente deve avere qualcosa da offrire, perchè il negoziato porti a risultati validi.

Del resto, quando da parte sovietica viene avanzata la proposta alla parità delle forze e viene rimarcata la disponibilità a ridurre lo spiegamento dei missili SS-20, implicitamente viene riconosciuto che esiste uno squilibrio che va corretto proprio per gettare le basi per ristabilire quell'equilibrio assieme al quale vi deve essere l'offerta di un negoziato.

La proposta della "clausola dissolvente" avanzata ieri dall'on. Manca e che secondo i socialisti deve essere inserita nelle dichiarazioni della prossima conferenza di Bruxelles, parte proprio da questo presupposto.

La decisione di produrre e di installare gli "euromissimi" deve essere considerata una scelta politica, in funzione dell'avvio di un negoziato contestuale tra le parti, e non vi deve essere nessun automatismo tra il momento della produzione ed il momento dell'installazione delle nuove armi.

Come ha detto ieri con estrema chiarezza l'on.Manca, se la trattativa procederà bene si potrà sospendere la produzione. Se si giungerà ad un accordo soddisfacente non ci sarà bisogno di installare i missili, ma se l'accordo sarà solo parziale si faranno derivare solo conseguenze parziali, nell'ambito di un equilibrio certo e garantito, quindi controllabile.

Per verificare quale di questi obiettivi si renderà possibile, ci sono tecnicamente tre anni di tempo, tanti ne occorrono infatti perchè la nuove armi siano pronte e disponibili.

Nella proposta socialista c'è la convinzione che questo sia il modo ragionevole e concreto per affrontare il problema che nella mozione da noi presentata richiamiamo come la "definizione, nell'immediato, dei più bassi livelli possibili degli armamenti tra le varie parti".

Diciamo, a tale proposito, proprio perchè non vogliamo sfuggire alla gravità delle questioni che ci stanno davanti, che non ravvisiamo altre strade per raggiungere questo obiettivo. Sono passati i tempi delle incertezze assolute, fossero esse intese come "scelta di civiltà" o come "campagne" per un pacifismo inteso strumentalmente per fini di parte.

Oggi -davanti al limite di pericolosità che ha raggiunto la situazione internazionale- dobbiamo avvertire che il nostro impegno per la distensione e la pace per essere valido deve andare al di là di ogni condizionamento ideologico o politico. E deve svolgersi attorno all'unico elemento che consenta il dispiegarsi di concreti e costruttivi negoziati per la riduzione bilanciata degli armamenti, che è quel

lo del mantenimento dell'equilibrio fra le forze.

Chiediamo pertanto al governo di adoperarsi nei modi più opportuni perchè il SALT 2 venga ratificato al più presto ed entri rapidamente in vigore, aprendo così la via delle trattative per il SALT 3 che devono coinvolgere anche il teatro europeo.

In questa direzione bisogna fare presto e bene. Le inquetudini che si avvertono in alcuni paesi dell'Alleanza atlantica sono anche legate alle oscure prospettive internazionali, ai timori di un'esplosione della crisi iraniana e di un eventuale coinvolgimento militare americano, con conseguenze imprevedibili per quella che potrebbe essere la reazione sovietica.

Il ministro degli esteri, Gromiko, ha usato due settimane fa toni duri al riguardo. Non meno dure sono le dichiarazioni di Braun e comunque le forze politiche che si battono per la pace devono piegare queste opposte intransigenze, senza illusioni ma anche con il convincimento che nulla può essere dato per scontato e definitivo. Dobbiamo sviluppare una forte iniziativa di pace partendo da basi realistiche e da posizioni costruttive.

In questa prospettiva, i socialisti considerano nel loro giusto valore le affermazioni fatte ieri dal presidente del consiglio Cossiga, secondo le quali le differenze esistenti non debono comunque ostacolare un costruttivo confronto tra i partiti, nè attenuare il profondo senso di unità civile e morale che le forze politiche e sociali più rappresentative del paese hanno realizzato in questi anni. Prendiamo in considerazione il governo quando afferma che l'obiettivo è di utilizzare con il massimo vigore il periodo di tre anni che intercorre tra la decisione e l'effettivo schieramento delle nuove armi, non per ripristinare l'equilibrio ad un più alto livello di forze nucleari, ma per ricondurre questo equilibrio al livello più basso.

Due questioni noi abbiamo inteso porre soprattutto in risalto. La prima è riferita alla possibilità di sospendere le misure adottate qualora il negoziato dovesse avviarsi in modo concreto e soddisfacente nei mesi successivi alle decisioni di bilancio. La seconda, la possibilità di dissolvere in modo parziale o totale le decisioni adottate, in rapporto allo sviluppo e all'esito dei negoziati. Entrambe queste esigenze sono state sufficientemente comprese e raccolte dal presidente del consiglio. Ma perchè ciò possa avvenire, i socialisti insistono nel sostenere che il problema prima ancora che militare è politico, convinti come siamo che non ci potrà essere una stabilità nel campo della sicurezza, se non ci sarà la ripresa e il consolidamento di una fiducia reciproca tra Est ed Ovest.

E' in questo contesto che avvertiamo tutto il valore di un ruolo autonomo dell'Europa, nei confronti delle due superpotenze, nella direzione di una attiva iniziativa di pace e di distensione che abbia come obiettivo di fondo la eliminazione di tutte le armi nucleari dal continente.

E' appena il caso di ricordare che questa nostra posizione s'inserisce nella tradizione più nobile del socialismo italiano che è quella della lotta per la pace e quindi a favore di una interruzione della corsa agli armamenti; della lotta per il progresso dei popoli e quindi a favore di tutte quelle iniziative che siano in grado di affrontare e risolvere i problemi di sopravvivenza che coinvolgono il destino e la vita di milioni di uomini in tutto il mondo.

A questo proposito la questione specifica che stiamo discutendo in questo momento va inquadrata nel contesto più vasto dei problemi giganteschi che stanno scuotendo intere zone del mondo, dall'Asia, all'Africa al Sud Est asiatico. Problemi e situazioni drammatiche che dovrebbero vedere una maggiore presenza in tutti i sensi dell'Italia, che dovrebbe esplicitare in queste occasioni la sua iniziativa per rafforzare la solidarietà e la cooperazione internazionale.

Il Segretario socialista Craxi è appena tornato da un viaggio in Cina,nel corso del quale ha compiuto una visita in Cambogia ai campi dei profughi, incontrando un'esodo biblico: migliaia e migliaia di esseri umani allucinati,terrorizzati,in preda alla fame,alla sete,alla paura. Ed ha colto come deficitaria sia la presenza dell'Italia,di un paese grande per civiltà,per mezzi materiali,per tradizioni umanitarie. Sono lacune profonde che una più coerente politica internazionale deve colmare.

Ma ho citato questo aspetto per ricordare che è di fronte a questi drammi che x coinvolgono intere popolazioni che deve venir meno ogni settarismo di parte e che tutti insieme ci dobbiamo interrogare sul "che fare" per porre termine a tante sofferenze e per ripristinare le condizioni necessarie perchè il mondo non precipiti nella barbarie.

Per noi socialisti questo "che fare" si risolve nell'impegno a portare avanti la distensione,la comprensione e la fiducia tra Est ed Ovest,quali premesse indispensabili alla politica di controllo degli armamenti e insieme quali conseguenze naturali di tale politica e a spostare in avanti i confini della nostra visione internazionale considerando le nuove realtà emergenti per rompere le vecchie sfere di influenza e considerando l'enorme valore positivo proveniente da popoli secolarmente oppressi e che essi sono in grado di esercitare una loro autonoma presenza.

Precisiamo cioè che tutti questi problemi non riguardano solo i rapporti tra le due superpotenze,ma anche quelle con il terzo mondo,riguardano infine i rapporti con la Cina Popolare se vogliamo porre argini ai rischi di proliferazione nucleare.

Questa visione di come affrontare i problemi che travagliano oggi il mondo e non solo l'Europa là abbiamo espressa nella mozione presentata sull'argomento in discussione.

Punto fondamentale della nostra discussione è che l'Italia debba operare perchè innanzitutto non sia infranto un principio collaudato in trent'anni di vicende che spesso ci hanno portato sul punto di rotture irreparabili, e cioè il principio secondo cui l'equilibrio delle forze è la prima garan

zia della sicurezza reciproca e quindi della distensione e della pace.
In questo contesto i socialisti ritengono che l'Italia in stretto collegamento con i suoi alleati europei e con gli altri paesi della NATO,debba adottare rapidamente ogni più opportuna iniziativa per giungere,attraverso un negoziato con i Paesi del Patto di Varsavia,alla eliminazione dello squilibrio militare determinatosi nel nostro scacchiere,alla definizione nell'immediato dei più bassi livelli possibili degli armamenti delle varie parti,nel prosieguo della trattativa alla eliminazione delle armi nucleari in Europa.
Ho detto prima che in un contesto così preoccupante della situazione internazionale non ci può più essere spazio per "certezze assolute",ma semmai per una politica prudente,fatta di passi successivi,di riduzione dei rischi, di atti negoziati e concordati.
Forse è la politica più difficile,ma oggi è anche la politica necessaria.
Ad essa i socialisti danno il loro appoggio,con la consapevolezza che solo su questo terreno possono essere gettati i semi della sicurezza,della distensione della pace,nella speranza - che è un impegno di lavoro - che essi germoglieranno.
Onorevoli colleghi,è importante esprimere come premessa e condizione delle decisioni che si dovranno adottare,una esplicita dichiarazione di disponibilità a dissolvere tutte o parte di quelle decisioni a seconda dello sviluppo e dell'esito del negoziato. E' importante per incoraggiare in concreto l'avvio delle trattative,perchè quelle decisioni non vengono assunte come una operazione chiusa e definita secondo la impostazione americana.
Nello stesso tempo precisiamo che le convergenze di oggi rese possibili dall'accoglimento delle nostre richieste che ci inducono a votare la risoluzione accolta dal governo,non vanno al di là del fatto specifico e non mutano il nostro rapporto con il governo così come si è configurato nel mese di agosto.
Esprimiamo a sostegno di questo voto di responsabilità l'auspicio che la politica,nel nostro Paese possa rappresentare,nell'ambito delle alleanze internazionali e nel rapporto tra Est ed Ovest e verso il terzo mondo,un fattore propulsivo dei processi di pace e di cooperazione nel rispetto e nella sicurezza di tutti.

LA POSIZIONE DEL PARTITO SOCIALISTA ITALIANO NEL DIBATTITO SULL'EQUILIBRIO DELLE FORZE MILITARI IN EUROPA

SEZIONE PROPAGANDA PSI

Documentazione:

Vi alleghiamo i testi più significativi che illustrano la posizione del PSI sugli Euromissili:

1) Relazione del compagno Craxi alla Direzione del Partito del 25 ottobre 1979
2) Intervista del compagno Craxi al Corriere della Sera del 30 ottobre 1979
3) Mozione presentata alla Camera dal PSI
4) Intervento del compagno Lagorio tenuto alla Camera il 30 ottobre 1979
5) Intervento del compagno Manca tenuto alla Camera il 4 dicembre 1979
6) Dichiarazione di voto del compagno Balzamo tenuta alla Camera il 6 dicembre 1979

1) RELAZIONE DEL COMPAGNO CRAXI ALLA DIREZIONE DEL PARTITO DEL 25 OTTOBRE 1979

1) Il processo di distensione deve continuare e deve consolidarsi . Noi dobbiamo pretendere che il governo italiano,nei suoi atti e nell'ambito della Alleanza Atlantica,sia sempre impegnato a perseguire e a fare avanzare una strategia di pace.

Una strategia di pace si realizza attraverso la riduzione degli armamenti e delle forze armate,e il mantenimento di una condizione di sicurezza certa ed inalterabile per tutti. Il metodo non può che essere quello negoziale, dei controlli concordati e reciproci,ispirato a quella che i nostri compagni della SPD definiscono come "una politica di pilotaggio cooperativo nel settore degli armamenti".

2) A fondamento di ogni credibile e duratura strategia di pace sta la politica dell'equilibrio. Ogni qual volta si sono determinati o si determinano squilibri,ovunque vengano introdotti elementi destabilizzanti,da essi derivano inevitabilmente tensioni e si riproducono i fattori di un antagonismo rischioso e i pericoli della corsa al riarmo psicologico prima ancora che materiale.

E' stato giustamente osservato che nei settori della difesa ilproblema dell'equilibrio " non è necessariamente un problema di parità numerica".

Ciò che importa è raggiungere situazioni di capacità difensiva e di dissuasione che aumentino la consistenza della stabilità.

3) Nessun risultato utile ai fini della distensione e del consolidamento della pace può essere raggiunto se si alimenta un clima di diffidenza e di sfiducia nei rapporti tra Est ed Ovest.

Anche i problemi militari vanno perciò inquadrati in una cornice politica di miglioramento dei rapporti,di relazioni più intense,di buone convinzioni sulla volontà pacifica degli interlocutori. A questo scopo non servono nè le campagne allarmistiche nè le azioni politiche che assumono un significato intimidatorio.

Se si parte dal presupposto della esistenza di potenziali volontà aggressive dall'una parte e dall'altra tutto diventa più difficile se non impossibile.

Resta il fatto oggettivo,convalidato dall'esperienza della storia che nessuna potenza che si trovi in posizione di prevalenza militare rinuncia prima o poi a far valere questa supremazia sul terreno politico .

In altre epoche quando più netta era la supremazia nucleare americana proprio negli USA si sviluppò una autorevole tendenza culturale e politica a sostegno di una dottrina che voleva la "vulnerabilità" degli USA come condizione della effettiva stabilità della pace nel mondo.

4) In questi anni i problemi degli armamenti e dell'equilibrio si sono sempre più valutati in termini qualitativi.

Misure tradizionali di riduzione degli armamenti hanno assunto e assumono così un significato simbolico, che può avere un valore indicativo, può rappresentare una espressione di buona volontà ma non esprimono una efficacia concreta ed affidabile.

Il problema del controllo degli armamenti, dei nuovi processi tecnologici e delle nuove armi si presenta perciò in termini assai più complessi.

In ogni caso bisogna porsi in condizione di poter intervenire sulla produzione di nuove armi in modo da poterne decidere l'arresto o la non assegnazione alle forze armate in relazione con i risultati delle trattative che si possono sviluppare sul piano politico.

5) Tutte le iniziative in atto per lo sviluppo dei controlli e per una sistemazione negoziale degli armamenti a livelli sempre più bassi devono ricevere un nuovo impulso. C'è da augurarsi che gli accordi già raggiunti (Salt II) siano presto ratificati. La mancata ratifica del Salt II determinerebbe una svolta nel clima e nei rapporti tra le super-potenze. Tutta la situazione subirebbe un colpo negativo non assorbibile nel medio periodo.

Con il Salt II, con l'accordo circa la non proliferazione delle armi nucleari, con gli impegni politici assunti ad Helsinki, con i negoziati di Vienna sono state gettate le basi per un dialogo di vasta portata e di impegno tra Est ed Ovest, tra Nato e Patto di Varsavia.

5 a) I problemi non riguardano solo i rapporti tra le due superpotenze, ma anche i rapporti con il terzo mondo e quindi l'argine alla corsa al riarmo di molti dei paesi emergenti e i rischi di proliferazione delle armi nucleari, riguardano i rapporti con la Cina popolare, riguardano la sicurezza dell'Europa.

Noi non possiamo assumere posizioni velleitarie e demagogiche, non possiamo accordarci neppure a coloro che soffiano nel fuoco delle tensioni. Dobbiamo sviluppare una forte iniziativa di pace partendo da basi realistiche e da posizioni costruttive.

La prima considerazione realistica consiste nel giudicare come un obiettivo a lunga scadenza il traguardo di un disarmo generale internazionale.

A breve e a medio termine c'è solo spazio per una politica prudente e ferma di passi successivi, di riduzione dei rischi, di atti negoziati e concordati.

In questa prospettiva l'Italia deve operare tutte le opportune pressioni politiche perchè si giunga ad un dialogo istituzionalizzato tra la Nato e il Patto di Varsavia.

Il governo italiano deve chiedere di partecipare alle trattative di Vienna per la riduzione delle forze convenzionali sollecitando una più ampia ripresa anche in sede politica del negoziato.

Occorre giungere rapidamente ad un primo trattato così come è negli auspici delle due parti senza che sino ad ora sia stata affrontata una fase decisamente conclusiva. Da un primo accordo si potrebbe poi partire per allargare l'area della sicurezza e della stabilità sulla base di nuovi equilibri.

6) La situazione delle armi nucleari in Europa deve essere inclusa in un nuovo negoziato complessivo che deve mirare a ridurre il livello degli armamenti sempre secondo la regola di un corretto equilibrio garante delle esigenze di sicurezza di tutti.

Un nuovo negoziato (Salt III) deve comprendere i missili nucleari di media gittata e non deve vedere estranei i paesi europei.

Secondo questi principi e linee generali di azione deve essere affrontato, nella sua oggettività, il problema degli squilibri attuali e potenziali che vengono denunciati da parte occidentale in rapporto alle cosidette forze di teatro europee.

Le fonti più autorevoli della Alleanza Atlantica, giudicano che l'installazione degli SS 20 da parte sovietica e i previsti programmi di nuovi missili e di nuovi vettori aerei configurino già da oggi uno squilibrio oggettivo giacchè da parte della Alleanza Atlantica non può essere opposto "nulla di comparabile". Un tale giudizio figura anche nel "libro bianco sui problemi della difesa in Europa" diffuso dal governo della Repubblica Federale Tedesca.

Noi riteniamo che l'obiettivo principale deve essere quello di giungere attraverso un immediato negoziato alla eliminazione di tutti i fattori di

equilibrio e quindi di instabilità edalla definizione dei più bassi livelli possibili,o meglio ancora,alla eliminazione di nuove armi nucleari esplorando adeguatamente le positive intenzioni manifestate dall'URSS.

Contemporaneamente appaiono giustificate le misure di ammodernamento e le opzioni necessarie di politica difensiva che vengono proposte. Esse devono poter essere sospese e non rese effettive qualora un appropriato negoziato dovesse giungere a risultati soddisfacenti.

7) Rispetto alle questioni della sicurezza e della politica della distensione in Europa e in particolare della questione insorgente dell'ammodernamento del sistema missilistico Nato in Europa abbiamo sviluppato consultazioni internazionali e contatti diretti in particolare con i compagni della SPD,data la peculiarità e l'importanza della posizione tedesca nel quadro strategico europeo ed internazionale .

Ne è risultata una sostanziale identità di valutazione nell'impegno ch'è comune ai due partiti ed alla Internazionale Socialista di sviluppare con coerenza una strategia di pace e di sicurezza in Europa e nel mondo.

8) La segreteria del PSI ed i Gruppi Parlamentari Socialisti potranno illustrare al governo ed al Parlamento la posizione dei socialisti e l'auspicio che la politica del nostro Paese possa rappresentare,nell'ambito delle alleanze internazionali,e nel rapporto tra Est ed Ovest e verso il Terzo Mondo,un fattore propulsivo dei processi di pace,di distensione,di cooperazione nel rispetto e nella sicurezza di tutti.

2) INTERVISTA DEL COMPAGNO CRAXI AL CORRIERE DELLA SERA DEL 30 OTTOBRE 1979

CRAXI, Sui missili: Necessario ristabilire l'equilibrio
ma salvare la distensione

Ai negoziati deve partecipare anche l'Europa - La funzione della "clausola dissolvente" - "Se il governo italiano dovesse seguire la linea Strauss, lo manderemmo gambe all'aria in 48 ore

Milano - domani alla Camera dovrebbe iniziare (ma si parla di un- rinvio) il dibattito parlamentare sull'installazione in Italia dei nuovi missili NATO: una questione che, dopo gli interventi di Breznev, polarizzerà per parecchie settimane l'attenzione nel mondo politico italiano. All'on. Bettino Craxi, che nei giorni scorsi si è occupato del problema missili con alcuni esperti internazionali, abbiamo rivolto alcune domande. Ecco il testo dell'intervista.

D. on. Craxi, qual'è il suo pensiero sul problema globale dei missili?

"prima del problema militare c'è un problema politico. La distensione non deve essere interrotta. Il processo deve continuare. L'obiettivo di fondo resta la riduzione degli armamenti in un quadro di sicurezza riconosciuta ed accettata da tutti. Non c'è una strategia di pace senza una politica di equilibrio. Ogni qualvolta si sono determinati squilibri sono nati tensioni ed antagonismi rischiosi. Il riarmo psicologico precede poi la corsa al riarmo militare".

D. C'è una strada percorribile, senza pericoli per la pace?

"Bisogna eliminare il clima di diffidenza e di sfiducia nei rapporti tra Est ed Ovest. Se si parte dal presupposto che il tuo interlocutore si prepara perchè un giorno ti aggredirà sicuramente, tutto diventa più difficile se non impossibile. Io invece credo nella volontà pacifica delle maggiori potenze. Resta tuttavia il fatto oggettivo, consolidato dalle esperienze della storia, che nessuna potenza che si trovi in posizione di prevalenza militare resiste alla tentazione di far valere questa supremazia sul terreno politico".

D. E' possibile un dialogo tra NATO e Patto di Varsavia?

" tutte le iniziative in atto per lo sviluppo dei controlli e per una sistemazione negoziale degli armamenti a livelli sempre più bassi devono ricevere un nuovo impulso. La mancata ratifica del Salt 2 determinerebbe

una svolta nel clima e nei rapporti tra le superpotenze. Con il Salt 2, con l'accordo circa la non proliferazione delle armi nucleari, con gli impegni assunti ad Helsinki, con i negoziati di Vienna, sono state gettate le basi per un dialogo di vasta portata ed impegno tra Est e Ovest, tra Patto di Varsavia e Alleanza Atlantica. In questa prospettival'Italia deve agire in favore di un dialogo istituzionalizzato tra la NATO e il Patto di Varsavia. Naturalmente bisogna partire da posizioni realistiche. Posizioni velleitarie e demagogiche servono a poco. Chi soffia sui fuochi è solo uno scriteriato. La politica del negoziato non ha alternative. Bisogna esprimere posizioni costruttive partendo dalla considerazione che il traguardo di un disarmo internazionale generale può essere solo un obiettivo a lunga scadenza. Nel breve e nel medio periodo c'è solo spazio per una politica prudente e ferma di passi successivi, di riduzione dei rischi, di atti negoziati e concordati (ma l'URSS reagisce e minaccia per la ventilata installazione dei missili)".

D. Fino a qual punto è possibile un negoziato?

"Bisogna sfrondare questa posizione dagli involucri propagandistici. L'URSS ha manifestato la volontà di negoziare anche per i missili a media gittata. Occorre esplorarne in modo adeguato le intenzioni andando alla sostanza dei problemi. C'è chi dice che anche in URSS si confrontano aspramente falchi e colombe. Non so se le cose stiano esattamente così. Di certo sta una concreta disponibilità manifestata da Breznev. Vediamo di cosa si tratta. Lo squilibrio esiste. Lo confermano fonti autorevoli. Ai nuovi missili SS-20, ai nuovi vettori e ai nuovi programmi sovietici l'Alleanza Atlantica, anche secondo il giudizio che si legge nelle "libro bianco" del governo federale tedesco, non può opporre oggi "nulla di comparabile"".

D. Si parla di squilibri da riequilibrare. Qual'è la sua tesi al proposito?

" Non è mutato il numero dei "sistemi" ma sono mutati qualitativamente "i sistemi". Non bisogna per questo diffondere allarmismi. Gli squilibri possono essere corretti. La maggior garanzia di forza dell'Alleanza sta innanzitutto nella solidarietà politica. In questo senso è stato commesso probabilmente un errore nell'imprimere una insolita accelerazione politica ad un problema che va affrontato in maniera non avulsa dal contesto complessivo. Che differenza avrebbe fatto in sede Nato trattare la questione in primavera piuttosto che in dicembre? Se il Senato americano non dovesse ratificare il

Salt - 2 molte cose tornerebbero in alto mare. Gli USA non sono oggi ancora in condizione di avviare la produzione in serie delle armi a media gittata capaci di fronteggiare gli SS-20. Deve ancora passare una prima fase di sperimentazione e di collaudo. Inoltre, tecnicamente i nuovi missili non potrebbero essere pronti per la installazione in Europa se non fra alcuni anni".

D. L'installazione dei missili a quanto ,a quanto si dice,potrebbe anche non avvenire se il negoziato sortisse un certo effetto. Con quali garanzie per la sicurezza europea ?

"La Nato può orientarsi verso la produzione dei nuovi missili ma contemporaneamente subito va aperto un negoziato per tentare di giungere ad un nuovo accordo ai livelli più bassi. Se la trattativa procederà bene si potrà anche sospendere la produzione. Se si giungerà ad un accordo soddisfacente non ci sarà alcun bisogno di installare i missili. Se l'accordo sarà globale tanto meglio. Se sarà solo parziale se ne faranno derivare solo conseguenze parziali nell'ambito di un equilibrio certo. Una volta definito un orientamento in questo senso,per sottolineare la volontà di un serio negoziato la Nato potrebbe forse anche evitare una decisione di bilancio per il 1980,di cui non dovrebbe esistere una stretta necessità tecnico-finanziaria".

D. Allora la formula sarebbe ....

" Predisporsi a ristabilire l'equilibrio. Avviare un negoziato per tentare di raggiungere l'equilibrio ai livelli più bassi. Tecnicamente ci sono quattro anni di tempo per negoziare. La parità,che va valutata in termini qualitativi,non può essere valutata rispetto ai dati '79 ma rapportata a quelli dell''85. Bisogna tener conto che nel frattempo, per gli stessi accordi Salt,l'URSS può continuare a produrre un certo quantitativo di missili intercontinentali per raggiungere la parità concordata con gli USA. Al limite se la produzione dei nuovi missili Nato fosse completata e il negoziato solo allora si concludesse positivamente si può decidere che il costo della produzione andrà in tal caso egualmente ripartito tra i membri dell'alleanza".

D. Sarebbe questa la clausola dissolvente ?

"Ciò che importa è rendere chiaro che quando si accetta da parte italiana l'orientamento verso la produzione di nuovi missili si sottolinea nel contempo l'esistenza di quella che viene chiamata la "clausola dissolvente". Non deve essere accettato nessun automatismo tra la decisione di produrre

e la decisione di installare le nuove armi. Questo dipenderà dal risultato dei negoziati. Bisogna convincere i Sovietici che non si tratta di un tatticismo ma di una reale volontà di venire a capo con spirito costruttivo di un problema che non può essere ignorato. D'altro canto i sovietici non si immaginano forse neppure l'effetto negativo sull'opinione pubblica dei nostri Paesi della bella parata di carri e di missili, alla luce delle fiaccole, e con le truppe marcianti a una specie di passo dell'oca, organizzata a Berlino Est nelle settimane scorse. Lo spettacolo, in colore, era anche più brutto".

D. Quali consigli si sentirebbe di dare al Presidente Cossiga ?

" I conservatori americani, ed anche in altri Paesi, vorrebbero risolvere il problema installando nuove armi punto e basta. Noi pensiamo, e ci auguriamo che la condotta del Governo italiano porrà invece l'accento su di una seria ipotesi di negoziato, senza per questo evitare di predisporsi ad affrontare l'eventualità di un suo fallimento. Bisogna procedere con prudenza senza fare concessioni ad esigenze politiche di prestigio e di pura facciata. Il fondo del problema resta quello di salvaguardare una strategia di pace impedendo l'apertura di processi di destabilizzazione e situazioni di alterabilità degli equilibri. Al negoziato non dovrebbero rimanere estranei i Paesi europei. In questa occasione deve manifestarsi un'intervento più attivo della politica europea. Il negoziato dovrebbe comunque vedere partecipi i governi europei almeno in tutta la fase in cui vengono fissate le linee-guida della trattativa".

D. Qual'è la posizione dei socialisti italiani in rapporto con Bonn e con l'atteggiamento della social-democrazia tedesca ?

" C'è una sostanziale identità di vedute tra noi e la SPD. Seguiamo una politica di pace, di dialogo e di cooperazione nella sicurezza. Se il governo italiano dovesse poi sposare le posizioni di politica estera di Strauss e della DC tedesca lo manderemmo a gambe all'aria in quarant'otto ore".

D. E il PCI ?

" Il PCI aveva detto che avrebbe valutato la questione nella sua oggettività e aveva manifestato, in un editoriale dell'Unità, una grande attenzione per le posizioni del cancelliere Schmidt. I dati oggettivi sono chiari. La nostra posizione, assai simile a quella dei social-democratici tedeschi, rappresenta un punto di riferimento costruttivo e responsabile. Mi auguro che il PCI non assuma posizioni sostenzialmente divergenti.

3) MOZIONE PRESENTATA ALLA CAMERA DAL PSI

La Camera, considerato: che è interesse fondamentale dell'Italia che il processo di distensione internazionale nel mondo e in Europa non si arresti, ma si consolidi e si espanda;
che a questo fine il nostro paese deve concorrere nel teatro europeo al prevalere di una strategia di pace, in primo luogo fondata sull'inversione della tendenza alla corsa verso la crescente quantità e qualità degli armamenti e, in secondo luogo, protesa verso l'obiettivo di ridurre in modo progressivo, bilanciato e controllato tutti gli armamenti, quelli convenzionali e quelli nucleari, sia di vecchie sia di nuove generazioni, sia vettori nucleari a medio raggio sia armi nucleari definite "di teatro";
rilevato: che, in questa prospettiva, l'Italia deve operare perchè innanzitutto non sia infranto un principio collaudato da trent'anni di calma internazionale nel contingente europeo, e cioè il principio secondo cui l'equilibrio delle forze è la prima garanzia della sicurezza reciproca e quindi della distensione e della pace;
che in questa logica si è mosso di recente il secondo trattato sovietico-americano per la limitazione delle armi strategiche (SALT 2) il quale ha mirato a pareggiare le più distruttive armi nucleari delle due maggiori potenze e a frenare la loro ulteriore costruzione;
ritenuto: che nel teatro europeo si sono venuti determinando negli ultimi tempi, con la comparsa di nuove e sofisticate armi missilistiche sovietiche a medio raggio, gravi fattori di squilibrio e quindi di insicurezza e perciò di potenziale instabilità politica nel nostro continente;
che i problemi del superamento di tale squilibrio vanno esaminati con una visione politica di distensione internazionale e non solo con criteri esclusivamente militari;
ritiene che l'Italia, in stretto collegamento con i suoi alleati europei e con gli altri paesi della NATO , debba adottare rapidamente ogni più opportuna iniziativa per giungere attraverso un negoziato con i paesi

del Patto di Varsavia: a) alla eliminazione dello squilibrio militare determinatosi nel nostro scacchiere; b) alla definizione, nell'immediato, dei più bassi livelli possibili degli armamenti delle varie parti; c) nel prosieguo della trattativa, alla eliminazione, delle armi nucleari in Europa;

esprime l'avviso che nel frattempo la misura di ammodernamento dei potenziali militari della NATO disponibili in Europa sia giustificata;

sottolinea che queste misure devono poter essere sospese e quindi non rese effettive se il negoziato con i paesi del Patto di Varsavia dovesse avviarsi positivamente nei mesi immediatamente successivi alla decisione di bilancio cui è tenuta la Conferenza Atlantica di questo dicembre e, in ogni caso, se il negoziato stesso dovesse giungere a risultati soddisfacenti nei tempi intercorrenti fra tale decisione e la effettiva installazione delle nuove armi;

Impegna perciò il Governo:

ad adoperarsi nei modi più opportuni perchè il SALT 2 venga ratificato al più presto ed entri rapidamente in vigore aprendo così la via delle trattative per il SALT 3, che devono coinvolgere anche il teatro europeo;

a far conoscere ai paesi del Patto di Varsavia che l'Italia, insieme ai propri alleati, è pronta ad aprire subito, nelle sedi più idonee, un negoziato sugli armamenti con la volontà di pervenire in tempi brevi ad accordi che, prevedendo innanzitutto una riduzione reciproca delle forze, comportino l'annullamento delle più recenti installazioni missilistiche nei paesi dell'est e la revoca delle prossime decisioni di bilancio della Conferenza Atlantica;

a far affermare nelle deliberazioni della imminente conferenza di Bruxelles una clausola dissolvente, in base alla quale lo spiegamento delle nuove armi nei paesi europei della NATO è condizionato ad una nuova deliberazione da collegare strettamente ai risultati positivi dei negoziati con i paesi del Patto di Varsavia.

Primi firmatari: CRAXI, BALZAMO, SIGNORILE, LAGORIO, MANCA.

4) INTERVENTO DEL COMPAGNO LAGORIO TENUTO ALLA CAMERA IL 30 OTTOBRE 1979

Dirò subito che il gruppo socialista prende atto con compiacimento che i modi con i quali il Governo sembra aver deciso di prendere contatto con i complessi problemi dell'ammodernamento delle armi nucleari nel teatro europeo sono modi improntati alla prudenza, alla cautela ed alla moderazione. Quello che qualcuno poteva temere, e cioè che ancora una volta le questioni di politica estera finiscano con l'essere prevalentemente usate come argomenti polemici per la politica interna, questa volta non si è avverato. Il Governo, certo, sapeva che di fronte al progetto di dotare gli arsenali NATO di nuovi e ultrasofisticati mezzi nucleari, di produzione americana, e di fronte al tambureggiamento di circoli politici responsabili e delle stampa dell'Unione Sovietica contro tale progetto, era possibile soffiare sul fuoco delle tensioni politiche interne italiane. Qualche tentativo qua e là in effetti c'è stato, ma il Governo ha nettamente preso le distanze da questi metodi e noi volentieri esprimiamo la nostra soddisfazione per tale scelta.

I problemi sul tappeto sono di tale portata e di tale gravità che soltanto forze irresponsabili potrebbero farne strumento per le manovre e i contrasti che caratterizzano l'attuale fase della lotta politica italiana. E, in più , i problemi di cui discutiamo non sono soltanto problemi che coinvolgono questioni di tecnica militare, ma problemi politici di grande respiro per il presente del nostro paese, dell'Europa e del mondo e per i tempi e le generazioni che verranno. Opportunamente, quindi, il Governo ha delegato il ministro degli esteri, piuttosto che il ministro della difesa, a prendere oggi la parola in Parlamento; e questa è una sottolineatura politica che non ci è sfuggita.

Detto ciò, dobbiamo aggiungere che, pur nell'ambito di un discorso preoccupato di non perdere un suo carattere interlocutorio (che probabilmente viene consigliato dalla necessità di confrontare ancora le opinioni italiane con le opinioni dei nostri alleati europei nelle prossime sedi internazionali), le dichiarazioni odierne del Governo sono per noi complessivamente soddisfacenti e ne prendiamo atto, rimettendo un giudizio più definito al momento in cui sarà dato conoscere la linea conclusiva che il Governo

italiano intende seguire, in tutti i vari aspetti di questa vicenda. Per parte nostra, non ci sottraiamo al dovere di rendere espliciti i convincimenti che siamo venuti elaborando ed a sottoporli, come suggerimenti, all'attenzione dell'esecutivo. Noi partiamo dal principio di fondo che l'Italia deve compiere ogni sforzo, con i suoi atti diretti e con le azioni che può svolgere in seno all'alleanza atlantica, e comunque di concerto con i suoi alleati, perchè il processo di distensione internazionale non si arresti, ma si consolidi e si espanda. Si tratta di concorrere, con tutte le nostre forze, al prevalere di una strategia di pace che, portata avanti attraverso un serio e paziente negoziato tra gli schieramenti internazionali oggi contrapposti, si fondi in sostanza su due opzioni: in primo luogo, quella di invertire la tendenza alla corsa continua verso la crescente quantità e qualità di armamenti; in secondo luogo, quella di ridurre in modo progressivo, bilanciato e controllato tutti gli armamenti, quelli convenzionali e quelli nucleari, sia di vecchia sia di nuova generazione. I nostri amici e compagni del partito socialdemocratico tedesco chiamano tutto ciò "politica di pilotaggio cooperativo del settore degli armamenti" e noi concordiamo con loro, sottolineando gli sforzi che hanno compiuto e stanno compiendo per far assumere, in questa vicenda dei missili, al Governo della Repubblica federale di Germania quella posizione di responsabilità e realismo che da tante parti politiche, italiane ed estere, viene giudicata come una posizione di grande saggezza e di aiuto concreto alla causa della pace.

In effetti, onorevole ministro, ci troviamo oggi di fronte a due esigenze, che non è facile far coesistere, e che tuttavia dobbiamo coniugare. Si tratta, per un verso, di tenere aperta, o di aprire, una porta verso un tempestivo e conclusivo negoziato di distensione e di disarmo tra est ed ovest, che riduca la minaccia nucleare in Europa, e per un altro verso si tratta di non infrangere un principio collaudato da trent'anni di calma internazionale e di pace fredda in quell'Europa che rappresenta uno dei punti più nevralgici per la pace mondiale: un principio secondo cui l'equilibrio delle forze è la prima garanzia della sicurezza reciproca. Non

si tratta di un principio stravagante. Senza scomodare la storia con citazioni per le quali non è questa certamente la sede, basterà ricordare un'esperienza nota, secondo cui - e mi sembra di averne colto un'eco anche nell'intervento del ministro - nessuna potenza che si trovi a lungo in posizione di prevalenza militare rinuncia, prima o poi, a far valere questa supremazia sul terreno politico. E' un'esperienza, questa, che i circoli più liberali dell'opinione pubblica americana hanno vissuto drammaticamente negli scorsi decenni quando furono i primi a teorizzare che, se si voleva una pace effettiva e giusta nel mondo, il monopolio atomico americano era una controindicazione e che occorreva una vulnerabilità anche degli Stati Uniti per porre le basi di una distenzione a lunga gittata.

Su questa linea, in sostanza, si è mosso di recente il SALT II, che ha mirato a due obiettivi: pareggiare le armi nucleari strategiche delle due maggiori potenze e frenare la loro ulteriore costruzione. Noi consideriamo questo accordo un precedente di estrema importanza, anche per il teatro europeo, ed il primo e più pressante invito che ci sentiamo di poter rivolgere al Governo italiano è quello di adoperarsi nei modi più opportuni perchè il SALT II venga ratificato al più presto ed entri rapidamente in vigore, aprendo così la via a quel SALT III che finalmente coinvolgerà anche i teatri dello scacchiere europeo, sottraendo così l'Europa all'attuale, scomoda, subalterna posizione di possibile poligono di tiro per le grandi potenze in caso di crisi fatale della pace.

I problemi dei cosiddetti euromissili va esaminato nella visione politica della distensione e non solo con criteri esclusivamente militari. Alla domanda se nel teatro europeo si siano determinati in questi ultimi due anni, con la comparsa delle nuove e sofisticate armi missilistiche sovietiche, gravi fattori di squilibrio e quindi di potenziale instabilità, la nostra risposta è affermativa, e viene non solo dai documenti NATO e dal libro bianco del Governo tedesco, ma anche dalle stesse autorevoli fonti sovietiche che, in tema di equilibrio delle forze, affermano che si deve ragionare in termini planetari e non in termini di scacchiera e che perciò, per aversi un equilibrio planetario fra i due maggiori schieramenti

contrapposti, finisce con l'essere obbligatoria una massiccia prevalenza quantitativa e qualitativa degli arsenali del patto di Varsavia in Europa.

Abbiamo già detto, e qui confermiamo, che non accettiamo questo metro per valutare le cose del mondo e che perciò ci sembra indispensabile giungere in Europa, attraverso un negoziato, alla eliminazione dello squilibrio militare pericolosamente determinatosi nel nostro scacchiere: proponiamo, quindi, che l'Europa assuma un suo ruolo in questo sforzo di pace.

C'è stata una iniziativa diplomatica del Presidente sovietico, una nota inviata ad alcuni Governi occidentali dove ci è parso di cogliere uno spiraglio, una disponibilità a parlare, a vedere, a discutere; tutto questo ci è sembrato assai più rilevante ed interessante della certo più clamorosa, ma solo simbolica, proposta di riduzione unilaterale di qualche contingente o stock di armamenti convenzionali fatta di recente a Berlino. Noi proponiamo che i paesi dell'occidente trovino insieme il modo giusto per gestire diplomaticamente la lettera del Presidente Breznev, al di fuori di ogni suggestione propagandistica, con la volontà di aprire presto un negoziato che appaia, anche al Governo sovietico, serio ed incoraggiante; suggeriamo che siano i paesi europei, nel loro complesso, a rispondere al Governo sovietico ed a preparare gli incontri evitando le trattative bilaterali che, a nostro giudizio, potrebbero essere elementi di incertezza e di divaricazione tra gli alleati e forse anche elementi di confusione.

Nel frattempo, poichè l'equilibrio è stato alterato e il suo ripristino nell'ambito di una politica internazionale ha sempre ispirato la politica di questi ultimi 30 anni, per accelerare il negoziato noi esprimiamo il nostro avviso che le misure di ammodernamento dei potenziali militari disponibili e le opzioni necessarie di politica militare, che vengono proposte e che verranno discusse tra novembre e dicembre in seno agli organismi politici responsabili dell'alleanza atlantica, sono giustificate. Aggiungiamo e precisiamo che queste misure devono poter essere sospese e quindi non rese effettive, se il negoziato, che va aperto su-

bito ed è questo ciò che dobbiamo dire ai nostri alleati, dovesse giungere a risultati soddisfacenti nel tempo che intercorrerà - e sono almeno tre anni - tra la decisione di bilancio della conferenza atlantica di dicembre, e l'effettivo spianamento delle nuove armi. Siamo cioè favorevoli a quella che ormai si comincia a chiamare "clausola dissolvente" delle decisioni militari NATO, se il negoziato per il disarmo dovesse dimostrare che quelle decisioni sono oggettivamente superate.

In sostanza, a nostro giudizio, il Governo ed il Parlamento debbono riservarsi, in ogni caso, l'ultima parola, che non riguarda solo l'uso delle chiavi delle nuove armi, se mai saranno installate (punto, questo, spinosissimo della vicenda e tale da sottolineare lo spessore della sovranità nazionale vista dall'angolo visuale della politica militare); ma riguarda, innanzitutto, l'obiettivo che intendiamo perseguire, che non è quello di armarci tutti di più in Europa, sia pure a parità di grado, ma di ridurre gli armamenti di tutti in modo progressivo, bilanciato e controllato.

E' giusto che diciamo questa parola insieme ai nostri alleati europei, alcuni dei quali (ad esempio la Repubblica Federale di Germania) in questa vicenda - e lo registriamo come un fatto positivo e incoraggiante - si muovono non solo con il necessario realismo perchè la sicurezza di tutti non sia unilateralmente anche se solo teoricamente, messa in pericolo, ma soprattutto con le stesse nostre sincere aspirazioni di distensione, di disarmo e di pace, che sono il patrimonio storico e più sicuro del socialismo italiano.

5) INTERVENTO DEL COMPAGNO MANCA TENUTO ALLA CAMERA IL 4 DICEMBRE 1979

Signor Presidente, signor Presidente del Consiglio, la decisività e complessità delle questioni al centro del dibattito sui problemi dell'ammodernamento difensivo dell'Europa reso necessario dallo squilibrio militare intervenuto in questo scacchiere, esigono meditata ricerca delle vie più idonee da seguire nell'interesse del nostro paese, dell'Europa e della pace; vie sulle quali ricercare la più ampia intesa possibile tra le forze democratiche rappresentative della grande, grandissima maggioranza dei cittadini italiani sui temi essenziali della difesa, della pace e della sicurezza. Una ricerca e un'intesa che debbono essere sottratte a miopi strumentalizzazioni di parte, a manovre politiche interne, ad agitazioni di propaganda in un senso ovvero in quello contrario, che non solo non trovano giustificazione alcuna al cospetto delle gravissime difficoltà che l'Italia attraversa, ma che appaiono oggettivamente assurde se rapportate a problemi che coinvolgono il destino e la vita nostra e di milioni di uomini.

Del resto comuni sono i fondamenti su cui nel corso degli ultimi anni si è sviluppata, e, a nostro giudizio, deve continuare a svilupparsi la politica estera italiana. Essi hanno provato convergenti definizioni nelle mozioni approvate a larghissima maggioranza dal Senato della Repubblica il 19 ottobre 1977 e dalla Camera dei deputati il 1° dicembre dello stesso anno. Si tratta di documenti in cui Alleanza atlantica ed impegni comunitari vengono definiti come il quadro di riferimento di una politica estera che deve essere improntata sempre e in ogni occasione ad un'azione di cooperazione, di pace e di distensione. Un pieno impegno nel nostro paese in questa direzione appare ogni tanto più necessario ed indispensabile in presenza delle difficoltà che incontra il cammino comunitario di cui è preoccupante testimonianza lo svolgimento del recentissimo vertice di Dublino, di fronte ai gravi avvenimenti che turbano profondamente in queste ore lo scenario internazionale e che hanno il loro epicentro a Teheran, di fronte alle questioni che sono aperte dinanzi al Consiglio atlantico in materia di difesa europea e che costituiscono l'oggetto specifico del nostro dibattito.

Signor Presidente, nella seduta del 31 ottobre scorso la Camera ha già avviato un primo esame e confronto sui temi della difesa europea, discutendo le interpellanze presentate sull'argomento dai vari gruppi.

Le valutazioni del partito socialista sono state illustrate in quella occasione dall'onorevole Lagorio. Ad esse faccio oggi pieno e solidale riferimento, sviluppandole alla luce del dibattito che è andato maturando in queste settimane a livello internazionale e tra le forze politiche italiane. I criteri e i presupposti che sono a fondamento della linea sostenuta dai socialisti, in collegamento e comunanza di valutazioni e di intenti con altri partiti socialisti e socialdemocratici europei furono per la prima volta illustrate il 26 ottobre scorso dal segretario del partito socialista compagno Craxi in una relazione alla direzione del nostro partito.

Li elenchiamo in rapida sintesi. A giudizio del partito socialista italiano, il processo di distensione deve continuare e consolidarsi; gli sforzi in questo senso vanno accentuati e moltiplicati attraverso una iniziativa attiva, volta a contrastare e superare le difficoltà che il processo di distensione sta incontrando. Con forte determinazione esigiamo che il Governo italiano, nei suoi atti e nell'ambito della alleanza atlantica, sia impegnato in ogni momento e con ogni mezzo, con chiarezza e con iniziative concrete, a realizzare e fare avanzare una strategia di pace. Una strategia di pace si realizza nel concreto, attraverso una riduzione degli armamenti e delle forze armate ed il mantenimento di una condizione di sicurezza certa ed inalterabile per tutti. Elemento indispensabile della distensione è una politica di "pilotaggio cooperativo" nel settore degli armamenti, secondo una definizione coniata dai compagni socialdemocratici della SPD.

Alla base di una politica di "pilotaggio cooperativo", vi è il principio essenziale dell'equilibrio tra le forze in campo. Nel settore militare l'equilibrio non necessariamente significa parità numerica; esso si fonda piuttosto sulla reciproca capacità difensiva, idonea a dis-

suadere eventuali attacchi, e sulla necessità di evitare situazioni rischiose per la stabilità. Ma il problema, prima ancora che militare, è politico. Noi siamo convinti che premessa indispensabile per una stabilità nel campo della sicurezza siano la ripresa ed il consolidamento di una fiducia reciproca tra est ed ovest. Senza di ciò è illusorio pensare di realizzare un "pilotaggio cooperativo" nel settore degli armamenti, perchè il maggior ostacolo per una collaborazione politica necessaria per limitare la gara degli armamenti sta nelle diffidenza reciproca.

Ecco perchè tutti gli sforzi vanno indirizzati alla creazione di un clima di dialogo, di negoziato, di fiducia. I pericoli della corsa internazionale agli armamenti vanno quindi contrastati con decisione, attraverso un adeguato sviluppo di rapporti tra gli Stati dell'alleanza atlantica e l'Unione Sovietica e Cina Popolare.

Un altro principio, su cui concentrare l'attenzione per oggi e per il futuro, deve essere quello per cui il"pilotaggio cooperativo" degli armamenti non riguardi solamente le armi già esistenti, ma si ponga come obiettivo anche quello di inserire tempestivamente, nel quadro del negoziato, nuove eventuali generazioni di armi. Nel concreto, ciò deve poter significare che armi già decise e progettate non vengano effettivamente prodotte, ovvero che di tali armi si possa sospendere la produzione o l'installazione, in rapporto allo sviluppo di trattative sul piano politico. E questo anche qualora fossero già stati investiti i mezzi finanziari per la produzione di nuove armi.

Tutte le iniziative in atto per lo sviluppo dei controlli e per una sistemazione negoziale degli armamenti ai livelli più basso devono ricevere nuovo impulso. In questo quadro assume carattere essenziale la rapida ratifica del SALT II, per la quale è necessario che il Governo italiano operi il massimo di sollecitazione diplomatica e politica nei confronti degli Stati Uniti.

Signor Presidente, colleghi, con il SALT II, con l'accordo sulla

non proliferazione delle armi nucleari, con gli impegni politici assunti ad Helsinki sono state gettate le basi per un dialogo di vasta portata fra la NATO ed il Patto di Varsavia.

Tale dialogo deve, però, essere sviluppato per realizzare una nuova fase negoziale, per non cedere passivamente alla spirale di una crescente ripresa della tensione internazionale, per intensificare, lo sforzo teso alla realizzazione di una forte iniziativa di pace fondata su basi realistiche e costruttive. Non si opera in questa direzione nè assumendo irresponsabili atteggiamenti che soffiano sul fuoco della tensione, nè rifugiandosi in posizioni di pacifismo astratto, più teso a modellare una propria immagine che ad operare con pazienza, realismo ed anche coraggio di assumere le proprie responsabilità per la salvaguardia della pace.

Il traguardo per un disarmo internazionale e generale è realisticamente un obiettivo a lunga scadenza; a breve e medio termine c'è spazio solo per una politica prudente, fatta di passi successivi, di riduzione dei rischi, di atti negoziali e concordati.

Per parte sua l'Italia deve sviluppare tutte le iniziative politiche idonee a portare ad un dialogo istituzionalizzato fra la NATO ed il Patto di Varsavia, considerando che una politica di sicurezza presenta delle interdipendenze tra accordi per la riduzione delle armi convenzionali, intese SALT ed impegni derivanti dalla conferenza di Helsinki.

In questo contesto è di particolare interesse che si giunga ad una rapida conclusione di un primo trattato, nel quadro dei negoziati della Conferenza di Vienna, alla quale sollecitiamo il Governo italiano a partecipare anche in vista della auspicabile possibilità di un'ampia ripresa del negoziato in sede politica.

Per quanto riguarda il settore delle armi nucleari, è necessaria una nuova trattativa complessiva che coinvolga tutte le armi nucleari di stanza in Europa, con l'obiettivo di raggiungere un equilibrio al più basso livello possibile.

Vanno sviluppati senza indugio negoziati - che vedano una partecipazione attiva dei paesi europei - per la limitazione delle armi strategiche nel quadro del SALT 3, la cui area va allargata includendo missili nucleari di media gittata.

Signor Presidente, onorevoli colleghi, è sulla base delle considerazioni finora svolte che va affrontato il problema dello squilibrio attuale e potenziale denunciato da parte occidentale in rapporto alle cosiddette forze di teatro in Europa. Si tratta di una questione che va vista nella sua oggettività e rispetto alla quale vanno bandite certezze assolute ed arroganze ideologiche fondate su presunte ricorrenti scelte di civiltà, così come vanno superate campagne di propaganda svolte all'insegna di un pacifismo unidirezionale, che non tenga conto della cogenza oggettiva del principio, che è e resta essenziale per il mantenimento della pace; la necessità di garantire l'equilibrio delle forze in campo.

E' questo un impegno che va assolto al di là e al di sopra di qualsiasi opzione ideologica e politica. Se non si usa questo metodo, si corre il rischio di operare una sorta di rimozione inconscia dei pericoli che possono nascere proprio per la prevalenza di una delle due parti in causa. Per questo, ogni nostra azione deve essere volta al mantenimento dell'equilibrio, che è il filo robusto attorno al quale si lega la stabilità internazionale, impegnandoci in pari tempo a fondo per concreti e costruttivi negoziati che vadano nella direzione opposta all'aumento degli armamenti nucleari e non, nella consapevolezza che non vi è alternativa, alla ricerca di un equilibrio attraverso la riduzione bilanciata degli armamenti; non vi è alternativa possibile ai negoziati.

Il problema che abbiamo di fronte oggi in Europa è che vi è una diversa valutazione sulla esistenza o meno di questo equilibrio fra NATO e Patto di Varsavia.

Per rimanere fedeli alla ricerca di una intesa fondata sulla reciproca fiducia, abbiamo il dovere di partire da un presupposto: che nessuna delle due parti dica il falso o bari a questo drammatico gioco. La spiegazione del dissenso va quindi ricercata nella diversa ottica con cui si affronta la valutazione dell'equilibrio delle forze in campo.

Da parte sovietica si assume come misura di riferimento l'equilibrio a livello strategico planetario e non sui singoli scacchieri. Ora, per mantenere una parità complessiva tra est ed ovest - così sembra articolarsi il ragionamento sovietico - è indispensabile una superiorità quantitativa e qualitativa nel teatro europeo. Di qui la opposizione sovietica alla installazione in Europa dei Pershing e del Cruise, che pareggerebbe la situazione nel continente, ma - sempre ad avviso sovietico - altererebbe l'equilibrio strategico planetario.

La misura di valutazione della NATO ha invece come riferimento l'equilibrio nello scacchiere europeo, dove la comparsa dei nuovi missili SS 20 ha determinato, per le loro accentuate caratteristiche di modernità e di alta tecnologia - su cui non mi soffermo, perchè molto è stato scritto e documentato al riguardo - una soggettiva superiorità qualitativa del Patto di Varsavia e quindi una alterazione dell'equilibrio militare e politico in Europa.

L'insorgere del problema di uno squilibrio militare nel teatro europeo pone anche ad una forza come i socialisti, che sono per loro stessa natura, storia e tradizione il partito della pace e del disarmo, non secondo a nessuno in questo tempo per la storica autonomia dai blocchi e dai centri internazionali di direzione politica, problemi seri di valutazione e di indirizzo. Il nostro ragionamento si snoda lungo il filo della logica e realistica valutazione che, stante il modo in cui è andato definendosi in questi anni l'assetto della Europa nel contesto internazionale, la opzione della prevalenza di un equilibrio strategico planetario su quello regionale non può essere assunta come opzione europea. In caso contrario, l'Europa rinuncerebbe a priori a svolgere un ruolo autonomo nel contesto internazionale nei confronti delle due superpotenze, ruolo autonomo e attivo che fino ad oggi è largamente mancato e che invece va assunto e sviluppato nella direzione di una attiva iniziativa di pace e di distensione, che abbia come obiettivo di fondo la eliminazione di tutte le armi nucleari in Europa. Del resto, il medo

simo atteggiamento lo assumemmo in occasione della discussione sul SALT II e per gli stessi motivi puntiamo con forza sul SALT III.

Se nell'ambito internazionale strategico esiste una parità, non si possono lasciare sussistere pericolosi squilibri regionali. Per questo va perseguito l'obiettivo di un ristabilimento dell'equilibrio nel campo euro-strategico, essendo l'equilibrio anche una categoria di politica regionale. Ma allora si pone il problema di come ristabilire questo equilibrio. A giudizio dei socialisti vi deve essere uno stretto intreccio politico e temporale tra l'avvio di una decisione in sede NATO di ammodernare i potenziamenti militari idonei al ristabilimento dell'equilibrio turbato e l'apertura di un negoziato che abbia come esplicita possibilità quella di rendere inutili gli stessi strumenti riequilibratori.

Come esplicitamente precisa la mozione socialista, va sottolineato che, per quanto ci riguarda, quando si accetta da parte italiana l'orientamento verso la produzione di nuovi missili, si afferma nel contempo l'esistenza della cosiddetta "clausola dissolvente", che significa rifiuto di ogni automatismo di produrre e decisione di installare nuove armi; per altro mi pare che nel discorso del Presidente del Consiglio sia stata sostanzialmente accolta, se non ho male interpretato, questa clausola dissolvente.

Si tratta di dar vita - e questo è il senso ed il significato della iniziativa - per la prima volta, ad un tipo di rapporto tra gli schieramenti in campo non basato sull'overkill, principio che ha ispirato finora tutte le decisioni di realizzazione di nuove armi, ma facendo invece dell'accordo l'obiettivo principale della scelta politica che si compie, nel momento in cui si dà il via di massima al programma di ammodernamento difensivo.

In questo quadro se la trattativa procederà bene, si potrà sospendere la produzione; se si giungerà ad un accordo soddisfacente, non ci sarà bisogno di installare i missili; se l'accordo sarà globale, tanto meglio; se sarà parziale, si faranno derivare solo conseguenze parziali,

nell'ambito di un equilibrio certo. Tecnicamente ci sono quattro anni di tempo per negoziare.

Questa linea, signor Presidente, onorevoli colleghi, non è frutto di tatticismo o di astratta illusione. Dobbiamo impegnarci a fare ogni sforzo per convincere i sovietici che tale linea nasce, almeno per parte italiana, della volontà di risolvere, con spirito costruttivo, un problema, quello del mutato equilibrio in Europa, che non può essere ignorato, non per compiacere qualcuno, ma per salvaguardare la sicurezza di tutti.

Conosciamo, e non la sottovalutiamo, l'obiezione che viene fatta a questa posizione, considerata da alcuni illusoria. Si dice: una volta impegnati i fondi, una volta costruiti i missili, questi saranno certamente installati. Si portano a sostegno di tali tesi le dichiarazioni del segretario alla difesa americana, Brown; le conosciamo. Sappiamo bene che vi sono settori dell'Alleanza che dicono: costruiamo ed installiamo i missili e basta. Ma, questa, non è la nostra posizione, non è la posizione dei socialisti tedeschi e dei partiti socialisti dei paesi europei interessati al riequilibrio delle strutture di difesa. Ci auguriamo che la nostra posizione sia condivisa e sostenuta in Italia e in altri paesi europei da altre forze democratiche. Chiediamo che il Governo italiano si muova con decisione e chiarezza nella direzione indicata, facendo inserire espressamente nelle deliberazioni della Conferenza di Bruxelles la clausola dissolvente, in base alla quale lo spiegamento delle nuove armi nei paesi europei della NATO è condizionato ad una nuova deliberazione da collegare strettamente ai risultati dei negoziati con i paesi del Patto di Varsavia.

La nostra accettazione per l'avvio al programma di ammodernamento dei potenziali militari non è certo dettata da passiva acquiescenza ad una pretesa americana, ma nasce dalla autonoma e convinta considerazione che uno squilibrio in Europa a favore di una delle due parti sia pericoloso per la pace e possa compromettere l'autonomia politica della regione.

La nostra scelta per un avvio contemporaneo delle decisioni NATO con i negoziati non è illusoria. Conosciamo anche qui l'obiezione sul previsto irrigidimento sovietico, conseguente alle decisioni NATO, già preannunciato da Gromiko dopo la sua visita a Bonn, ma siamo altrettanto convinti che al di là di tutte le dichiarazioni di intransigenza, da una parte e dall'altra, di Brown come di Gromiko, la strada del negoziato sia senza alternativa. Non vi è impegno finanziario che tenga, se rapportato alla difesa della pace ed alla salvaguardia della sicurezza; non vi può essere da parte sovietica scelta diversa da quella della ricerca della trattativa.

Il nostro auspicio è che il negoziato possa intervenire rapidamente, fin dalla fase iniziale, rendendo inutile la stessa messa in cantiere delle nuove armi. E' stata proposta una moratoria di sei mesi; si considerano questi sei mesi come un tempo congruo per sperimentare la possibilità di un'intesa. Una proposta, questa, di cui non si mette certo in dubbio la positiva finalità di ricercare una soluzione costruttiva, ma la cui utilità non convince, non apparendo in grado di sbloccare la situazione. Non è infatti possibile prescindere dal punto di partenza, e cioè che questa questione è sorta per l'alterazione dell'equilibrio in Europa, intervenuta a causa della produzione e messa in opera dei missili SS-20. Per questo non è possibile, da un punto di vista obiettivo, porre su uno stesso piano il blocco di una decisione di avviare un processo di riequilibrio e la sospensione della produzione degli SS-20. Allo stato dei fatti non è realistico pensare ad una rinuncia ad operare per un riequilibrio da parte di chi risulta essere in posizioni di minorità. Diverso sarebbe se fossimo di fronte ad un atto unilaterale del governo sovietico di sospensione della produzione e di disponibilità ad operare una riduzione unilaterale dei missili installati, che testimonierebbe l'accettazione di operare per correggere uno squilibrio che verrebbe così riconosciuto. Penso che un atto di questa natura non potrebbe non riaprire una riflessione ed una riconsiderazione da parte della NATO.

Inviti in questo senso vi sono stati in queste settimane, in forme diverse e in varie sedi europee. Fino a questo momento non vi è stato riscontro da parte sovietica e io mi chiedo se, sostenendo la tesi di una moratoria di sei mesi, si siano valutate tra l'altro le conseguenze che potrebbero derivare dalla non accettazione da parte sovietica delle condizioni poste; se non potrebbe cioè, colleghi, accadere che in tale evenienza la proposta possa nel concreto - certamente al di là di ogni intenzione - aprire la strada ad una decisione di costruzione di nuove armi, decisione che verrebbe però dopo il fallimento di una intesa la cui ricerca dovrebbe per altro avvenire nel ristretto tempo di sei mesi.

Signor Presidente, onorevoli colleghi, la fase che abbiamo di fronte non è certo priva di rischi, di incertezze, di grandi preoccupazioni. Ed io, per sfuggire alla visione drammatica delle armi micidiali di cui si parla, vorrei paragonare - in conclusione - la situazione dei due blocchi, la NATO e il Patto di Varsavia, ed il loro equilibrio militare a quella di due cavalieri di un torneo medioevale, che si fronteggiano armati di tutto punto, coperti di armatura e corazza; i due cavalieri debbono cominciare con l'impegnarsi reciprocamente a non mettere più la cotta di maglia di ferro, per poi via via disfarsi, pezzo dopo pezzo, delle varie parti delle loro pesanti armature, conservando le sole armi indispensabili alla difesa personale. In questo modo, essi sarebbero - certo - entrambi vulnerabili, ma, senza la fiducia reciproca, la speranza da ambedue le parti di deporre una parte almeno delle armi sarebbe fin dall'inizio condannata a rimanere un'illusione.

Ecco perchè è vero che la distensione, la comprensione e la fiducia fra est ed ovest sono in pari tempo la premessa indispensabile della politica di controllo degli armamenti e la conseguenza naturale di tale politica.

In conclusione, onorevole Presidente, esprimiamo la convinzione che la linea esposta nella mozione socialista sia la più idonea per ristabilire un equilibrio su cui si fonda la pace e avviare in pari tempo

un negoziato concreto che crei le premesse per una forte ripresa della politica di distensione, per l'avvio concreto del SALT III, per una politica volta a dare concretezza alle aspirazioni di pace e di sicurezza che, al di là delle diversità culturali e religiose, ideologiche e politiche, accomunano i popoli dell'Europa.

6) DICHIARAZIONE DI VOTO ON.BALZAMO.-

L'importanza di questo dibattito e il severo impegno costruttivo che ogni gruppo ha messo nel parteciparvi, accantonando facili tentazioni demagogiche e schemi di settarismo, non devono fare velo sul risultato che è giusto conseguire: quello di continuare e sviluppare l'azione di cooperazione, di pace e di distensione che in questi ultimi anni ha caratterizzato la politica estera italiana, nel quadro di riferimento dell'Alleanza atlantica e degli impegni comunitari.Da questo punto di vista, lo svolgimento del dibattito ha fatto emergere punti comuni di valutazione, per cui sarebbe una forzatura, che non servirebbe a niente e a nessuno, la tentazione -che ci auguriamo non affiori da nessuna parte- d'introdurre al termine di un dibattito, che è stato serio e responsabile, una falsa divisione fra fautori del disarmo e fautori del riarmo.

Lasciamo queste polemiche ai tempi andati e preoccupiamoci oggi di recare nel miglior modo possibile il contributo del nostro paese alla distensione internazionale, in un momento in cui il fallimento del vertice europeo di Dublino e il perdurare dei gravi fatti iraniani gettano ombre minacciose sull'Europa e sul mondo.

Noi socialisti inquadriamo in questo contesto le decisioni che la Camera si accinge a prendere circa l'installazione dei cosiddetti "euromissili", avvertendo che è fuori dalle nostre intenzioni -e siamo sicuri da quelle del Parlamento italiano- conferire a queste decisioni un significato ostile nei confronti dell'Unione Sovietica.

Dall'Europa e dall'Italia non sono mai venuti atti ostili nei confronti di questo paese. Anzi, l'Italia in particolare si è sempre adoperata per sviluppare con l'Urss una politica di cooperazione nei vari settori che ha dato frutti che non si possono ignorare e siamo convinti che su questa strada -l'unica che possa contribuire al processo di distensione- i rapporti tra i due paesi andranno

avanti nel futuro.

Ma oggi siamo di fronte a quello che noi socialisti definiamo uno "stato di necessità", vale a dire al problema del riequilibrio tra le forze militari in Europa, come premessa necessaria per portare avanti contestualmente un negoziato su di un piano di parità.

Ho parlato prima dell'atteggiamento mai ostile che l'Europa ha avuto nei confronti dell'Urss. Voglio ricordare come elemento essenziale di questa posizione costruttiva sia stata quella che è passata alla storia come l'ostpolitik dei compagni socialdemocratici tedeschi. Non è mia intenzione ripercorrere qui le tappe, ma credo che nessuno voglia negare la valenza positiva che questa politica della SPD ha avuto nello sviluppo dei rapporti Est-Ovest.

Proprio ieri, intervenendo al congresso della SPD e affrontando lo stesso problema che stiamo dibattendo in quest'aula, il cancelliere Schmidt ha fatto un fermo riferimento "alla doppia strategia" del governo federale, secondo la quale la decisione della Nato favorevole agli euromissili dovrà essere legata ad una concreta proposta di negoziato. E in questo senso, ha aggiunto Schmidt, l'Occidente deve avere qualcosa da offrire, perchè il negoziato porti a risultati validi.

Del resto, quando da parte sovietica viene avanzata la proposta alla parità delle forze e viene rimarcata la disponibilità a ridurre lo spiegamento dei missili SS-20, implicitamente viene riconosciuto che esiste uno squilibrio che va corretto proprio per gettare le basi per ristabilire quell'equilibrio assieme al quale vi deve essere l'offerta di un negoziato.

La proposta della "clausola dissolvente" avanzata ieri dall'on. Manca e che secondo i socialisti deve essere inserita nelle dichiarazioni della prossima conferenza di Bruxelles, parte proprio da questo presupposto.

La decisione di produrre e di installare gli "euromissimi" deve essere considerata una scelta politica, in funzione dell'avvio di un negoziato contestuale tra le parti, e non vi deve essere nessun automatismo tra il momento della produzione ed il momento dell'installazione delle nuove armi.

Come ha detto ieri con estrema chiarezza l'on.Manca, se la trattativa procederà bene si potrà sospendere la produzione. Se si giungerà ad un accordo soddisfacente non ci sarà bisogno di installare i missili, ma se l'accordo sarà solo parziale si faranno derivare solo conseguenze parziali, nell'ambito di un equilibrio certo e garantito, quindi controllabile.

Per verificare quale di questi obiettivi si renderà possibile, ci sono tecnicamente tre anni di tempo, tanti ne occorrono infatti perchè le nuove armi siano pronte e disponibili.

Nella proposta socialista c'è la convinzione che questo sia il modo ragionevole e concreto per affrontare il problema che nella mozione da noi presentata richiamiamo come la "definizione, nell'immediato, dei più bassi livelli possibili degli armamenti tra le varie parti".

Diciamo, a tale proposito, proprio perchè non vogliamo sfuggire alla gravità delle questioni che ci stanno davanti, che non ravvisiamo altre strade per raggiungere questo obiettivo. Sono passati i tempi delle incertezze assolute, fossero esse intese come "scelta di civiltà" o come "campagne" per un pacifismo inteso strumentalmente per fini di parte.

Oggi -davanti al limite di pericolosità che ha raggiunto la situazione internazionale- dobbiamo avvertire che il nostro impegno per la distensione e la pace per essere valido deve andare al di là di ogni condizionamento ideologico o politico. E deve svolgersi attorno all'unico elemento che consenta il dispiegarsi di concreti e costruttivi negoziati per la riduzione bilanciata degli armamenti, che è quel

lo del mantenimento dell'equilibrio fra le forze.

Chiediamo pertanto al governo di adoperarsi nei modi più opportuni perchè il SALT 2 venga ratificato al più presto ed entri rapidamente in vigore, aprendo così la via delle trattative per il SALT 3 che devono coinvolgere anche il teatro europeo.

In questa direzione bisogna fare presto e bene. Le inquetudini che si avvertono in alcuni paesi dell'Alleanza atlantica sono anche legate alle oscure prospettive internazionali, ai timori di un'esplosione della crisi iraniana e di un eventuale coinvolgimento militare americano, con conseguenze imprevedibili per quella che potrebbe essere la reazione sovietica.

Il ministro degli esteri, Gromiko, ha usato due settimane fa toni duri al riguardo. Non meno dure sono le dichiarazioni di Braun e comunque le forze politiche che si battono per la pace devono piegare queste opposte intransigenze, senza illusioni ma anche con il convincimento che nulla può essere dato per scontato e definitivo. Dobbiamo sviluppare una forte iniziativa di pace partendo da basi realistiche e da posizioni costruttive.

In questa prospettiva, i socialisti considerano nel loro giusto valore le affermazioni fatte ieri dal presidente del consiglio Cossiga, secondo le quali le differenze esistenti non debono comunque ostacolare un costruttivo confronto tra i partiti, nè attenuare il profondo senso di unità civile e morale che le forze politiche e sociali più rappresentative del paese hanno realizzato in questi anni. Prendiamo in considerazione il governo quando afferma che l'obiettivo è di utilizzare con il massimo vigore il periodo di tre anni che intercorre tra la decisione e l'effettivo schieramento delle nuove armi, non per ripristinare l'equilibrio ad un più alto livello di forze nucleari, ma per ricondurre questo equilibrio al livello più basso.

Due questioni noi abbiamo inteso porre soprattutto in risalto. La prima è riferita alla possibilità di sospendere le misure adottate qualora il negoziato dovesse avviarsi in modo concreto e soddisfacente nei mesi successivi alle decisioni di bilancio. La seconda, la possibilità di dissolvere in modo parziale o totale le decisioni adottate, in rapporto allo sviluppo e all'esito dei negoziati. Entrambe queste esigenze sono state sufficientemente comprese e raccolte dal presidente del consiglio. Ma perchè ciò possa avvenire, i socialisti insistono nel sostenere che il problema prima ancora che militare è politico, convinti come siamo che non ci potrà essere una stabilità nel campo della sicurezza, se non ci sarà la ripresa e il consolidamento di una fiducia reciproca tra Est ed Ovest.

E' in questo contesto che avvertiamo tutto il valore di un ruolo autonomo dell'Europa, nei confronti delle due superpotenze, nella direzione di una attiva iniziativa di pace e di distensione che abbia come obiettivo di fondo la eliminazione di tutte le armi nucleari del continente.

E' appena il caso di ricordare che questa nostra posizione s'inserisce nella ~~posizione~~ tradizione più nobile del socialismo italiano che è quella della lotta per la pace e quindi a favore di una interruzione della corsa agli armamenti; della lotta per il progresso dei popoli e quindi a favore di tutte quelle iniziative che siano in grado di affrontare e risolvere i problemi di coppavvivenza che coinvolgono il destino e la vita di milioni di uomini in tutto il mondo.

A questo proposito la questione specifica che stiamo discutendo in questo momento va inquadrata nel contesto più vasto dei problemi giganteschi che stanno scuotendo intere zone del mondo, dall'Asia, all'Africa al Sud Est asiatico. Problemi e situazioni drammatiche che dovrebbero vedere una maggiore presenza in tutti i sensi dell'Italia, che dovrebbe esplicitare in queste occasioni la sua iniziativa per rafforzare la solidarietà e la cooperazione internazionale.

Il Segretario socialista Craxi è appena tornato da un viaggio in Cina,nel corso del quale ha compiuto una visita in Cambogia ai campi dei profughi, incontrando un'esodo biblico: migliaia e migliaia di esseri umani allucinati,terrorizzati,in preda alla fame,alla sete,alla paura. Ed ha colto come deficitaria sia la presenza dell'Italia,di un paese grande per civiltà,per mezzi materiali,per tradizioni umanitarie. Sono lacune profonde che una più coerente politica internazionale deve colmare.

Ma ho citato questo aspetto per ricordare che è di fronte a questi drammi che coinvolgono intere popolazioni che deve venir meno ogni settarismo di parte e che tutti insieme ci dobbiamo interrogare sul "che fare" per porre termine a tante sofferenze e per ripristinare le condizioni necessarie perchè il mondo non precipiti nella barbarie.

Per noi socialisti questo "che fare" si risolve nell'impegno a portare avanti la distensione,la comprensione e la fiducia tra Est ed Ovest,quali premesse indispensabili alla politica di controllo degli armamenti e insieme quali conseguenze naturali di tale politica e a spostare in avanti i confini della nostra visione internazionale considerando le nuove realtà emergenti per rompere le vecchie sfere di influenza e considerando l'enorme valore positivo proveniente da popoli secolarmente oppressi e che essi sono in grado di esercitare una loro autonoma presenza.

Precisiamo cioè che tutti questi problemi non riguardano solo i rapporti tra le due superpotenze,ma anche quelle con il terzo mondo,riguardano infine i rapporti con la Cina Popolare se vogliamo porre argini ai rischi di proliferazione nucleare.

Questa visione di come affrontare i problemi che travagliano oggi il mondo e non solo l'Europa là abbiamo espressa nella mozione presentata sull'argomento in discussione.

Punto fondamentale della nostra discussione è che l'Italia debba operare perchè innanzitutto non sia infranto un principio collaudato in trent'anni di vicende che spesso ci hanno portato sul punto di rotture irreparabili, e cioè il principio secondo cui l'equilibrio delle forze è la prima garan

zia della sicurezza reciproca e quindi della distensione e della pace.
In questo contesto i socialisti ritengono che l'Italia in stretto collegamento con i suoi alleati europei e con gli altri paesi della NATO,debba adottare rapidamente ogni più opportuna iniziativa per giungere,attraverso un negoziato con i Paesi del Patto di Varsavia,alla eliminazione dello squilibrio militare determinatosi nel nostro scacchiere,alla definizione nell'immediato dei più bassi livelli possibili degli armamenti delle varie parti,nel prosieguo della trattativa alla eliminazione delle armi nucleari in Europa.
Ho detto prima che in un contesto così preoccupante della situazione internazionale non ci può più essere spazio per "certezze assolute",ma semmai per una politica prudente,fatta di passi successivi,di riduzione dei rischi, di atti negoziati e concordati.
Forse è la politica più difficile,ma oggi è anche la politica necessaria.
Ad essa i socialisti danno il loro appoggio,con la consapevolezza che solo su questo terreno possono essere gettati i semi della sicurezza, della distensione, della pace,nella speranza - che è un impegno di lavoro - che essi germoglieranno.
Onorevoli colleghi,è importante esprimere come premessa e condizione delle decisioni che si dovranno adottare,una esplicita dichiarazione di disponibilità a dissolvere tutte o parte di quelle decisioni a seconda dello sviluppo e dell'esito del negoziato. E' importante per incoraggiare in concreto l'avvio delle trattative,perchè quelle decisioni non vengono assunte come una operazione chiusa e definita secondo la impostazione americana.
Nello stesso tempo precisiamo che le convergenze di oggi rese possibili dall'accoglimento delle nostre richieste che ci inducono a votare la risoluzione accolta dal governo,non vanno al di là del fatto specifico e non mutano il nostro rapporto con il governo così come si è configurato nel mese di agosto.
Esprimiamo a sostegno di questo voto di responsabilità l'auspicio che la politica,nel nostro Paese possa rappresentare,nell'ambito delle alleanze internazionali e nel rapporto tra Est ed Ovest e verso il terzo mondo,un fattore propulsivo dei processi di pace e di cooperazione nel rispetto e nella sicurezza di tutti.

dic. 1979 185

ELEMENTI DI VALUTAZIONE SUL CASO "E.N.I." DOPO LE RELAZIONI LA LOGGIA E SCARDIA E IN VISTA DELLA DEFINIZIONE DEL DOCUMENTO CONCLUSIVO DELL'INDAGINE CONOSCITIVA DELLA COMMISSIONE BILANCIO DELLA CAMERA.

I

CONSIDERAZIONI GENERALI

1. - Non può essere sottovalutata la difficoltà del compito che la Commissione Bilancio deve assolvere, nel predisporre il documento conclusivo dell'indagine conoscitiva sui modi di esercizio dell'attività dell'ENI con specifico riferimento alla fornitura di petrolio greggio dall'Arabia Saudita. E' appena il caso di ricordare infatti che l'indagine verte su questioni di grande delicatezza e di enorme rilievo politico, economico e strategico: da una parte l'approvvigionalmento di prodotti petroliferi nel quadro della politica energetica, e le relazioni economiche e politiche internazionali con i paesi produttori di petrolio ed in ispecie i paesi arabi; dall'altra l'assetto istituzionale, l'organizzazione, la funzionalità, l'efficienza operativa, gli strumenti e i modi di operare del sistema delle partecipazioni statali e dell'ENI in particolare, i suoi rapporti con soggetti concorrenti nazionali, esteri o multinazionali, e i modi di esercizio dei poteri governativi di indirizzo e vigilanza sulle partecipazioni statali.

E' pure superfluo sottolineare che, nonostante i suoi intenti formalmente conoscitivi, l'indagine non esplica i suoi effetti esclusivamente nell'accrescimento della quantità e qualità delle conoscenze di cui il Parlamento potrà disporre. Le conclusioni dell'indagine (in forza di una consecutio temporum formalmente discutibile, ma politicamente inevitabile) influenzeranno di fatto le decisioni politiche che il governo assumerà, nella sua responsabilità, circa l'assetto di vertice dell'ENI e dell'AGIP, se del caso anche in applicazione dell'art. 19 della legge istitutiva dell'Ente di Stato.

D'altra parte, la sola divulgazione di notizie e documenti relativi alla vicenda, in origine destinati a rimanere riservati, ha già concorso a provocare la sospensione della fornitura di petrolio greggio di cui al contratto tra l'AGIP e la Petromin. La sospensione delle forniture ha determinato rilevanti conseguenze negative -come è noto- per quanto concerne gli approvvigionamenti petroliferi del Paese, e l'equilibrio della bilancia dei pagamenti; ed ha contribuito a creare le condizioni che hanno spinto il CIPE ed il CIP ad adottare, a fine

./.

dicembre, un nuovo metodo di determinazione dei prezzi dei prodotti petroliferi che lascia, nella sostanza, la determinazione dei prezzi nelle mani delle compagnie multinazionali operanti sul mercato europeo, allargandone i margini di profitto a danno dei consumatori ed incidendo pesantemente sulla spirale inflattiva già in corso del Paese.

Trovano spiegazione, in questa luce, le cautele ed alcune apparenti "reticenze" emerse nella comunicazione delle informazioni e dei documenti relativi alla vicenda, da parte dei vertici dell'ENI. Tali cautele e tali reticenze dovrebbero essere censurate o comunque essere ritenute sospette, se emergessero indizi o fondati sospetti di inquinamenti o gravi irregolarità per quanto concerne la destinazione delle somme pagate a titolo di provvigione per l'attività di intermediazione relativa al contratto Agip-Petromin. In caso contrario, esse debbono essere considerate espressione di un comportamento responsabile, preoccupato della salvaguardia di rapporti commerciali internazionali di grande interesse per il paese. In tali ipotesi, sarebbe dunque errato ricavare motivo per censure e rilievi da tali cautele e reticenze; censure e rilievi dovrebbero essere rivolti, caso mai, a chi irresponsabilmente ha contribuito alla diffusione di notizie o documenti riservati, rendendo più difficile e complessa l'azione intrapresa per riallacciare le relazioni economiche con i paesi produttori di petrolio (è il caso, da ultimo, dell'inqualificabile iniziativa "antiparlamentare" di chi ha registrato e trasmesso la seduta segreta della Commissione Bilancio del 21 febbraio scorso).

2. - Ad analogo senso di responsabilità occorre [redacted] richiamare il Governo, il cui comportamento, in tutta la vicenda, non è stato lineare e coerente. Non possono essere ulteriormente rinviati i necessari provvedimenti per ristabilire il normale assetto istituzionale dell'Ente di Stato, e per rilanciarne la capacità imprenditoriale ed operativa, l'efficienza gestionale, ed il prestigio internazionale.

Al riguardo, occorre tuttavia sottolineare che la tendenza a sol-

./.

lecitare dal Governo un "qualsiasi" provvedimento normalizzatore, prescindendo dal contenuto, può avere conseguenze perniciose e controproducenti. Certo, la paralisi operativa dell'Ente di Stato non può protrarsi più a lungo senza produrre processi di degradazione forse irreversibili: la gestione commissariale instaurata il 7 dicembre 1979, con un provvedimento di dubbio fondamento giuridico (alla luce dell'art. 19 della legge istitutiva dell'ENI) e di ancor più incerta portata, deve aver termine senza altro indugio.

Ma non è indifferente il contenuto dei provvedimenti che il Governo riterrà di adottare. Va infatti sottolineato:

a) che tali provvedimenti, ove portassero allo scioglimento e alla successiva ricostituzione degli organi amministrativi dell'ente, dovrebbero essere, ai sensi del ricordato art. 19 della legge 10 febbraio 1953, n. 136, adeguatamente motivati con riferimento all'accertamento di "gravi irregolarità" nella gestione dell'ENI. Ma le conclusioni della Commissione Scardia, come dimostreremo più oltre, non forniscono prove convincenti di tali irregolarità, anche per evidenti contraddizioni [redacted] nella ricostruzione dei fatti e nella interpretazione della normativa vigente. Di conseguenza, l'adozione di un provvedimento di scioglimento degli organi amministrativi dell'Ente finirebbe presumibilmente col dar luogo ad un nuovo riesame della vicenda in sede contenziosa, prolungando fino alla finale decisione degli organi di giustizia amministrativa la situazione di precarietà ed incertezza che paralizza oggi la funzionalità dell'ENI. L'eventuale (e, ad avviso di autorevoli giuristi, probabile) reintegrazione degli organi disciolti ad opera degli organi di giustizia amministrativa non potrebbe, in tal caso, non avere effetti gravemente destabilizzanti, coinvolgendo la stessa responsabilità governativa;

b) che tali provvedimenti, se fossero sostanzialmente motivati con acritico riferimento alle contraddittorie [redacted] conclusioni della relazione Scardia, finirebbero col costituire un precedente assai grave, tale da provocare, senza adeguata valutazione e responsabile decisione parlamentare, trasformazioni di grande rilievo nell'assetto delle partecipazioni statali, nei loro rapporti con l'autorità politica, nello stesso ruolo fin qui assegnato all'impresa pubblica nel sistema di economia mista che caratterizza la costituzione economica del nostro paese. Sul punto tornerò al termine di questo intervento.

3. - La Commissione Bilancio dispone, allo stato, di due documenti riassuntivi e ricostruttivi dell'intera vicenda: lo schema di documento conclusivo predisposto dal Presidente La Loggia e la relazione della Commissione di inchiesta amministrativa istituita dal Ministro delle Partecipazioni statali.

La ricostruzione dei fatti tracciata dai due testi è largamente coincidente, anche se la relazione La Loggia appare più analitica e precisa e meglio risponde, come è ovvio, allo scopo di "dar conto dei risultati acquisiti" nell'indagine parlamentare (art. 144 del Regolamento della Camera). Possiamo dunque dare per acquisita, per larga parte, la ricostruzione delle varie fasi della complessa vicenda e porla a fondamento di ogni conseguente valutazione, non senza richiamare sommessamente alla necessità che i giudizi trovano puntuale riscontro negli accertamenti di fatto.

Sussistono viceversa notevoli divergenze per quanto concerne l'interpretazione dei fatti e della normativa vigente che regola l'attività e l'organizzazione dell'ENI e delle società operative. Un'attenta analisi delle relazioni La Loggia e Scardia, degli atti dell'indagine parlamentare e degli allegati alla relazione Scardia consente a mio avviso di rilevare:

a) che la relazione La Loggia appare sostanzialmente ~~[illegible]~~ rispondente ai lavori della Commissione parlamentare, e riceve ulteriore conferma, nei suoi punti-chiave, dai materiali inediti raccolti negli allegati della Commissione Scardia;

b) che la relazione Scardia non ha tenuto conto di alcuni ~~[illegible]~~ dei documenti e delle testimonianze raccolte dalla stessa Commissione di inchiesta amministrativa, senza che di ciò venga data (nè comunque emerga) alcuna giustificazione plausibile;

c) che la relazione Scardia rivela, ad una attenta analisi, contraddizioni interne difficilmente superabili;

d) che, di conseguenza, la Relazione La Loggia costituisce una base adeguata per la stesura del documento conclusivo della Commissione, salva l'opportunità di completarne la parte finale con alcune considerazioni e rilievi relativi alle indilazionabili modificazioni da introdurre nell'assetto organizzativo e nelle modalità di funzionamento

./.

delle PP.SS., per garantire in modo meno inadeguato l'efficienza gestionale e l'autonomia imprenditoriale, da una parte, ma anche la correttezza e la trasparenza delle decisioni, dall'altra.

Fornirò, di seguito, alcune indicazioni allo scopo di motivare, sia pure sinteticamente, tali affermazioni.

4. - E' da tutti pacificamente riconosciuta l'importanza del contratto di approvvigionamento petrolifero concluso tra AGIP e Petromin il 12-16 giugno 1979, non soltanto per le condizioni pattuite (notevolmente convenienti anche considerando l'incidenza della percentuale dovuta per la mediazione) ma soprattutto:

a) per l'instaurazione di rapporti diretti col maggior Paese produttore di petrolio, evitando l'intermediazione delle compagnie multinazionali che finora collocavano sul mercato, lucrando notevoli profitti, la massima parte della produzione saudita;

b) per le prospettive di ulteriori rapporti commerciali tra l'ENI e l'Arabia saudita. Poco importa, al riguardo, stabilire se è esatta la valutazione dell'on.le Andreotti (che ha calcolato in 1.120 miliardi l'incidenza positiva del contratto sull'equilibrio della nostra bilancia dei pagamenti) o la valutazione dell'on.le Forte (che ne riduce l'incidenza a 325 miliardi di lire).

Assai più conta, come ha gia sottolineato l'on.le Gambolato, "il valore politico strategico dell'avvio di un nuovo rapporto" tra l'Italia e l'Arabia Saudita, suscettibile di promettenti sviluppi tanto ai fini della garanzia di futuri approvvigionamenti di greggio (in un mercato sempre più dominato dallo squilibrio tra un'offerta rigida, per le politiche restrittive dei Paesi produttori, ed una domanda in espansione, per l'incapacità dei Paesi consumatori di contenerne la dinamica) quanto per la prospettiva di forniture italiane di impianti e servizi all'Arabia Saudita ed ad altri paesi arabi.

Non a caso, come si è accertato nel corso dell'indagine, sono emerse in relazione all'avvenuta stipulazione del contratto vive preoccupazioni da parte delle compagnie concorrenti dell'ENI sul mercato petrolifero internazionale, anche se non è stato finora possibile

./.

appurare se tali preoccupazioni hanno dato luogo ad iniziative intese ad ostacolare l'attuazione del contratto, o ad alimentare azioni ed interventi calunniatori tendenti a provocarne la sospensione. Sul punto, appare opportuno invitare il Governo a proseguire le indagini già intraprese, onde far luce anche su questo aspetto della vicenda.

5. - Non v'è dubbio che la questione fondamentale dell'indagine, per i profili concernenti specificamente la vicenda relativa al contratto Agip-Petromin, è e resta quella concernente l'attività svolta dal mediatore, la sua efficacia ai fini della stipulazione e dell'attuazione del contratto di approvvigionamento, nonchè la destinazione della provvigione pagata al mediatore o meglio alla società dal medesimo indicata per il pagamento. Sul punto, nonostante la difficoltà, già sottolineata dal ministro Lombardini (Boll. del 29 novembre 1979, pag. 8) di fornire "prove diaboliche" in materia di efficacia delle attività di mediazione nei rapporti commerciali internazionali e di destinazione effettiva delle somme pagate a titolo di provvigione per le attività medesime, gli elementi raccolti, nessuno dei quali ha di per sè solo determinante valore probatorio, sembrano tuttavia nell'insieme consentire ragionevoli certezze.

In modo più incerto
~~Diversamente~~ conclude la Commissione Scardia, secondo la quale "non è stato possibile verificare se la conclusione del contratto avvenne esclusivamente per effetto di una decisione economico-politica delle autorità saudite e della Petromin, o anche per effetto dell'opera dell'intermediario, che avrebbe agito a tale scopo per conto del gruppo ENI-AGIP". Per giungere a tale conclusione, la Commissione Scardia è costretta tuttavia a tacere -come si vedrà- sui risultati di molte delle indagini da essa disposte, anche quando l'esame dei verbali rivela che i commissari annettevano a tali indagini notevole importanza.

E' innanzitutto emerso, dalle testimonianze concordi degli esponenti governativi, dei diplomatici (ambasciatori Malfatti di Montetretto Mondello e Solera), e dei dirigenti dell'ENI interrogati dalla Commissione Scardia che:

a) attività di mediazione sono spesso necessarie anche allorchè l'operazione commerciale ~~[illegible]~~ venga avviata a livello

politico e/o diplomatico (rapporto Stato-Stato); importanti precisazioni, al riguardo, sono contenute nelle disposizioni rese dagli ambasciatori Malfatti e Mondello alla Commissione Scardia, circa la necessità, per dare attuazione alle intese politico-diplomatiche, di ulteriori trattative "sotterranee" alle quali non è opportuna, proprio per le caratteristiche assunte dalle connesse attività di mediazione, che partecipino le rappresentanze diplomatiche; di tali disposizioni non vi è peraltro traccia nella relazione Scardia;

b) attività di intermediazione (e pagamento delle relative provvigioni) si rendono spesso necessarie anche nei rapporti commerciali fra enti di Stato italiani e stranieri. Ad esse ha fatto e fa non raro ricorso l'ENI (così come vi fanno ricorso altre imprese a PP.SS. non appartenenti al gruppo ENI), anche se i precedenti sembrano riferirsi -almeno per quanto concenrne a mediazioni compensate mediante pagamenti di provvigioni regolarmente contabilizzati- a contratti non concernenti il settore dell'approvvigionamento petrolifero: in questo settore, infatti, solo negli ultimi anni si sono venute creando condizioni che rendono necessario il pagamento di provvigioni per mediazioni, in relazione al crearsi di un rilevante squilibrio fra domanda ed offerta di prodotti petroliferi. Tanto la Commissione La loggia che la Commissione Scardia (ma quest'ultima non ne ha fatto menzione) hanno raccolto infine specifiche testimonianze (anche non "di parte" ENI) sulla necessità del ricorso ad attività di intermediazione per la conclusione di contratti di approvvigionamento petrolifero con Paesi produttori diversi dall'Arabia Saudita: l'impossibilità di garantire il pagamento delle relative provvigioni , o per la loro natura (fornitura di armi), o per l'insorgere di difficoltà politiche (connesse alla vicenda ENI-Petromin), ha in più di un caso impedito la conclusione o l'attuazione di contratti per la fornitura di petrolio greggio;

c) sono risultate infondate, allo stato degli atti, tutte le ipotesi

../.

(da varie parti formulate) sull'esistenza, nel caso del contratto ENI-Petromin, di specifiche decisioni politiche da parte saudita, sufficienti ad instaurare il rapporto ENI-Petromin escludendo ogni intervento del mediatore. In particolare, è risultata falsa l'opinione, sostenuta anche da alcuni parlamentari nel corso dell'indagine conoscitiva, secondo cui la fornitura di greggio all'Italia era stata decisa in una seduta tenuta a fine maggio dal Consiglio supremo saudita del petrolio;risulta dai verbali della Commissione Scardia un'insistente ricerca di informazioni su questa seduta, di cui viene richiesta notizia ai dirigenti dell'ENI, agli esponenti governativi, ed infine ai diplomatici interrogati dalla Commissione; a fronte di concordi risposte negative, la Commissione Scardia ha chiesto ed ottenuto che l'ambasciatore italiano in Arabia Saudita venisse incaricato formalmente di raccogliere informazioni sul posto; la relazione conclusiva non fa cenno, peraltro, dei risultati di questa indagine, contenuti in un telex in cifra trasmesso dall'ambasciatore Solera al Ministero degli esteri in data 7 gennaio 1980, e allegato agli atti della medesima Commissione Scardia. Nel telex, l'ambasciatore Solera riferisce di avere "personalmente contattato" il vice-ministro del petrolio saudita Al-Turki, segretario generale del Consiglio supremo del petrolio; questi ha "escluso nella maniera più assoluta che in seno al Consiglio supremo del petrolio si sia mai trattato della transazione Eni-Petromin;

d) nessun altro elemento, neppure indiziario, è finora emerso a sostegno delle ipotesi, da più parti avanzate, di irrilevanza o di inquinamento dell'attività di intermediazione; è da sottolineare, al riguardo, che il Governo, pur attivatosi con deplorevole ritardo, ha dichiarato di aver poi disposto approfondite indagini con tutti gli strumenti a sua disposizione, compresi i servizi di informazione, la Guardia di Finanza, l'Interpol e le rappresentanze diplomatiche (Cossiga, seduta del 15 gennaio 1980, pp. 38-39, 43-44), dando seguito dunque, sia pure con procedure formalmente diverse (per le convincenti ragioni giuridico-istituzionali esposte dal Presidente Cossiga, eodem loco), alle proposte di indagine " a tutto campo" suggerite negli allega

197

ti al noto "verbale Andreotti" del 31 luglio 1979; è dunque ragionevole concludere che, ormai, gli elementi contrastanti con la ricostruzione dei fatti forniti dal vertice Eni avrebbero già dovuto, se fossero esistiti, essere portati a conoscenza della Commissione Scardia e dunque del Parlamento, secondo l'impegno assunto dal Presidente del Consiglio nella seduta del 15 gennaio (eodem loco);

e) la ricostruzione dello svolgimento delle trattative con la Petromin e dei rapporti col mediatore, fornita da Sarchi e Mazzanti, appare sostanzialmente coincidente nel documento La Loggia e nella relazione Scardia. Sullo sfondo di precedenti fallimenti e di una politica saudita che non poneva l'Italia fra i paesi privilegiati nella fornitura di petrolio, il ricorso all'attività del mediatore interviene, secondo tale ricostruzione, in un momento nel quale la trattativa appare arenata; l'efficacia dell'intervento sarebbe dimostrata, oltre che dall'imprevisto livello dell'incontro di Londra del 24 maggio (al quale interviene lo stesso governatore Taher), dall'improvviso sbloccarsi della trattativa, con la convocazione, preannunciata dal mediatore, dei dirigenti dell'Eni a Riyadh per la firma del contratto; successivamente, il mediatore avrebbe operato per pervenire all'attuazione del contratto, preannunciando tanto la data della firma del medesimo da parte saudita, quanto l'effective date di cui all'art. 2 del contratto. La relazione Scardia, nel riferire tale versione, afferma che essa risulta priva di riscontri di fonti diverse dai dirigenti Eni e riferisce un' "opinione" scettica sull'efficacia della mediazione espressa dal dottor Tesser (peraltro singolarmente contrastante con le opinioni espresse dallo stesso Tesser alla Commissione parlamentare: seduta 8 gennaio 1980, pp. 43-44, 48-49). La relazione Scardia tace del tutto, viceversa, sugli importanti elementi inediti che, a conferma della versione Sarchi-Mazzanti, emergono dalle deposizioni degli ambasciatori Solera e Mondello. Il primo riferisce tra l'altro delle costanti e quasi sprezzanti risposte negative avute dalla Petromin, che lo avevano condotto al punto di respingere, ai primi di giugno, la sollecitazione ad intraprendere nuove iniziative, nel timore di offrire l'immagine di un postulante, non consona alla dignità del rappresentante diplomatico dell'Italia; e riferisce poi dell'improvviso cambiamen-

198

to di atteggiamento verificatosi il 3 giugno, allorchè è lo stesso governatore Taher a cercare l'ambasciatore italiano, e, non trovandolo, a lasciare il proprio recapito telefonico privato per essere richiamato (comportamento di cui Solera sottolinea l'assoluta eccezionalità); il secondo (Mondello) rileva testualmente che, tra fine maggio e i primi di giugno "qualcuno ha fatto rovesciare una prima indicazione negativa che durava da due anni"; da entrambe le testimonianze emerge, implicita ma chiara, la convinzione che un intervento mediatore ha modificato l'atteggiamento consolidato della controparte;

f) la relazione Scardia, nel riferire la ricostruzione di cui sopra, pone l'accento su alcune diversità di formulazione rinvenibile tra le versioni di Sarchi e di Mazzanti: in proposito, occorre osservare che tali diversità non concernono elementi "di fatto", e sono agevolmente spiegabili con la preoccupazione di Mazzanti di mantenere, in comunicazioni scritte, la necessaria riservatezza sull'attività e sulla persona del mediatore. Che tale preoccupazione non fosse peregrina, risulta ora dalle conseguenze della avvenuta publicizzazione della vicenda (sospensione della fornitura); e trova conforto in un documento allegato alla relazione Scardia del quale ancora una volta, la relazione non fa menzione: mi riferisco all'appunto consegnato dal ministro Lombardini al Presidente Mazzanti il 1° dicembre 1979, allorchè Mazzanti e Sarchi sono in procinto di recarsi a Londra per tentare di convincere il governatore Taher ad evitare la sospensione della fornitura di greggio. Lombardini dà istruzione a Mazzanti di garantire a Taher che "il governo italiano non consentirà mai che siano fatti i nomi di coloro che possono avere facilitato con la loro opera di intermediazione la stipula del contratto".

Il documento da ultimo citato sembra importante. Emerge infatti la convinzione di Lombardini: a) che l'attività di intermediazione possa effettivamente aver facilitato la stipula del contratto; b) che la segretezza invocata dal mediatore (o dai mediatori) sulla propria identità meriti tutela da parte del governo italiano; c) che il governatore della Petromin sia in qualche modo interessato alla tutela di tale segretezza.

Analoghe considerazioni possono essere fatte con riferimento a due lettere "riservatissime personali" inviate dal Ministro delle PP.SS. Lombardini al Presidente del Consiglio. Entrambe sono allegate agli atti della Commissione Scardia, ma non vengono citate nella relazione conclusiva. Nella prima, datata 11 ottobre 1979, Lombardini propone che "per canali discreti si arrivi all'"intermediario" arabo (la parola intermediario è scritta fra virgolette e la parola arabo è sottolineata nel testo) per assicurargli che la provvigione gli sarà interamente pagata, in un conto però (in Inghilterra o Svizzera possibilmente) che sia direttamente da lui indicato". Aggiunge Lombardini: "onde evitare che siano pregiudicati i nostri rapporti con l'Arabia Saudita, è necessario che tutto questo avvenga in tempi brevissimi".

Nella seconda lettera, datata 22 novembre, Lombardini insiste sulla medesima proposta:"La pubblicità che è stata data col dibattito in Parlamento alle relazioni instaurate con gli arabi credo renda superate le preoccupazioni per cui a suo tempo si è deciso di accantonare l'idea, che avevo prospettato, di ricercare - con un contatto discreto con l'intermediario arabo - di modificare le modalità di pagamento dell'intermediazione. Se anche tu (sc.: Cossiga) sei d'accordo, sarebbe opportuno procedere con la massima sollecitudine, per avere il risultato della missione prima della scadenza della prossima rata (sc.: della provvigione dovuta alla Sophilau)".

Anche da queste lettere emerge la convinzione del ministro che la mediazione abbia effettivamente facilitato la stipula e l'attuazione del contratto, che le esigenze di segretezza avanzate dal mediatore meritino tutela, che i rapporti tra mediatore e venditore siano di fatto assai stretti.

Perplessità suscita, viceversa, la soluzione alternativa prospettata da Lombardini a Cossiga. Il versamento dell'"intera" provvigione in un conto bancario inglese o svizzero porrebbe, ovviamente, il problema della fatturazione e della successiva contabilizzazione delle relative operazioni, con i connessi risvolti valutari. Non è pensabile che il ministro ipotizzi, in contrasto con gli usi correnti per questo tipo di attività commerciali, che l'intermediario sia disposto a rilasciare regolari fatture emettendole a nome proprio come persona fisica, rinunciando dunque ad intestarle a una

persona giuridica, e cioè rinunciando al vantaggio di imputare la propria attività professionale, le relative spese ed i corrispondenti compensi e rimborsi ad un soggetto prescelto al fine di poter avvalersi di una disciplina sostanziale e fiscale di gran lunga più favorevole di quella altrimenti applicabile. Nè si vede come l'intermediario, ove dovesse rilasciare a nome proprio regolari fatture destinate ad essere prodotte dall'AGIP alle banche agenti perchè provvedano ai conseguenti trasferimenti valutari, potrebbe tutelare l'esigenza di segretezza sulla propria identità, a cui egli pare annettere grande importanza. Non resterebbe dunque che pensare che la proposta del ministro Lombardini consista nel pagamento dell'"intera provvigione" mediante trasferimenti estero su estero, a carico di fondi "neri", e dunque con operazioni non soggette a regolare contabilizzazione.

Se è questa l'interpretazione esatta (ed allo stato degli atti pare difficile ipotizzarne una diversa), l'addebito fondamentale rivolto al vertice dell'Eni sarebbe dunque quello di aver svolto tutta la operazione in "chiaro", e in modo trasparente, anzichè mediante il ricorso a fondi neri, ricorso che - secondo opinioni diffuse ma non facilmente corredabili di solidi elementi probatori - non sarebbe infrequente ai fini del pagamento di "mediazioni" nell'ambito delle relazioni commerciali internazionali (soprattutto allorchè le cosiddette "spese accessorie" del mediatore superano di gran lunga l'ammontare della percentuale della provvigione destinata a compensarne le prestazioni professionali).

Un addebito di tal genere non può essere in alcun modo condiviso. Va anzi sottolineato positivamente il fatto che, fin dal momento della prima definizione degli aspetti formali del rapporto di mediazione (colloquio tra Sarchi e l'intermediario del 7 giugno), sulla base di criteri concordati tra il Presidente del Consiglio Andreotti e il Presidente dell'Eni il 6 giugno, si sia comunicato all'intermediario che i pagamenti delle rate della provvigione avrebbe dovuto essere regolarmente contabilizzati dall'AGIP, a fronte di regolari fatture, obbligando così l'intermediario a preannunciare il ricorso, quale emittente delle fatture e beneficiaria dei pagamenti relativi, ad una società panamense, alla quale già da allora l'intermediario imputava dun

que idealmente la sua attività professionale di intermediazione. La corretta procedura prescelta dal vertice Eni diviene irreversibile, in ogni caso, già il 22 giugno, allorchè viene avviata la procedura per l'autorizzazione ministeriale al trasferimento all'estero della valuta per il pagamento della provvigione.

6. - Agli elementi sopra ricordati, che confermano la ricostruzione fornita dal vertice Eni sul ruolo svolto dal mediatore nell'ambito della trattativa con la Petromin, si aggiunge - come riscontro obiettivo - l'anomala clausola contrattuale (non ricorrente in altri contratti Agip per forniture di greggio, come risulta dalla relazione La Loggia e dagli allegati della relazione Scardia) contenute nell'articolo 2 del contratto Agip-Petromin. Tale clausola ricollega l'effettiva decorrenza delle obbligazioni contrattuali ad un evento (la notifica da parte del venditore della sua disponibilità ad iniziare l'esecuzione del contratto) che dipende da una decisione discrezionale del venditore stesso; a ben vedere, anzi, è, in tal modo, la stessa esecuzione del contratto, non solo per il quando, ma anche per l'an, che è condizionata all'esercizio di un diritto potestativo della Petromin, dando al contratto alcuni dei caratteri del negozio aleatorio. Si tratta, come appare anche da un riscontro documentale (inserimento della clausola con altri caratteri, sigla a margine per approvazione dei contraenti), di una clausola aggiunta per l'occasione ai contratti-tipo della Petromin, molto probabilmente al fine di garantire l'intermediario nelle more della definizione degli aspetti formali e procedurali del contratto di intermediazione. In ogni caso, l'esistenza di tale clausola giustifica l'ulteriore prosecuzione dell'attività dell'intermediario, che, dal 25 giugno, già risulta formalmente imputata alla società Sophilau, fino allo scioglimento, da parte della Petromin, della riserva contenuta nello stesso art. 2.

La relazione La Loggia dà a questo riscontro obiettivo il giusto rilievo. Sorprende invece, ancora una volta, che non vi dedichi alcuna considerazione la Commissione Scardia, che pure disponeva dei necessari documenti di raffronto.

7. - Sussistono dunque elementi di non indifferente peso a dimostrazione della rilevanza e dell'efficacia dell'attività del mediatore ai fini della stipula e dell'attuazione del contratto Agip-Petromin. In presenza di tali elementi, apparé fuori luogo- a mio sommesso avviso - richiamare la fattispecie del reato di millantato credito. Nè sembra giustificato imputare al vertice Eni-Agip l'indebito pagamento di provvigione non dovuta; tanto più se si considera che valutazioni di tal fatto, quando ricorono elementi di ragionevole certezza, rientrano poi necessariamente nell'autonomia decisionale dell'imprenditore anche pubblico, nell'ambito del rischio di impresa. A maggior ragione ciò vale allorchè si constata a posteriori, che tali valutazioni erano fondate e hanno condotto a validi risultati.

Di fronte alle circostanze sopra indicate, ogni discussione circa la natura di mediazione dell'opera dello intermdiatore e circa l'inquadramento di tale opera nel paradigma della mediazione delineata nel codice civile, appare poco produttiva. Da tali circostanze risulta evidente la relazione causale dell'opera dell'intermediatore sulla conclusione e conduzione dell'affare.

Non può costituire ostacolo la qualità di società pubblica dell'AGIP o di ente pubblico economico dell'Eni (ente di gestione), perchè, a prescindere dal fatto che l'acquisto di greggio da parte dell'AGIP è una attività di diritto privato di ente pubblico, che soggiace alle norme del codice civile, la giurisprudenza ha riconosciuto l'ammissibilità di un rapporto di mediazione per i contratti degli enti pubblici conclusi, come quello in esame, a trattativa privata (Cass.civ. 3 novembre 1978 n. 4989 in "Mass.giur.it." 1978, 2886).

Non può neanche costituire ostacolo la circostanza che la provvigione sia stata posta solo a carico di una parte e cioè del compratore, perchè, come ha riconosciuto la Suprema Corte (Cass.civ. 12 dicembre 1975 n. 4086 in "Rass.giur.it." 1975 p. 2909), "la norma contenuta nell'art. 1775 cod.civ., secondo cui il mediatore ha diritto alla provvigione da ciascuna delle parti ha carattere dispositivo; di guisa che ben può la provvigione essere posta a carico di uno solo dei contraenti".

Non può, infine, costituire ostacolo alla configurazione del rapporto di mediazione il fatto che l'opera di mediazione non si sia palesata nel momento della conclusione del contratto, ma nella fase delle trattative che hanno preceduto tale conclusione anche dopo il primo contatto a livello di governi e nella fase di concreta attuazione del contratto medesimo, perchè, come è stato ritenuto dalla Suprema Corte (Cass.

Civ. 7 ottobre 1978 n.4477 in "Rass.giur.it." 1978, 2887), "il diritto del mediatore alla provvigione non resta escluso dalla circostanza che le parti contraenti siano state fra di loro in contatto, sempreché l'intervento del mediatore si sia rivelato determinante per la positiva conclusione delle trattative, qualunque sia stata la natura delle difficoltà che il mediatore abbia contribuito a superare, agevolando la realizzazione dell'affare".

8. - Minor mole di elementi sono stati acquisiti per quanto concerne la congruità della provvigione pagata per la mediazione e l'identificazione dei finali beneficiari della medesima. Anche qui, tuttavia, si è ben lungi dalla totale assenza di riscontri obiettivi, come sembra presumere invece la relazione Scardia.

Sulla prima questione si possono ricordare:

a) le numerose testimonianze (anche non di parte Eni) sulle provvigioni richieste per mediazioni in relazione ad altri contratti di approvvigionamento petrolifero (es.: Abu Dhabi);

b) il comunicato dell'Unione petrolifera tedesca del 12 dicembre 1979, letto dall'ing. Barbaglia nell'audizione del 21 dicembre.

Nel caso di Abu Dhabi la provvigione richiesta era di 3 dollari al barile, nel caso ricordato da Barbaglia di 4 dollari al barile. In entrambi i casi si tratta di cifre superiori a quella prevista dal contratto Agip-Sophilau (1,26 dollari al barile), anche se quest'ultima risultava indicizzata sul prezzo ufficiale saudita.

Sulla seconda questione, rilevanti appaiono le dichiarazioni rese dai dirigenti della banca Pictet di Ginevra, successivamente confermate per lettera, secondo cui "in nessun momento" la Banca è intervenuta "per conto, su istruzione o a favore di autorità o persone italiane". La relazione Flenda, allegata agli atti della Commissione Scardia, documenta l'"alto standing" e la piena affidabilità della Pictet che è tra le più importanti banche d'affari ginevrine. Ora, l'intervento della Banca Pictet, soggetta agli obblighi della convenzione interbancaria svizzera del 9 dicembre 1977 circa i movimenti clandestini di capitali, si è esplicato, a quanto risulta dagli atti, almeno in tre momenti: a) nella conduzione delle trattative con l'Eni per la stipula del contratto di mediazione, in rappresentanza fiduciaria dell'intermediario; b) nella richiesta di assistenza "a favore di propri clienti non

italiani" rivolta allo studio Pøncet (relazione Flenda); c) nell'acquisto e nella gestione fiduciaria delle azioni della Sophilau, per conto dei beneficiari della provvigione. La dichiarazione della Pictet esclude dunque che siano implicati cittadini italiani in una delle operazioni or ora indicate ("in qualunque momento"); e di ciò la banca Pictet assume piena responsabilità ai sensi della citata convenzione interbancaria svizzera. La natura della Sophilau perde, in questa luce, gran parte della sua rilevanza.

Va del resto ricordato che il ricorso ad una società per azioni panamense rappresentò, per l'intermediario, il rimedio ad una richiesta (quella di rilasciare regolari fatture per fare l'operazione in "chiaro") che avrebbe altrimenti comportato per l'intermediario stesso conseguenze rilevanti tanto sotto il profilo fiscale quanto sotto il profilo della tutela della segretezza circa la sua identità.

E' da aggiungere, poi, che alla ricerca di eventuali beneficiari italiani della provvigione sono state indirizzate, com'era ovvio, le indagini disposte - seppur tardivamente - dal Governo tramite i servizi di informazione, l'Interpol e la Guardia di Finanza. Anche a tal riguardo, se elementi di prova o di sospetto fossero emersi, essi già avrebbero dovuto essere comunicati al Parlamento. In mancanza, c'è da ritenere che essi non esistano o che, quanto meno, il Governo non ne sia venuto in possesso.

9. - Quanto agli elementi acquisiti dalla Commissione parlamentare in seduta segreta, è ovvio che ad essi non si può fare riferimento nel documento conclusivo.

Mi pare, tuttavia, incontestabile che il documento finale non dovrà contenere elementi di fatto o di giudizio contrastanti con quanto in tali sedute è emerso, e dunque con quanto è stato pur sempre accertato dalla Commissione, sia pure sotto il vincolo della segretezza.

205

III - Sulle procedure adottate dal vertice dell'ENI

10. - Perplessità ancor più rilevanti suscitano le osservazioni e i rilievi della relazione Scardia, per quanto concerne le procedure seguite dal vertice dell'Eni ai fini della deliberazione dei contratti di mediazione e di fidejussione tra AGIP e Sophilau e tra Tradinvest e Sophilau, nonchè delle informazioni date al Governo su tutta la vicenda contrattuale relativa alla fornitura del greggio saudita. Le osservazioni e i rilievi della Scardia sembrano muovere, infatti, da una ricostruzione dei principi regolatori del sistema delle partecipazioni statali che appare assai lontana da quella risultante dalla legislazione in vigore, così come è del resto interpretata dalla comune dottrina e dalle relazioni della Corte dei Conti al Parlamento sulla gestione finanziaria dell'ENI.

Ora, non è dubbio che occorre tenere debitamente distinte valutazioni e giudizi fondati sulla normativa vigente da pur legittime esigenze di riforma, profili basati sul jus conditum dai profili de jure condendo. La determinazione dei compiti assegnati alla Commissione Scardia avrebbe consigliato qualche cautela nell'affrontare questi ultimi, che più liberamente possono formare oggetto di dibattito in sede parlamentare. In ogni caso, qualunque confusione tra i due piani del discorso appare metodologicamente scorretta e suscettibile di dar luogo a conclusioni fuorvianti.

11. - Per quanto concerne la deliberazione del contratto di mediazione, potrebbe discutersi a lungo sulla legittimità della delega concessa al Presidente dell'Eni da una Giunta in regime di prorogatio, e, nel merito, sulla rilevante "dimensione" o l'"importanza strategica" del contratto di intermediazione.

Sulla prima questione, non si può non osservare che, ove si pervenisse ad una conclusicne negativa (come fa l'on. Minervini), si accetterebbe la singolare conclusione per la quale, pur nei limiti dei poteri di ordinaria amministrazione (latamente intesi, ad evitare un'inammissibile paralisi operativa dell'Ente di Stato) una Giunta in regime di prorogatio, in presenza di un presidente dell'Ente di nuova nomina, verrebbe a disporre di poteri decisionali più ampi di quelli attribuiti ad una Giunta rinnovata e dunque riportata alla pienezza dei suoi poteri: della

206

delegittimazione della Giunta in prorogatio farebbe le spese dunque non la Giunta stessa, ma proprio il Presidente tempestivamente rinnovato, nell'impossibilità della prima di delegare validamente al secondo i suoi poteri.

Sulla seconda questione, si tratterebbe innanzitutto di accertare se "importanza strategica" debba essere riconosciuta, oltre che al contratto di fornitura di petrolio greggio (Agip-Petromin), anche al contratto di intermediazione (Agip-Sophilau). Circa quest'ultimo, la risposta potrebbe anche essere positiva, se fosse vero - come la Scardia afferma e l'On. Minervini ripete - che il ricorso a intermedazioni da parte dell'Eni rappresenta "un'assoluta novità" e dunque la sua adozione esprime "una scelta di politica aziendale di grande momento". Ma tale premessa non soltanto contrasta con le testimonianze raccolte dalla Commissione parlamentare e dalla stessa Commissione Scardia, ma è notoriamente falsa: il ricorso ad attività di mediazione non è infrequente nell'attività commerciale delle società del gruppo ENI, ancorchè - per le ragioni già in precedenza accennate - non esistano precedenti di mediazioni pervenute a buon fine nel settore degli approvigionamenti petroliferi (mentre è noto che allo strumento della mediazione si è fatto ricorso in passato, pur senza conseguire il risultato voluto).

Va del resto ricordato che il Presidente dell'AGIP, Barbaglia, il cui comportamento è stato ritenuto dalla relazione Scardia esente da rilievi o censure, ha firmato il contratto di mediazione Agip-Petromin senza farne menzione in Consiglio d'Amministrazione o in altro organo collegiale di amministrazione dell'Agip, "considerando che il tutto rientrasse in atti di ordinaria amministrazione". Orbene, se la Commissione di indagine non ha trovato (e giustamente) nulla da eccepire per l'ing. Barbaglia, vuol dire che ha ritenuto valida la giustificazione che si trattasse di un atto, per l'Agip, di comune amministrazione: ma se il contratto di intermediazione era di ordinaria amministrazione per l'Agip, che lo ha stipulato ed ha assunto le relative obbligazioni, non si vede come esso potrebbe comportare una scelta strategica o di straordinaria amministrazione per l'ENI.

Ma si tratterebbe, e si tratta a ben vedere, di questioni oziose e mal impostate. Prima di discutere della ripartizione dei poteri tra Presidente dell'Eni e Giunta dell'Eni, sulla base della delega contenuta nelle delibere di Giunta del 2 e 23 febbraio 1979, e delle contestuali limitazioni, occorre infatti accertare se esistono, in materia, poteri deliberativi o autorizzatori dell'Ente di gestione o se, viceversa,

competente doveva ritenersi, ad ogni effetto, l'Agip. 207

Nel caso, il contratto di intermediazione è stato stipulato dall'Agip l'Agip ha adempiuto le relative obbligazioni; esso accedeva ed era strumentale ad un contratto principale di sicura competenza AGIP, e perciò stipulato da AGIP (acquisto di greggio da Paese produttore); era dunque anch'esso di competenza Agip (accessorium sequitum principale).

Del contratto principale è stata data, alla Giunta Eni, solo una generica informativa, che non presupponeva alcuna competenza deliberante dell'Ente. Quanto alla mediazione, Sarchi e Mazzanti ne comunicarono la possibilità all'iNg. Barbaglia (Presidente Agip) ed insieme a Barbaglia ne fu discussa l'opportunità e fu riscontrata la congruità della provvigione richiesta, e si pervenne ad una comune decisione in senso favorevole.

L'ing. Barbaglia ha esplicitamente affermato la competenza dell'Agip ed ha spiegato anche le ragioni per le quali, nell'ambito Agip, il contratto rientrava nei poteri suoi e non era necessaria una deliberazione di Consiglio. Il dott. Baldassari, amministratore delegato Agip per l'approvvigionamento petrolifero, ha confermato di aver condiviso e di condividere la scelta così effettuata.

12. - I rapporti tra società operative ed enti di gestione sono, in linea di principio, quelli derivanti dalla disciplina del diritto privato. Gli enti di gestione si distinguono da ogni altro tipo di persona giuridica pubblica perchè non gestiscono direttamente una impresa, e non sono titolari di potestà amministrative, ma gestiscono partecipazioni in società. Non si possono applicare agli enti di gestione soluzioni valide per altri tipi di enti, o addirittura per la pubblica amministrazione.

In quanto titolari di partecipazioni, gli enti assumono la posizione di soggetti, preposti ad un gruppo di imprese. La nozione di gruppo ha assunto in diritto positivo italiano, così come nel diritto comunitario, rilevanza a determinati effetti, ma non annulla le conseguenze derivanti dalle distinzioni della personalità giuridica. Gli atti ed i negozi compiuti da una società nell'ambito di un gruppo restano, in via generale, atti e negozi propri della società che li ha posti in essere, devono perseguire gli interessi propri di questa società, e sono condizionati di conseguenza alla sola ripartizione delle competenze tra i vari organi di detta società. L'ente capo-gruppo influisce sugli orientamenti e sugli atti delle società controllate di norma, avvalendosi dei poteri propri dell'azionista ed esercitando funzioni di indirizzo e program-

mazione. In alcuni casi il rapporto è rafforzato dalla circostanza che gli amministratori della società sono funzionari dell'ente, legati quindi all'ente anche con i vincoli derivanti dal rapporto di impiego. Ma anche in tale ipotesi il rapporto sottostante di subordinazione non li esonera dal rispettare la disciplina propria degli amministratori delle società e dall'assumere per gli atti compiuti in tale veste, le relative responsabilità. L'approvazione della Giunta è invece richiesta per gli atti delle società operative, per i quali l'Ente di gestione è tenuto a richiedere l'autorizzazione ministeriale, per ciò stesso trovandosi nella necessità di vagliare e far proprie le relative deliberazioni degli organi d'amministrazione delle società del gruppo. Tra questi atti (emissione di obbligazioni, modifiche nelle partecipazioni azionarie, aumenti o riduzioni di capitale, fusioni, ecc.), non vi sono contratti commerciali di fornitura o di intermediazione.

Deve dunque ritenersi conforme ai principi che disciplinano il sistema delle partecipazioni statali la prassi ricordata dalla relazione La Loggia, per cui i contratti di fornitura e approvvigionamento stipulati dalle società operative e i relativi contratti di intermediazione non vengono di norma portati all'approvazione della Giunta, nè di altri organi dell'Eni, rientrando essi nell'autonomia delle società operative. Sui primi la Giunta ~~riceve~~ riceve, talora, sintetiche e sommarie informative relative ai contratti di maggiore rilevanza, utili allo svolgimento dei compiti di programmazione, indirizzo e controllo complessivo sulla gestione finanziaria che sono propri dell'Ente di gestione, salva restando la competenza deliberante della società operativa. Così è avvenuto, per esempio, dei grossi contratti SNAM con l'Unione Sovietica, ~~mentre dei contratto~~ e del contratto Eni con l'Irak SNAM con l'Algeria si è parlato in Giunta, a quanto risulta, solo nel '76, tre anni dopo la stipulazione, per prender atto di alcune modificazioni ed aggiornamenti.

Dei contratti di intermediazione, poi, la Giunta non sembra essersi occupata affatto, almeno negli anni più recenti; vi hanno sempre provveduto gli amministratori delle società operative.

Con riferimento ad entrambi, il Presidente ed i dirigenti dell'Ente svolgono funzioni di promozione, impulso, appoggio e coordinamento, anche ai fini dell'esercizio dei poteri propri dell'azionista. In nessun caso, tuttavia, è sottratta alla società operativa la competenza a deli

berare. La quale dunque non può appartenere alla Giunta dell'Eni, pena lo stravolgimento dei principi che disciplinano i rapporti tra Ente di gestione, società capo-settore e società operative.

13. - Di tali principi le relazioni della Corte di Conti al Parlamento danno un'interpretazione alquanto rigorosa, contrariamente a quanto erroneamente afferma la relazione Scardia.

Nella relazione per l'anno 1976 si legge: "l'azione dell'Ente deve dispiegarsi, oltre che nell'oganizzazione del Gruppo, nei confronti della gestione delle Società, partitamente con riguardo alla programmazione dell'attività, alla verifica dei risultati conseguiti, all'esame di operazione di gestione..."

"La gestione del Gruppo si svolge ai diversi livelli, delle Società operative, delle Capo-gruppo di settore, dell'Eni; la stratificazione degli apparati comporta la diversificazione delle loro funzioni. Alle Società operative spetta di compiere, in aderenza alle linee di programma, le scelte concrete, che realizzano direttamente gli obiettivi dell'attività produttiva. L'Eni non ha il potere di disporre direttamente la conduzione aziendale delle Società; ..tutta la trama dei rapporti intercorrenti tra l'Ente e gli organi della programmazione e delle partecipazioni statali presuppone ed implica il potere del primo di svolgere azione di direzione e controllo sulle società, al fine di preordinare e realizzare gli obiettivi di programma che, nella globalità dei risultati conseguiti sono imputati all'Ente stesso; in conformità della disciplina legislativa cioè, l'Ente è titolare di un potere di indirizzo, che si estrinseca nelle prescrizioni programmatiche e nell'enunciazione delle linee generali e dei criteri di impostazione e di svolgimento della gestione, sotto i profili finanziari ed operativi... Funzione primaria dell'Ente, dunque, e specificamente della Giunta esecutiva, è la preordinazione dell'attività del Gruppo, sotto i profili organizzativi, tecnici, finanziari, nonchè la verifica dei risultati di gestione delle Società alla stregua delle previsioni di programma."

"Inoltre, anche nei confronti di particolari situazioni aziendali delle singole Società deve ammettersi un potere di intervento degli organi dell'Ente; siffatto potere, tuttavia, come trova fondamento nei principi ordinatori del sistema delle partecipazioni statali, così nei principi medesimi deve rinvenire la definizione dei suoi contenuti e dei suoi limiti."

"Al di fuori delle ipotesi espressamente previste dalla legge, la sottoposizione di singole iniziative aziendali a valutazione di merito e pronunce di assenso del Ministero vigilante o dell'Ente deve essere rigorosamente circoscritta ai casi che per fondate ragioni ne esigano l'applicazione."

"La partecipazione dell'Ente al momento deliberativo di specifiche operazioni di singole Società, infatti, indubbiamente introduce, nel regime ordinario di svolgimento della gestione aziendale, un'alterazione, che non è priva di conseguenze negative."

"Per un verso, invero, in ragione del distacco della realtà operativa, l'organo dell'Ente, e in particolare la Giunta esecutiva, non è obiettivamente in grado di compiere una esauriente valutazione di merito della soluzione che viene ad essa sottoposta, di guisa che la manifestazione di assenso spesso esprime in effetti una mera presa d'atto, e non può non essere connotata in molti casi da elementi di incertezza."

"I motivi di incertezza, a loro volta, inducono talora a procrastinare la decisione, determinando così remore e ritardi, rilevati dalle Soietà stesse come fatto pregiudizievole per l'efficienza aziendale."

"Inoltre l'impegno dedicato dalla Giunta ad argomenti di carattere particolare viene sottratto alla cura delle attività di programmazione e di verifica dei risultati di gestione, che come si è notato, rivestono primario rilievo, in quanto assolvono la funzione fondamentale dell'Ente".

14. - Nella relazione per l'anno 1978 si torna sull'argomento nei termini seguenti:"Il ruolo della Giunta deve definirsi con specifico riferimento alla posizione ricoperta dall'Ente di gestione nel complesso sistema delle partecipazioni statali; posizione essenzialmente connotata da due dati:

1) l'impegno e la responsabilità dell'Ente per l'andamento ed i risultati della gestione del Gruppo, nel suo complesso e nelle singole componenti;

2) il distacco istituzionale dell'Ente dalla realtà operativa delle gestioni aziendali, condotte dalle Società del Gruppo, a loro volta raccolte nelle Capo-settore, poste a diretto contatto con l'Ente stesso.

In corrispondenza a siffatto assetto il ruolo della Giunta esecutiva non può consistere nella valutazione di singole iniziative delle Società, bensì si dispiega nei seguenti compiti:

1) ordinata organizzazione del gruppo, nella composizione delle partecipazioni e nella collocazione delle Società in distinti settori operativi;

2) preordinazione dell'attività del Gruppo, nei diversi settori, mediante:

a) determinazione delle linee strategiche, in coerenza con gli indirizzi di governo;

b) concretizzazione del piano strategico nei documenti previsionali, annuali e pluriennali...;

3) verifica periodica dei risultati...;

4) rilevazione degli scostamenti tra i dati di preventivo e di consuntivo, e loro valutazione di Giunta;

5) partecipazione della Giunta, secondo un prestabilito piano organico, alla designazione delle cariche di maggior rilievo nell'ambito del Gruppo, sulla base della valutazione delle qualità dei soggetti prescelti".

15. - Ne deriva dunque che la competenza a deliberare, tanto per il contratto principale di fornitura che per quello accessorio di intermediazione, non apparteneva nè alla Giunta, nè al Presidente dell'ENI, ma al Presidente dell'Agip; questi lo ha correttamente esercitato, secondo i principi, e la prassi costantemente seguita (e così per i grandi contratti con l'URSS, l'Algeria e l'Iraq). Scostamenti da tale prassi, peraltro non concernenti contratti di fornitura e relativi contratti di intermediazione, sono stati esattamente criticati dalla Corte dei Conti.

Non sussisteva dunque, a carico del Presidente dell'Eni, alcun obbligo di riferire alla Giunta. Nè vale richiamare, come fa la relazione Scardia, principi di buona amministrazione, che anzi nel caso giocano a favore del comportamento tenuto dal vertice ENI. La stipulazione e poi l'attuazione del contratto avrebbero potuto subire pregiudizio dalla divulgazione in Giunta di particolari e dettagli del rapporto di mediazione, stante l'assenza, allo stato della legislazione

./.

di disposizioni che stabiliscano obblighi di segretezza e ragionevoli incompatibilità per i membri di Giunta, a tutela degli interessi dell'Ente. La Commissione Scardia giunge fino a deplorare la mancata comunicazione alla Giunta del nome del mediatore, sottolineando che esso era noto a più di un funzionario dell'ENI. Con ciò la Commissione Scardia mostra di ignorare che (del tutto legittimamente ai sensi della legislazione vigente) siedevano e siedono tuttora in Giunta dipendenti di società concorrenti del gruppo ENI come, per esempio, il dr. Necci, dirigente della Techinpetrol, concorrente della Snam-Progetti.

16. - Analoghe considerazioni debbono farsi, in linea di principio, per quanto attiene alla fidejussione concessa, nell'interesse dell'Agip, dalla Tradinvest alla Sophilau. Anche in tal caso appare sostanzialmente irrilevante la ripartizione dei poteri tra Presidente e Giunta dell'ENI, dal momento che la deliberazione relativa è di competenza non già dell'ente di gestione, ma della Tradinvest. Come risulta dagli allegati alla relazione Scardia (senza che quest'ultima, al solito, ne dia atto), non esistono precedenti di fidejussioni concesse da società del gruppo che siano state discusse dalla Giunta dell'ENI; né esistono precedenti di discussioni di Giunta relative alle numerose attestazioni dell'interesse del gruppo rilasciate dall'ENI alla SOFID e alle sue consociate finanziarie, dopo che la modffica apportata il 16 giugno 1976 allo statuto della SOFID ne ha evidenziato la funzione di società finanziaria al dervizio esclusivo del gruppo ENI. Nella prassi, anzi, tali attestazioni sono di norma rilasciate dallo stesso Direttore per l'attuazione o dai funzionari alle sue dipendenze, in relazione al carattere meramente ricognitivo di tali attestazioni.

Vero è che il dott. Di Donna, con la nota lettera del 13 luglio, oltre ad esprimere rilievi sullo schema di contratto di garanzia inviatogli dal dott. Egger per conto dell'intermediario, rifiutava di rilasciare direttamente l'attestazione dell'interesse di gruppo, per l'impossibilità di stabilire personalmente, non avendo partecipato alle trattative in questione, "il nesso di causalità tra acquisto del greggio e provvigioni e conseguentemente fra acquisto del greggio e rilascio della garanzia"; e addirittura accennava alla necessità che "l'assunzione del rischio da parte della Tradinvest" fosse "coperta da una preventiva autorizzazione scritta dell'ENI che fornisca una valutazione della necessità del rilascio della garanzia, nel quadro generale dei rapporti e delle contrattazioni intervenute per l'acquisto del greggio". Lo stesso Di Donna concludeva dichiarandosi disposto a trasmettere alla Tradinvest l'autorizzazione

del Presidente dell'ENI, senza far cenno ad un'eventuale competenza della Giunta. Del che la Commissione Scardia gli fa addebito.

Pare però arbitrario ricavare dalla lettera di Di Donna la ~~xxxxxx~~ prova che la c.d. autorizzazione richiesta dalla Tradinvest e poi rilasciata dall'Eni sia qualcosa di più e di diverso dalla attestazione dell'interesse del gruppo normalmente rilasciata dalla stessa Direzione dell'attuazione dell'ENI. Di Donna segnal infatti la sua indisponibilità per carenza di elementi conoscitivi, non la sua incompetenza al rilascio di tale "autorizzazione", che anzi ~~xxxxxxxxxx~~ "in casi analoghi" venita rilasciata dallo stesso Direttore dell'attuazione sulla base di valutazioni da lui "effettuate personalmente". Non v'è dubbio, dunque, che non si tratta di una fidejussione rilasciata dall'ENI ~~xxxxxxxxx

sottoscritto un impegno nuovo, che si sarebbe tradotto , per questa parte, in un negozio in favore di un terzo, cioè dell'intermediario.

Ma questo presupposto è poi venuto meno, dal momento che il testo definitivo della fidejussione prevede che il garante risponda esclusivamente nei limiti delle obbligazioni già assunte dall'Agip. Viene meno con ciò la ragione di una specifica "autorizzazione" a copertura di un "rischio nuovo ed ulteriore". Nel testo Egger, è forse possibile sostenere che, concedendo la fidejussione, si aumentava l'esposizione dell'ENI, in termini di bilancio consolidato di gruppo, di una somma ben superiore ai dieci miliardi che costituiscono il limite di importo dei poteri del Presidente per le fidejussioni concesse direttamente dall'ENI. Nel testo poi sottoscritto dalla Tradinvest, invece l'esposizione del gruppo non aumenta di una lira, rispetto agli obblighi già assunti dall'AGIP con il contratto di intermediazione con la Sophilau. La cosiddetta autorizzazione ridiventa così un'attestazione dell'interesse del gruppo, peraltro ormai praticamente superflua dato che l'operazione non ha più, tecnicamente, le caratteristiche di un'operazione finanziaria a favore di terzi.

Che la lettera "autorizzatoria" di Nazzanti non importasse, comunque, l'assunzione di una controgaranzia a favore della Tradinvest e a carico dell'Eni risulta del resto dai ripetuti tentativi del Presidente della Tradinvest, Fiorini, di ottenere, prima dalla IEOC e poi dall'ENI stesso (lettera del 14 novembre 1979, allegata alla relazione Scardia) tale controgaranzia. Richiesta priva di senso se, come erroneamente si è sostenu tale controgaranzia fosse stata concessa con la ricordata lettera di Nazzanti del 24 luglio 1979.

17. - Alcune premesse di ordine ricostruttivo appaiono necessarie per valutare nel merito i rilievi avanzati dalla relazione Scardia sulla tempestività ed adeguatezza delle informazioni date dal vertice ENI al Governo, in relazione alla vicenda contrattuale Agip-Petromin. Secondo la legge 22 dicembre 1956, n. 1589, gli enti di gestione delle PP.SS. sono enti "autonomi" e devono operare secondo "criteri di economicità". Il quadro dei poteri di indirizzo e di controllo attribuiti ai diversi organi governativi nei confronti degli enti di gestione e delle società operative ad essi collegate è esattamente delineato nella relazione La Loggia. E' appena il caso di ricordare che gli enti di gestione non esercitano potestà amministrative, operano con capacità di diritto privato, e sono preposti a gruppi di imprese, mediante le quali svolgono i loro compiti operativi. Le direttive governative non vengono eseguite e realizzate con singoli atti, ma con un insieme coordinato di negozi giuridici. I singoli atti non sono, di norma, rilevanti di per sè, ma devono essere valutati in funzione di un risultato complessivo: l'autonomia della gestione caratterizza, così, l'attività di questi enti, vincolati a rispettare il criterio della economicità. Salvo eccezioni espressamente previste, l'ordinamento in vigore non prevede, di conseguenza, ingerenze ministeriali in singoli atti, che potrebbero - magari inavvertitamente - turbare il buon andamento della gestione e l'autonomia degli enti. Se tali interferenze fossero consentite, la responsabilità della conduzione del gruppo passerebbe all'autorità governativa, e non risulterebbe più possibile pretendere il rispetto rigoroso di criteri di economicità. Ne verrebbe alterato l' attuale assetto delle PP.SS., che si fonda sulla ripartizione rigorosa tra i poteri di indirizzo e vigilanza sull' andamento delle gestioni attribuiti all'autorità politica e l'autonoma responsabilità di gestione degli amministratori, nominati a tempo e revocabili solo mediante lo scioglimento dell'organo collegiale.

A differenza di quanto sembra presupporre la relazione Scardia, il rapporto tra enti di gestione e ministero delle PP.SS. non è in alcun modo assimilabile a quello che caratterizza i rapporti tra enti parastatali e ministeri vigilanti. Gli atti sottoposti a preventiva autorizzazione ministeriale e quelli per cui è prescritto l'obbligo di una successiva comunicazione sono espressamente indicati dalle circolari ministeriali (n. 20135 del 1961, n. 0967 del 1967, n. 23216 del 1968, n. 30571 del 1974, n. 0538 del 1975). Tra essi, non vi sono i contratti di somministrazione, di mediazione o di fidejussione, che sono soggetti all'apprezzamento "autonomo" dell'ente o delle sue società operative, restando all'autorità governativa la determinazione di programmi ed indirizzi, ed il giudizio sui risultati del gruppo nel suo insieme o per singoli settori.

Si tratta, del resto, di decisioni di impresa, da prendersi con immediatezza, sulla base di valutazioni di natura imprenditoriale, non di rado senza la possibilità di accertare o verificare tutti gli elementi della questione. Se la decisione imprenditoriale dovesse essere sottoposta all'approvazione o all'autorizzazione preventiva del ministero, l'impresa sarebbe in grado di manifestare la volontà contrattuale solo dopo che l'offerta è caduta, mentre a criteri di economicità ed operatività imprenditoriale verrebbero a sostituirsi criteri politici o burocratici, impedendo all'impresa pubblica di reggere alla concorrenza sul libero mercato interno ed internazionale. La normativa che limita a pochi atti gli obblighi di informazione preventiva risponde dunque alla logica istituzionale che regge l'assetto delle partecipazioni statali. Le informazioni e le notizie che il Ministero può richiedere ai sensi dell'art. 3 del DPR 554 del 1967 e del DPR n. 282 del 1971 sono quelle concernenti l' "andamento della gestione" e quelle "necessarie al fine di accertare l'esecuzione delle direttive governative e la realizzazione dei programmi approvati".

12 Nel caso, la direttiva ricevuta dal Presidente dell'ENI, direttamente dal Presidente del Consiglio (Presidente del CIPE), era, pacificamente, quella di

incrementare al massimo, anche mediante rapporti diretti con i paesi produttori, l'approvvigionamento di prodotti petroliferi. Non vi è dubbio che i contratti in discussione rispondono coerentemente a tale indirizzo. Ciò posto, e non esistendo al riguardo alcun obbligo di preventiva informazione all'autorità governativa, appare oziosa la discussione circa il momento genetico del contratto di intermediazione, e dunque circa la tempestività dell'informazione fornita al riguardo al Presidente del Consiglio e al ministro delle partecipazioni statali.

E' evidente che il presidente dell'ENI, seguendo criteri di normale buon senso, non ha ritenuto sufficiente l'incarico telefonico al mediatore a costituire un obbligo giuridico a carico dell'ente di stato. Ma anche se ciò non fosse, è assorbente la considerazione che si trattava pur sempre di decisione rientrante nell'autonomia e nell'esclusiva responsabilità degli amministratori dell'Agip (che avevano assunto insieme all'Eni la decisione), senza obbligo di preventiva autorizzazione o comunicazione al Governo. Non vi è dunque motivo per formulare addebiti di sorta.

Le informazioni date al Presidente del Consiglio e al Ministro delle PP.SS. nel corso del mese di giugno circa la necessità di ricorrere ad un'attività di intermediazione e circa l'entità della relativa provvigione si devono dunque ad una spontanea iniziativa del Presidente dell'ENI, non imposta da obblighi giuridici. Tanto il Presidente del Consiglio quanto il Ministro delle partecipazioni statali avrebbero potuto chiedere ulteriori dettagli; non lo fecero, ed anzi il primo giudicò e tuttora giudica, come risulta in atti, l'informazione "adeguata"; quanto al secondo, l'informativa avuta dal Presidente dell'Eni ebbe, il 25 giugno, una certa ampiezza, come risulta dalla durata stessa del colloquio dedicato all'argomento (da mezz'ora a tre quarti d'ora, come risulta in atti per dichiarazione del ministro Bisaglia). A richiesta dello stesso ministro Bisaglia, ampie indicazioni vennero poi fornite per iscritto il 19 luglio, e di nuovo oralmente nella riunione del 31 luglio col Presidente del Consiglio ed il ministro delle PP.SS. Altre informazioni erano state nel frattempo fornite al ministro del Commercio estero, ai fini della

autorizzazione valutaria al trasferimento delle somme dovute a titolo di provvigione per la mediazione. Il nome della società Sophilau risulta comunque ufficialmente al Governo fin dal 10 luglio, data della presentazione della richiesta formale di autorizzazione al trasferimento della valuta a favore della medesima.

Quanto al ministro Lombardini, alla sua richiesta dell'8 agosto di disporre della "documentazione completa" relativa alla vicenda, Mazzanti risponde inviando "i più rilevanti documenti" ed una descrizione che egli stesso definisce "sufficientemente completa" dell'iter della trattativa. Nella successiva lettera del 13 agosto, Lombardini, senza obiettare alcunché sulla documentazione ricevuta, chiede informazioni "sul ruolo e sulle funzioni effettivamente svolte da tutti coloro che a qualunque titolo e nei più vari modi sono intervenuti nella vicenda". Solo l' 11 ottobre, il Ministro chiede, e subito ottiene, i documenti relativi alla fidejussione: ma non è da dimenticare che si tratta di un contratto di società accessorio di un contratto strumentale di altro contratto di società controllata; e che, come si è visto, esso non modificava né aggravava in alcun modo il rischio di impresa del gruppo Eni.

In definitiva: nessuno dei contratti in questione era soggetto ad autorizzazione o informazione preventiva (a parte l'autorizzazione valutaria, che fu chiesta ed ottenuta tempestivamente); ciononostante furono date informative ripetute, a diverse autorità di governo; il Presidente del Consiglio ed il Ministro delle PP.SS. dell'epoca (a cui spetta il giudizio sull'adeguatezza delle informazioni ricevute, perché altrimenti si verrebbe a sovrapporre al giudizio sulle responsabilità degli amministratori dell'ENI un giudizio sui comportamenti e sugli indirizzi politici dei governanti dell'epoca) si dichiararono soddisfatti delle informazioni ricevute; un certo self-restraint nell'acquisizione di informazioni di dettaglio, da parte dell'autorità governativa, non stupisce, ove si abbia riguardo al principio dell'autonomia gestionale degli enti e delle società collegate.

19.-Neppure può stupire che informazioni di estremo dettaglio non siano state spontaneamente fornite al Governo dal vertice dell'ENI. Già si è detto che ciò corrisponde, in materia di attività di gestione commerciale delle società operative, ai principi regolatori del sistema delle PP.SS., allo stato della normativa vigente, essendo la stessa informazione essenziale ripetutamente fornita dal Presidente dell'ENI frutto di iniziative spontanee e non giuridicamente dovute. Tale comportamento è del resto conforme ad una prassi generalizzata. Sarebbe il caso, anzi, di invitare il Ministro delle PP.SS. ad accertare se ed in quali termini il Governo è stato in passato informato di contratti di mediazione accessori a grandi operazioni commerciali delle società del gruppo Eni o di altri gruppi appartenenti al sistema delle PP. SS. Che il ricorso a tali strumenti sia frequente in alcuni settori delle relazioni commerciali internazionali, che ad essi si debba far ricorso non soltanto nei rapporti contrattuali fra enti di Stato o imprese pubbliche italiane e operatori economici privati stranieri, ma anche nei rapporti contrattuali fra enti di Stato italiani ed enti di Stato stranieri, è stato affermato nel corso dell'indagine conoscitiva tanto da parte del Presidente del Consiglio che del Ministro del Commercio estero. Vi devono essere dunque non pochi precedenti, sui quali verificare se le autorità governative hanno avuto tempestive informazioni, e se queste sono scese nel dettaglio. Cosa di cui è, per vero, già fin d'ora lecito dubitare.

Non varrebbe, ovviamente, obiettare che tale ricerca è destinata ad avere esito negativo, perché i rapporti contrattuali di mediazione - secondo opinioni diffuse ma non provate - sarebbero ~~avvwxwxxxwxxxxxxx~~ stati intrattenuti in passato mediante il ricorso a procedure non ufficiali, con pagamenti estero su estero, a carico di "fondi neri". Si finirebbe infatti in tal modo, ancora una volta, con l'addebitare in sostanza all'attuale vertice ~~ENI proprio quella~~ scelta di trasparenza, al di fuori di qualsiasi ricorso a "fondi neri", che non

può invece non rappresentare un punto fermo nella valutazione di tutta la vicenda.

E' infine superfluo sottolineare che qualche cautela, da parte dei vertici dell'ENI, nelle comunicazioni scritte, ed anche l'impiego di formule ed espressioni di "copertura", tendenti ad evitare pregiudizi per la conclusione e l'attuazione del contratto, si spiegano agevolmente con le esigenze di riservatezza connaturate all'operazione e con la richiesta di segretezza avanzata dall'intermediario, e riconosciuta meritevole di accoglimento anche dal Ministro delle PP.SS., come dimostra il ricordato appunto del 1° dicembre 1979. E' lo stesso Presidente dell'Eni che sottolinea, del resto, il carattere sintetico ed essenziale della informazione e della documentazione fornita (così nella lettera di Mazzanti a Lombardini del 10 agosto 1979), nella quale si precisa di avere inviato i documenti "più rilevanti" e di aver fornito,"sia pure in termini molto sintetici", una"descrizione sufficientemente completa" della vicenda), invitando in tal modo implicitamente l'autorità governativa a precisare se ritiene necessario acquisire ulteriori elementi.

La stessa esigenza di riservatezza circa l'identità del mediatore motiva, in conformità del resto ad usi assai diffusi, l'indicazione(in documenti e comunicazioni scritte suscettibili pur sempre di divulgazione magari non voluta) del mediatore con il nome della società dal medesimo indicata come beneficiaria del pagamento della provvigione. Già dal 7 giugno, del resto, il mediatore aveva comunicato di voler imputare la propria attività di mediazione ad una società di brokeraggio panamense, e di ciò era stata data una prima informazione al Governo il 22 giugno, avviando con il Ministro del Commercio estero la pratica per l'autorizzazione al trasferimento della valuta. E' appena il caso di ricordare che, ancora una volta, ciò avveniva in dipendenza della comunicazione del vertice Eni di voler

provvedere al pagamento della provvigione a fronte di regolari fatture, e dunque con operazioni debitamente contabilizzate. E' noto, del resto che una società di brokeraggio - ed è al riguardo, ininfluente se di recente costituzione o addirittura se sia stata costituita per la singola opera di intermediazione,- agisce attraverso propri organi o propri dipendenti o anche procuratori ad acta o mandatari.

Parimenti, essa può agire nei confronti di una controparte attraverso una persona fisica, e per agevolare l'affare presso l'altra controparte, attraverso altra o altre persone fisiche. Il complesso delle attività poste in essere dalla persona o dalle persone che hanno, nelle varie fasi e nei confronti dell'una e dell'altra parte, agito per condurre a buon fine l'affare, resterà giuridicamente imputato alla società di mediazione, essendo irrilevanti per le due parti i rapporti che legano questa con le persone che, in concreto, hanno operato nelle diverse fasi. Sul piano giuridico, rileva solo che la persona fisica che ha trattato con l'ENI abbia indicato la società di mediazione come titolare della complessa attività di mediazione (in virtù del rapporto tra essi intercorrente) e che la società di brokeraggio, a sua volta, abbia ratificato o autorizzato anche tacitamente l'operato della persona che ha agito sul versante italiano.

IV

Rilievi conclusivi

20. - Quanto precede dimostra a sufficienza - mi pare - che la posta in gioco nella conclusione di questa vicenda va ben oltre i destini personali degli amministratori dell'ENI o il giudizio su specifiche iniziative e comportamenti delle autorità governative. E' in gioco lo stesso ruolo dell'impresa pubblica, nel quadro del sistema ad economia mista che caratterizza la costituzione economica del nostro Paese.

Il settore dell'approvvigionamento energetico, per esplicito dettato costituzionale (art. 43) e per la sua delicatezza e importanza strategica, giustifica un ruolo preminente ed incisivo dell'impresa pubblica. Ma tale ruolo può esplicarsi solo se l'impresa pubblica è in grado, per capacità imprenditoriale, per efficienza ed agilità operativa, per gli strumenti e i mezzi di cui dispone, di reggere il confronto con una concorrenza internazionale aggressiva ed agguerrita. L'ENI non opera in regime di monopolio, come l'azienda delle poste e telegrafi. Negargli a priori la possibilità di ricorrere a strumenti correnti ed efficaci di intervento sui mercati internazionali (quali le attività di cosiddetta intermediazione), imporgli regole di comportamento e procedure proprie di apparati burocratici e non di operatori economici operanti secondo criteri imprenditoriali, equivarrebbe a paralizzarne l'azione. Tanto varrebbe decretarne la fine, prima che diventi un peso morto, un cadavere eccellente di assai ingombranti proporzioni.

La relazione Scardia sembra, in verità, sottovalutare del tutto tale problematica. I criteri con i quali analizza - in contrasto con la normativa che regola il sistema delle PP.SS. - il comportamento degli imprenditori pubblici e le loro relazioni con le autorità di governo potrebbero essere applicati assai più utilmente ad un funzionario del catasto che ad un imprenditore pubblico. Ed anche il catasto, forse, avrebbe bisogno di un'iniezione di agilità ed efficienza imprenditoriale.

L'autonomia di gestione dell'impresa pubblica, i criteri di economicità cui essa deve ispirare - per legge - i propri comportamenti, le caratteristiche stesse di ogni attività commerciale svolta in regime di concorrenza (nella quale è necessario riconoscere all'imprenditore la facoltà di correre il rischio anche di decisioni errate, purché i risultati complessivi siano soddisfacenti, ed il suo comportamento si uniformi alle direttive ricevute e all'interesse dell'azienda) vengono, nella relazione Scardia, completamente ignorati. Prevale invece un'interpretazione della normativa procedurale ispirata, non sempre correttamente del resto, ai principi vigenti per gli apparati burocratici.

Nel caso, il vertice dell'ENI ha sicuramente agito nel quadro delle direttive politiche ricevute (incrementare, a prezzi convenienti, l'approvvigionamento petrolifero), ottenendo risultati che da tutti sono ritenuti assai soddisfacenti. Lo ha fatto nel pieno rispetto delle norme procedurali e sostanziali che disciplinano l'attività delle imprese a PP.SS., ottenendo, nel momento della conclusione dell'operazione, l'esplicito consenso e la piena collaborazione dell'autorità governativa.

Se, su questa base, dovessero seguirsi i [redacted] rilievi della Commissione Scardia, si finirebbe col creare, dunque, un precedente assai pericoloso. All'imprenditore pubblico non resterebbe che la scelta fra due comportamenti, entrambi inaccettabili e deplorevoli: la rinuncia alla propria autonomia imprenditoriale e gestionale, adattandosi al ruolo di un burocrate superpagato, ma condannando alla progressiva degradazione il sistema delle PP.SS.; la scelta, per condurre in porto con successo operazioni commerciali di rilievo, di procedure non ufficiali e non trasparenti, con il rischio di rilevanti inquinamenti.

Ho più volte rilevato, sulla base di indizi che non mi sembrano inconsistenti, che questo pare essere in realtà - al di là di pretesti formali e

prescindendo dagli "arrembaggi" di questo o quel gruppo politico per impadronirsi del vertice dell'ENI - il vero addebito rivolto al Presidente dell'ENI e ai suoi collaboratori. Quello di non aver voluto far ricorso a procedure non ufficiali e coperte e a "fondi neri"; e magari quello di non essersi procurati per tempo le"necessarie coperture politiche". Riemerge l'alternativa già accennata: o funzionari del catasto, rassegnati ad un ruolo burocratico; o spregiudicati capitani di ventura, disposti ad usare "fondi neri" per la conquista dei mercati, ma anche per "garantirsi le spalle" sul piano politico.

E' un'alternativa inaccettabile. Occorre, a nostro avviso, respingerla nel caso concreto, riconoscendo la correttezza di comportamenti che hanno, come consentito dalla normativa vigente, armonizzato quanto possibile la trasparenza e la limpidità delle operazioni imprenditoriali e commerciali compiute, con l'esigenza di affrontare efficacemente l'agguerita concorrenza internazionale. Ma occorre, d'altra parte, por mano alle riforme legislative necessarie per garantire, insieme con l'agilità e l'autonomia imprenditoriale delle imprese pubbliche, più adeguati e rigorosi strumenti di controllo efficace sulle iniziative da esse intraprese, in ispecie nel settore delle mediazioni. Nel caso, il comportamento del vertice ENI è risultato - pare a noi - ispirato a criteri di correttezza e trasparenza. Ma nulla garantisce che ciò sia sempre avvenuto e che ciò avvenga sistematicamente negli altri settori del sistema delle partecipazioni statali. Mancano infatti strumenti adeguati; che non possono ovviamente consistere in un'impossibile ingerenza di un ministro onnipresente, che altererebbe profondamente le linee fondamentali del nostro sistema delle partecipazioni statali.

E' questa perdurante carenza che, in ultima analisi, rappresenta il punto debole del sistema, rivelato anche dalla vicenda in discussione. Il Ministro del Commercio estero ha assicurato che sono allo studio riforme efficaci ed

incisive. Ma il problema non è di oggi. Ed al riguardo, nell'auspicare che di tali proposte sia al più presto investito il Parlamento, non si possono non denunciare responsabilità politiche che gravano su questo e sui precedenti governi della Repubblica.

Franco Bassanini

Il direttivo (presenti 11 membri su 13) e l'attivo (intervenuto numeroso) della sezione Sempione di Milano del partito socialista italiano, unanimi, riuniti l'11 dicembre 1979, hanno dovuto constatare che la gestione proprietaria attuata dal segretario del partito, Craxi, ha purtroppo portato il partito stesso a una svolta drammatica e decisiva segnata da tre recenti atteggiamenti che hanno coinvolto il partito a proposito delle presidenze delle commissioni parlamentari, della installazione dei missili americani in Europa e dell'attacco alla linea di politica energetica nazionale cui finalmente era stato ricondotto l'ENI. Il tutto in un sostanziale disattendimento pratico della comune azione a sinistra che si era configurata con l'incontro pCI-PSI del 20 settembre.

Il lato grave della modalità di questi fatti è che il segretario, su ogni questione, ha sovrapposto una propria scelta a quella degli organi collegiali del partito o ha impedito a questi stessi organi di pronunciarsi. Non si tratta che dei più recenti segni di una concezione del partito contraria, non solo alle sue tradizioni, ma anche diametralmente opposta a quella che chiaramente traccia il "progetto socialista" approvato al congresso di Torino, ancorchè tale progetto dovesse essere base di successive elaborazioni poi non determinate.

Così il segretario ha -contro ogni delibera collegiale- impegnato il partito a una spartizione delle presidenze delle commissioni parlamentari, in precedenza rifiutata perchè avrebbe dichiarato l'esistenza di una maggioranza pentapartita di centro, contraria a ogni deliberato socialista e sin qui rifiutata da tutti i socialisti.

Così il segretario ha vanificato e stravolto lo sbocco politico del dibattito e dei deliberati del partito sulla questione dei missili. In effetti il dibattito interno si era posto tra una posizione di netto rifiuto e una che si preoccupava di creare basi di trattativa condizionando le scelte definitive all'esito delle trattative stesse. Quest'ultima posizione aveva prevalso. IL segretario, però, ha ignorato entrambe queste posizioni e ha appiattito la scelta del partito su quella ultra-atlantica della DC , con l'unico correttivo di un vacuo "auspicio" di scarso valore pratico. Si è rinunciato a proporre il documento socialista che -senza pregiudicare nulla- avrebbe potuto ottenere ampie convergenze.

Il PSI -va notato- è l'unico dei partiti socialisti e socialdemocratici europei che ha votato -come ha notato De Martino- come un partito di destra. Proprio mentre il parlamento olandese, guidato nel caso dal partito socialista, rispondeva in ben diverso modo alle richieste americane.

Da oggi è chiaro che chi dice che la destra del partito è la fiduciaria in Italia della socialdemocrazia tedesca non sa che cosa sia la socialdemocrazia tedesca.

Ancora, appare sempre più chiaro che l'attacco alla linea nazionale di politica energetica dell'ENI ha avuto per promotore Craxi, il quale ha iniziato una complessa azione senza nulla chiedere, nulla discutere con gli organi statutari del partito. Questa zione ha collocato il nome del PSI accanto a quello degli Sturzo e dei Saragat (e di altri personaggi minori) che aggredirono e distrussero politicamente, per conto della più retriva destra americana, gli altri tentativi di politica nazionale per l'energia.

In effetti la politica delle multinazionali del petrolio non a caso è stata più volte bollata anche da presidenti americani e dallo stesso Carter . Sono le multinazionali del petrolio che hanno stroncato i tentativi di Mattei e di Ippolito. Sono le stesse multinazionali che hanno stroncato il tentativo Mazzanti. Che il segretario del partito si sia prestato a questa azione è decisivame,te e assolutamente grave, tanto più che la situazione che si determina spiana la via alle tecnologie nucleari americane.

Se Craxi non voleva la sospensione del contratto dell'ENI con la compagnia di Stato dell'Arabia Saudita (e l'interruzione di trattative con altri paesi) ha agito irresponsabilmente e non può restare alla segreteria del partito. Se voleva la sospensione del contratto, si è posto di fatto in collegamento con interessi contrari a quelli del paese e anche in questo caso non può restare alla segreteria del partito. Non ci sono altre possibilità.

Occorre ristabilire l'attività dei legittimi organi statutari del partito. L'allontanamento di Craxi dalla segreteria va sancito al più presto e un congresso straordinario deve ristabilire la linea democratica e progressista del partito, stravolta dall'attuale gestione.

La sezione Sempione valuta con grande favore e speranza che su questa posizione si sia determinata e sidebba sviluppare la larga convergenza dei leader del partito, da Lombardi a Giolitti, da Signorile ad Achilli, da Mancini a De Martino.

La battaglia contro i nuovi missili nucleari continua attivamente nel PSI, nel paese. La posizione assunta da Achilli nella Direzione del PSI del 25/10 u.s. (e riportata sul n. 13 di A/Alternativa) è stata poi in gran parte recepita nella posizione espressa dal PCI, a seguito del C. C. del mese scorso, con la proposta della sospensione di sei mesi della decisione avviando subito le trattative per la riduzione degli armamenti dei due blocchi in Europa. E' questa d'altronde la posizione assunta dal Partito Socialista Olandese e da quello Danese (il governo Danese come quello Norvegese, pur aderendo alla Nato hanno comunque rifiutato l'istallazione dei missili nel proprio territorio), come pure di una consistente parte del congresso della S P D tedesca.
E in questa direzione si è mosso l'appello al PSI, pubblicato su "Repubblica" sabato 1/12 u.s., firmato da dirigenti e intellettuali socialisti, con tessera e non, subito raccolto dalla base e dagli elettori socialisti, che avevano avvertito l'importanza fondamentale della scelta in discussione. Migliaia di firme sono già state raccolte su questo appello. La mozione presentata in Parlamento dal PSI (con l'incredibile episodio dell'apposizione, a sua insaputa, del nome di Achilli che ha prontamente smentito) non mostrava di cogliere questa importanza e forniva di fatto il pretesto al Governo per interpretarla in senso favorevole alle richieste americane. Infatti, dopo l'affermazione che si consideravano giustificate le richieste di adeguamento degli armamenti missilistici della Nato, la seguente cosiddetta clausola "dissolvente" appariva come un artifizio ed una mediazione impossibile, che infatti scompariva puntualmente dalla mozione finale. Il rigoroso e argomentato intervento di Achilli ed il suo rifiuto a votare la mozione si accompagnavano così alla dichiarazione dell'on. Tiraboschi, a nome anche di Lombardi, De Martino, Cicchitto, Covatta, Mancini ed altri, che protestava per la mancata discussione negli organi di partito e per l'equivoca votazione conclusiva, rendendo così evidente una grossa frattura della maggioranza, mentre De Martino dichiarava di votare per disciplina di Partito. La mozione finale non veniva così votata oltre che da Achilli, dall'on. Marte Ferrari e dall' on. Mancini. Ma la discussione su questo argomento non si chiude certo con l'equivoca votazione della Camera. Altri saranno gli appuntamenti parlamentari, a partire dagli stanziamenti di bilancio per la costruzione dei missili. Siamo convinti soprattutto che una grande mobilitazione contro i missili, contro la corsa al riarmo nucleare, e per la distensione sia l'occasione per una grande battaglia socialista, unitaria a sinistra nel paese, in grado di ridare al PSI un ruolo incidente e costruttivo sulla scena politica.
Per questo chiediamo di raccogliere le adesioni all'appello, che riportiamo in altra parte dell'Agenzia, e di farcele pervenire tempestivamente. Come chiediamo di porre in approvazione l'appello in ogni sede congressuale, in ogni riunione di direttivo o di assemblea e di comunicarcene i risultati.

Appello contro i missili nucleari

□ la Repubblica
sabato 1 dicembre 1979

1) Le lotte per il disarmo, il pacifismo, l'antimilitarismo, hanno contrassegnato da sempre l'essere socialista nel nostro Paese segnando, ormai da quasi un secolo, le tappe più gloriose della sua azione politica. Della nostra tradizione — e quindi dell'istinto vitale di ogni compagno — fanno parte il no alle guerre coloniali di Eritrea e di Libia; la difesa, quasi solitaria in Europa, di una linea internazionalista in occasione del primo conflitto mondiale; l'impegno pacifista nelle Conferenze di Zimmerwald e di Kienthal; la lotta per la pace e la neutralità degli anni '40 e '50; la rivendicazione della autonomia rispetto ai blocchi e del loro superamento considerato come inseparabile dalla stessa causa della democrazia e del socialismo, ad Oriente come ad Occidente.

2) Partecipi di questa tradizione — che del resto appartiene ad ogni compagno del Partito e nella più grande ed estesa area socialista — riteniamo una forzatura grave e pericolosa il coinvolgimento, praticamente senza dibattito, del nostro Paese in una nuova e più intensa ripresa della corsa agli armamenti in Europa.

Questa sarebbe difatti, nella sostanza, la conseguenza ineluttabile della richiesta americana alla NATO di installare nel nostro Continente centinaia di missili nucleari a medio raggio, con lo scopo di ristabilire un equilibrio di armi non può avvenire, sin d'ora, senza precisi affidamenti quanto al loro futuro collocamento.

3) Non è questa la via che può essere seguita dai socialisti. La distensione è certamente collegata ad una condizione di reciproca sicurezza; ma questa si ottiene non sviluppando all'infinito i livelli di armamento, ma al contrario, garantendo una loro reciproca ed equilibrata riduzione.

Prima di assumere decisioni o di prendere impegni che comportano il rischio oggettivo della irreversibilità va dunque esplorata nel più breve tempo la possibilità di definire nel concreto le tappe di tale processo di disarmo.

A tal fine chiediamo che tutta la sinistra italiana, e in primo luogo il PSI, promuova un'iniziativa volta ad ottenere: il ritiro dei missili sovietici SS20, il rilancio operativo del negoziato di Vienna, la firma del SALT 2, con l'avvio — presenti gli europei — dei SALT 3, ulteriori e più ampie misure di disarmo nell'area centrale e mediterranea.

forze nel teatro europeo rispetto al Patto di Varsavia che negli ultimi tempi si è dotato di un nuovo apparato missilistico nucleare.

Non riteniamo convincenti le argomentazioni distensive da cui questa proposta è accompagnata: il presentarla come un contributo ad un futuro disarmo generale e bilanciato; il considerarla come una scelta affatto teorica e ipotetica che in qualche modo vincoli alla produzione dei missili ma non alla loro installazione. L'esperienza di sempre è invece lì per dimostrarci il contrario: che il riarmo di una parte chiama quello dell'altra e non il disarmo di tutte e due. E che l'investimento di risorse estremamente rilevanti nella produzione di

Tale percorso non è agevole: ma l'alternativa è la nuclearizzazione totale dell'Europa con i gravi pericoli che tutto ciò comporta, tra i quali non indifferente appare quello di una tutt'altro che improbabile riduzione della stessa sovranità nazionale.

4) Chiediamo che innanzitutto il Partito socialista, i suoi dirigenti, i suoi militanti, gli intellettuali dell'area socialista e dell'area laica assumano questa iniziativa e si impegnino su questa prospettiva.

Anche in altri paesi europei forze socialiste e socialdemocratiche si battono per questi obiettivi.

Sappiamo che la lotta per il disarmo e per il superamento dei blocchi deve coinvolgere la sinistra nel suo insieme e procedere come espressione decisiva della sua autonomia dai condizionamenti delle superpotenze. Perciò auspichiamo un pari impegno di tutte le forze della sinistra e di tutti i democratici. Riteniamo però essenziale l'azione che dovrà essere svolta dai socialisti, per i titoli storici, politici e morali del loro patrimonio ideale.

Promotori dell'Appello:

Michele ACHILLI, on. Dir. PSI
Gianfranco AMENDOLA, magistrato e del C.C. PSI
Gianni BAGET BOZZO, pubblicista
Renato BALLARDINI, C.C. PSI
Enzo BARTOCCI, prof. Un. C.C. PSI
Alberto BENZONI, V.Sindacato-C.C. PSI
Norberto BOBBIO, prof. Un.
Carlo CASSOLA, scrittore
Alberto CENERINI, C.C. PSI
Tristano CODIGNOLA, C.C. PSI
Francesco DE MARTINO, on. Dir. PSI
Enzo ENRIQUEZ AGNOLETTI, C.C. PSI
Gianni FERRARA, prof. Un. C.C. PSI
Marte FERRARI, deputato
Raffaele LAPORTA, prof. Un.
Paolo LEON, prof. Un. C.C. PSI
Giunio LUZZATO, prof. Un.
Nevol QUERCI, dep. Dir. PSI
Leonardo SCIASCIA, scrittore
Aldo VISALBERGHI, prof. Un.
Marcello VITTORINI, prof. Un. C.C. PSI

Hanno già sottoscritto inoltre:

Luigi CAZZOLA, C.C. PSI
Mario CORSINI, Segr. Fed. BO
Cinzia CUPPINI, C.D. Fed. BO
Franco DE FEIS, C.C. PSI
Lorenzo DORE, Segr. CGIL Roma
Luciano DE PASCALIS, dell'IPALMO
Franco FEDELI, Dir. Nuova Polizia
Bruno FABRETTO
Enrico GRIMANDI, C.D. PSI BO
Paolina LAMBERTI MATTIOLI, C.C. PSI
Bruno LANDI, C.C. PSI
Gianclaudio MARIANI, Dir. FGSI
Perruccio MELLONI, Resp.E.L. C.E. Fed. BO
Raffaele MINELLI, Segr. CGIL Roma
Ubaldo MUTTI, C.C. PSI
Vincenzo PLACIDO, C.C. PSI
Ivonne STEFANELLI, C.D. Fed. BO

A/Alternativa n. 14 7/12/1979 pag. 3

Appello contro i missili nucleari

1) Le lotte per il disarmo, il pacifismo, l'antimilitarismo, hanno contrassegnato da sempre l'essere socialista nel nostro Paese segnando, ormai da quasi un secolo, le tappe più gloriose della sua azione politica. Della nostra tradizione — e quindi dell'istinto vitale di ogni compagno — fanno parte: il no alle guerre coloniali di Eritrea e di Libia; la difesa, quasi solitaria in Europa, di una linea internazionalista in occasione del primo conflitto mondiale; l'impegno pacifista nelle Conferenze di Zimmerwald e di Kienthal; la lotta per la pace e la neutralità degli anni '40 e '50; la rivendicazione della autonomia rispetto ai blocchi e del loro superamento considerato come inseparabile dalla stessa causa della democrazia e del socialismo, ad Oriente come ad Occidente.

2) Partecipi di questa tradizione — che del resto appartiene ad ogni compagno del Partito e nella più grande ed estesa area socialista — riteniamo una forzatura grave e pericolosa il coinvolgimento, praticamente senza dibattito, del nostro Paese in una nuova e più intensa ripresa della corsa agli armamenti in Europa.

Questa sarebbe difatti, nella sostanza, la conseguenza ineluttabile della richiesta americana alla NATO di installare nel nostro Continente centinaia di missili nucleari a medio raggio, con lo scopo di ristabilire un equilibrio di forze nel teatro europeo rispetto al Patto di Varsavia che negli ultimi tempi si è dotato di un nuovo apparato missilistico nucleare. Non riteniamo convincenti le argomentazioni distensive da cui questa proposta è accompagnata: il presentarla come un contributo ad un futuro disarmo generale e bilanciato; il considerarla come una scelta affatto teorica e ipotetica che in qualche modo vincoli alla produzione dei missili ma non alla loro installazione. L'esperienza di sempre è invece lì per dimostrarci il contrario: che il riarmo di una parte chiama quello dell'altra e non il disarmo di tutte e due. E che l'investimento di risorse estremamente rilevanti nella produzione di armi non può avvenire, sin d'ora, senza precisi affidamenti quanto al loro futuro collocamento.

3) Non è questa la via che può essere seguita dai socialisti. La distensione è certamente collegata ad una condizione di reciproca sicurezza; ma questa si ottiene non sviluppando all'infinito i livelli di armamento, ma al contrario, garantendo una loro reciproca ed equilibrata riduzione.

Prima di assumere decisioni o di prendere impegni che comportano il rischio oggettivo della irreversibilità va dunque esplorata nel più breve tempo la possibilità di definire nel concreto le tappe di tale processo di disarmo.

A tal fine chiediamo che tutta la sinistra italiana, e in primo luogo il PSI, promuova un'iniziativa volta ad ottenere: il ritiro dei missili sovietici SS20, il rilancio operativo del negoziato di Vienna, la firma del SALT 2, con l'avvio — presenti gli europei — del SALT 3, ulteriori e più ampie misure di disarmo nell'area centrale e mediterranea.

Tale percorso non è agevole: ma l'alternativa è la nuclearizzazione totale dell'Europa con i gravi pericoli che tutto ciò comporta, tra i quali non indifferente appare quello di una tutt'altro che improbabile riduzione della stessa sovranità nazionale.

4) Chiediamo che innanzitutto il Partito socialista, i suoi dirigenti, i suoi militanti, gli intellettuali dell'area socialista e dell'area laica assumano questa iniziativa e si impegnino su questa prospettiva.

Anche in altri paesi europei forze socialiste e socialdemocratiche si battono per questi obiettivi.

Sappiamo che la lotta per il disarmo e per il superamento dei blocchi deve coinvolgere la sinistra nel suo insieme e procedere come espressione decisiva della sua autonomia dai condizionamenti delle superpotenze. Perciò auspichiamo un pari impegno di tutte le forze della sinistra e di tutti i democratici. Riteniamo però essenziale l'azione che dovrà essere svolta dai socialisti, per i titoli storici, politici e morali del loro patrimonio ideale.

Michele ACHILLI, Gianfranco AMENDOLA, Gianni BAGET BOZZO, Renato BALLARDINI, Enzo BARTOCCI, Alberto BENZONI, Norberto BOBBIO, Carlo CASSOLA, Alberto CENERINI, Tristano CODIGNOLA, Francesco DE MARTINO, Enzo ENRIQUEZ AGNOLETTI, Gianni FERRARA, Mario FERRARI, Bruno LANDI, Raffaele LA PORTA, Paolo LEON, Giulio LUZZATTO, Nevol QUERCI, Leonardo SCIASCIA, Aldo VISALBERGHI, Marcello VITTORINI

ADESIONI:

Inviare le adesioni all'appello a A/ALTERNATIVA -via della Scrofa 14_00186 ROMA